

LAMEZIA TERME Emergenza giustizia. Migliaia i reati penali prescritti

Cause civili pendenti da 32 anni

Il presidente dell'Ordine degli avvocati: «Cronica scopertura di organico»

di PASQUALE RETTURA

LAMEZIA TERME - Al Tribunale di Lamezia ci sono cause civili pendenti anche da 20/30 anni (in un caso anche da 32 anni). Ci sono anche cause di lavoro pendenti fino a 16 anni. Non sono da meno i fascicoli penali arretrati, in buona parte andati in prescrizione. Pendono ancora giudizi dell'anno 2004. Lo rivela il presidente dell'Ordine degli Avvocati di Lamezia Terme, Diana Marasco. «Sul ruolo civile - dice infatti il presidente - abbiamo an-

cora incardinati in primo grado giudizi pendenti da 20/30 anni (uno addirittura da 32), più di mille pendenti da 10/20 anni, quasi 2000 pendenti da 5/10 anni e qualche altro migliaio che ha già superato la durata ritenuta equa di 3 anni».

Sul lavoro e previdenza «sono ancora pendenti giudizi iscritti a ruolo 13, 15 e addirittura 16 anni fa, decine di giudizi iscritti 7, 8, 9 e 10 anni fa». Il penale «già in buona parte sfoltito per l'intervenuta prescrizione dei reati. Sul ruolo

monocratico - spiega Marasco - pendono ancora giudizi iscritti nel 2004, 2005, 2008, 2009, 2010, 2011 e 2012».

Il problema? «La cronica scopertura dei posti in organico - rimarca il presidente dell'Ordine degli Avvocati - di per sé già inadeguato, carenza di personale amministrativo, assegnazione estemporanea solo di magistrati di prima nomina di mero passaggio (a volte veri meteore), affidamento a giudici onorari della gestione di gran parte del contenzioso, anche di

cause delicatissime, difficoltà di comporre i collegi, sovraccarico dei ruoli».

«Tutto ciò comporta l'inesorabile e progressiva perdita di qualità della risposta giudiziaria e la progressiva perdita di autorevolezza e credibilità della giurisdizione. In conclusione, il dato più rilevante e, nel contempo, preoccupante è che tra tutti gli operatori e cittadini, a Lamezia come in tutte le altre realtà calabresi, si registra un senso pro-



Il tribunale di Lamezia

fondo di sfiducia nell'amministrazione della giustizia cui occorrebbe rimediare con misure finalmente concrete di investimento e di aumento e copertura di organico, sia giudiziario che amministrativo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

GIOIA TAURO Verso la scelta tra i 28 che hanno aderito al bando di gara del Mit

Il ministro: «Sceghlieremo il meglio»

Prevista a breve la nomina di un esperto a presidente del Sistema portuale

di MICHELE ALBANESE

GIOIA TAURO - Entro la prossima settimana avverrà la nomina sia del nuovo presidente del Sistema portuale di Gioia Tauro che del Commissario alla Zes. In ambienti governativi le nomine le danno quasi per certe, cioè, significa che c'è un'idea precisa sui nomi da mettere nelle caselle.

Il ministro De Michelis, sentito dal Quotidiano del Sud, ha confermato di star lavorando con la Zes. Dovrà lavorare in sinergia con la Zes».

spetto ai tanti che sono circolati nei giorni scorsi che «dovrà lavorare anche in sinergia con il Commissario della Zes che verrà nominato dal Ministro Provenzano» dice ancora la De Micheli.

L'attesa sarà dunque breve, poi occorrerà capire se verrà trovata l'intesa con la nuova Regione anche questa per la nomina non è vincolante.

Se arrivarà bene, se il Ministro nominerà comunque. E ciò significa rinnovamento di molti funzionari interni a cominciare dal segretario generale che dovrà essere scelto dal prossimo presidente, che potrà confermare il neoarrivato Preziosi cosa ritenuta negli ambienti del Mit alquanto difficile. Preziosi potrebbe essere quindi uno che potrebbe battere un record di durata breve nel suo mandato.

Poi ci sono altri nodi che dovranno essere sciolti a cominciare dal nuovo responsabile dell'ufficio tecnico della Port Authority dopo che l'Ingegnere Savario Spadafora è andato in pensione.

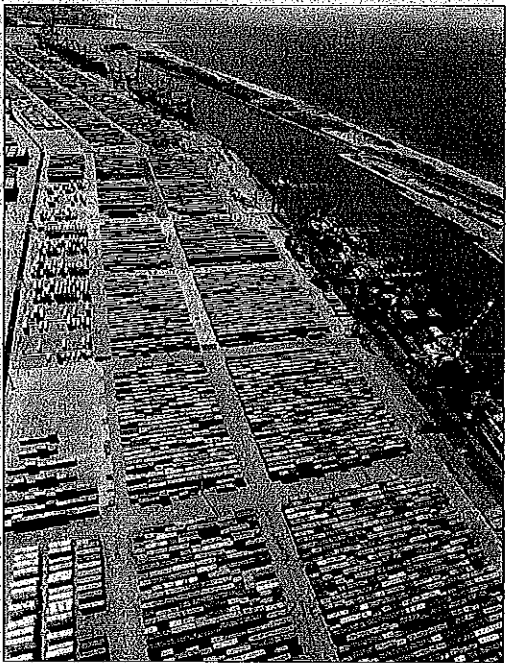
Il commissario di recente ha dovuto nominare un facente funzioni che però sembra sia uno dei partecipanti al bando di concorso per la scelta del nuovo

vertice dell'ufficio tecnico per il quale hanno partecipato tre tecnici, uno interno e due esterni. Vicenda e procedura quest'ultima sulle quali vi sarebbe molta attenzione da parte del Mit che sta seguendo tutto con il lanternino anche perché alcune scelte potrebbero iniziare persino il bando aperto per la scelta del tecnico.

Un bando aperto ed esposto a possibili ricorsi che potrebbero allungare l'iter finendo su tavoli della giustizia amministrativa o portare persino alla revoca da parte di chi assumerà la guida dell'ente.

Si aspetta allora per capire intanto chi verrà nominato e soprattutto che decisioni prenderà sugli assetti dirigenziali su una struttura che dovrà garantire e accompagnare il rilancio di uno scalo che con l'avvento della nuova proprietà nel terminal container ha ripreso a galoppare avviandosi verso il raggiungimento di nuovi importanti obiettivi e risultati.

Poi c'è la parte esterna al porto, l'area Zes e del raccordo con le attività interne al porto, che dovrà pur avere se si vuole realizzare un progetto di rilancio complessivo dell'intera area.



Il porto di Gioia Tauro

© RIPRODUZIONE RISERVATA

CROTONE Piscina olimpionica chiusa, stadio Scida a rischio e sgombero evitato al Palamilone

Impianti sportivi off limits e guerra di carte bollate

di GIACINTO CARVELLI

CROTONE - Gli impianti sportivi di Crotone non stanno vivendo un buon momento; visto che sono finite in mezzo a beghe e carte bollate. La piscina olimpionica comunale è chiusa da agosto, per la nota vicenda giudiziaria per la sua gestione, che ha portato alle dimissioni del sindaco, Ugo Pugliese. Le squadre che si allenavano al suo interno, stanno cercando ospitalità in giro per la Calabria.

Non va meglio per lo stadio Ezio Scida, per il quale il Ministero ai beni culturali è tornato all'attacco,

chiedendo l'annullamento della sentenza del Tar che aveva bloccato la diffida della soprintendenza a smantellare le parti mobili che hanno consentito all'impianto di arrivare ad una capienza da 16 mila posti, vale a dire la tribuna coperta e la curva Nord. Per il Mibac si palesano dei gravi rischi per i reperti archeologici che sono al di sotto dello stadio, e chiedono al Consiglio di Stato un intervento immediato, a campionato di serie B ancora in corso.

La società Fo Crotone non ci sta e parla, apertamente, di vera e propria persecuzione. Sottolinea,

inoltre il comportamento contraddittorio ed anomalo del Mibac che, con rara insolenza, incurante dei pregressi insuccessi processuali e, lo si ripete, nella fase più delicata del campionato, pretende di inibire l'utilizzo dello stadio "Ezio Scida" di Crotone».

Beghe legali anche per il Palamilone, il palazzetto sportivo che era stato dato in affidamento al consorzio di società sportive "Momenti di gloria". Lo scorso 17 gennaio il commissario straordinario del comune di Crotone, Tiziana Costantino, aveva ordinato lo sgombero dell'im-

pianto perché, a suo dire, era occupato senza un titolo giustificativo. Lo stesso consorzio si era rivolto al Tar contro questa decisione e lo stesso tribunale amministrativo prima ha sospeso l'efficacia del provvedimento comunale e ieri ha emesso la sentenza in merito, accogliendo il ricorso del consorzio, redatto dagli avvocati Antonio Irtuso e Fabrizio Messo. Annullato, dunque, il provvedimento dirigenziale comunale con la motivazione che il consorzio "Momenti di gloria" non occupava abusivamente l'impianto e che per annullare l'autorizzazione

concessa nel 2012 in via provvisoria il Comune doveva avviare un procedimento amministrativo ascoltando anche la parte interessata. Ciò che le società hanno sempre conte-

stato è il fatto che, nonostante le molte richieste, non sono mai state ascoltate dal commissario straordinario. Cgil consorzio terrà una conferenza stampa per illustrare il risultato ottenuto. Dal canto suo, il commissario straordinario Costantino ha preso atto della decisione del Tar riservandosi ogni ulteriore valutazione».

COMUNE DI SAN MARCO ARGENTANO
AVVISO ESITO DI GARA

P.O.R. 2014-2020 FESR - FSE - P.A.C. COMPLEMENTARE 2014-2020 - "INTERVENTI PER IL MIGLIORAMENTO DEL SERVIZIO DI RACCOLTA DIFFERENZIATA SUL TERRITORIO COMUNALE"; SERVIZIO DI GESTIONE DEI RIFIUTI - CUP: D521T7000200002 - CIG: 79554748D2.

Questo Ente comunica che è stato pubblicato sull'albo pretorio online dell'Ente <http://albosanmarcoargentano.asmetnet.it/> l'avviso relativo all'esito di gara per gli interventi di "miglioramento del servizio di raccolta differenziata sul territorio comunale; servizio di gestione dei rifiuti".

IL RESPONSABILE DEL SERVIZIO
Ing. Fabio SCORZO



■ COUNTDOWN DEFAULT Invettiva di Fratelli d'Italia che mette in mora Falcomatà

«Adesso preparatevi a fare le valigie»

«Dovrete spiegare dove sono finite tutte le risorse ottenute in questi ultimi anni»

UNA nota violentissima mentre è ormai countdown per sapere se il Comune andrà in dissesto o se riuscirà, grazie all'inserimento di due emendamenti in Milleproroghe, a riportare ancora una volta la pelle a casa e a scansare il default.

L'attacco arriva da Fratelli d'Italia ed in particolare dal circolo "Antonio e Ciccio Franco" e va pescando nel passato recente del comune miscelando a proprio piacere dati e ricordi: «Prondiamo atto che il centrosinistra solo oggi rappresenta, con dovizia di particolari e toni pacati, i problemi strutturali dei bilanci dei Comuni, diversamente a quanto sostenuto con furore dieci anni addietro quando attribui le difficoltà delle finanze comunali ad una presunta e fantasiosa "Mala Gestio". Le forze della verità emerge con il tempo e diviene evidente in questi giorni, proprio attraverso le parole dell'assessore che riconduce la genesi del paventato dissesto nelle orificità che affliggono tutti i Comuni d'Italia, gravemente colpiti da tagli del trasferimento statali e dalla difficoltà di riscossione dei tributi il tutto condito da una legislazione isterica e contraddittoria».

«Apprendiamo che l'attuale amministrazione - prosegue la nota - considera il dissesto un provvedimento deleterio e devastante per l'economia cittadina, cambiando repentinamente opinione rispetto a quando il Pd, con mezzi e metodologie distanti anni luce dal dibattito politico e dagli interessi della comunità, sosteneva che il dissesto rappresentava un strumento salvifico, generando un vero e proprio "tsunami" mediatico, utilizzando improbabili economisti e giornalisti armati di "Matita rossa e blu", spacciando false verità, mirate, esclusivamente, a conseguire vendite personali».

«Oggi - proseguono da Fdi - è pro-



Palazzo San Giorgio

prio l'assessore Calabrò a sostenere che le espressioni della Corte dei Conti siano da catalogare come "linguaggio tecnico": nel 2012, lo stesso centrosinistra, utilizzando le "espressioni tecniche" della Corte di Conti ha costruito virulente campagne mediatiche per ingannare i cittadini, gettando Reggio in un baratro sociale ed economico senza precedenti».

«Ci spiace - commenta Fdi - che l'assessore tenti di arrabattarsi in analisi oggi superate da otto anni di amministrazioni inette che hanno beneficiato di importanti e irripetibili risorse finanziarie, di piani di rientro e provvedimenti straordinari varati in questi anni per sostenere le finanze asfittiche dei Comuni. Si prepari, piuttosto, in nome e per conto del Sindaco peggiore della storia, a motivare come mai il deficit del Comune si sia triplicato e che fine hanno fatto le risorse ricevute dallo Stato».

La nota di Fdi offre un passaggio francamente stupefacente: «Si prepara a spiegare ai reggini e alla Corte dei

Conti le ragioni che hanno indotto l'Amministrazione ad abbandonare quel percorso virtuoso che illuminati ed appassionati amministratori nel 2012 hanno attuato per fronteggiare e superare la crisi».

«Chiarisca - è poi la conclusione - i motivi che hanno indotto ad abbandonare i bandi per la dismissione del patrimonio immobiliare, il piano di recupero degli oneri delle decine di migliaia di pratiche di condono edilizio, le misure per combattere l'evasione fiscale. Su queste e tante altre questioni si preparino a rendere conto, intanto facciano le valigie e levino il disturbo portando via dal Palazzo le loro menzogne, la crassa inettitudine, l'incuria, la supponenza e il carrierrismo sfrenato. I Reggini li spazzeranno via riaffidando al centro destra il compito di ricostruire Reggio utilizzando le competenze, le esperienze, la voglia di lavorare di una classe dirigente appassionata che l'ha sempre amata, servita e protetta contro tutto e tutti».

CALENDARIO DI INCONTRI

Il Pd di Reggio riparte dai territori

DPOI l'Assemblea dei segretari di circolo, degli amministratori e del gruppo dirigente, prosegue la fase di riorganizzazione e rinnovamento della Federazione Metropolitana PD di Reggio Calabria. Un'attività che si declina direttamente sui territori e che è legata ad un'idea di Partito che significa soprattutto comunità.

razione Metropolitana Giovanni Puccio. Il più ravvicinato è in programma per oggi con inizio alle ore 18 presso l'ex asilo di Bivongi dove si terrà un'assemblea pubblica alla quale prenderanno parte il Consigliere regionale Nicola Irto, il Coordinatore della Federazione Metropolitana Giovanni Puccio e il Segretario di Circolo di Bivongi Alessi Zirilli.

Il nuovo corso delineato dal segretario Zingaretta con l'apertura decisa verso il contributo della società civile. Gli incontri sui territori hanno già avuto inizio, lunedì scorso, nei circoli territoriali di Gallico e Catona alla presenza del Responsabile Mezzogiorno della segreteria nazionale Nicola Oddati, il sindaco di Reggio Calabria Giuseppe Falcomatà, del consigliere regionale Nicola Irto e del coordinatore della Fede-

Si comincia oggi da Bivongi. A seguire sabato 22 febbraio alle ore 16 alla presenza di Giovanni Puccio si terrà il teseramento del Partito presso la Casa del Popolo "Peppino Valarioti", a Rosarno mentre sabato 29 febbraio alle ore 17 si terrà un incontro pubblico per l'area della Lucorde nella sede del circolo PD di Bovialino. Infine venerdì 6 marzo con inizio alle 17:30 è programmato un nuovo incontro pubblico presso la sede del circolo di Cittanova.

Nucera: «Psc, da Falcomatà arroganza e presunzione»

«Nella triplice veste di imprenditore turistico, ex presidente di Confindustria e ideatore del Movimento La Calabria che vogliamo, non posso che sottolineare la preoccupazione per un piano strutturale comunale che rischia di immobilizzare la città, ingrandendo a dismisura criticità e problemi già esistenti». A dirlo è Giuseppe Nucera che aggiunge «che con la vicenda Psc, da Falcomatà ha ricevuto solo arroganza e presunzione» e ricorda di avere assistito alla conferenza di presentazione del Psc ritenendo opportuno intervenire».

«Il ragionamento da me espresso - afferma Nucera - voleva mettere in relazione il Psc appena presentato dall'amministrazione con il Piano Strategico Metropolitan, anch'esso in fase di approvazione. I due strumenti infatti, seppur diversi negli obiettivi e nella for-

mulazione, possono essere accomunati nell'ottica di una visione strategica e di sviluppo di Reggio. La commissione preposta al Psc si è confrontata con la commissione che sta elaborando il Piano Strategico di sviluppo metropolitano, vista l'incidenza economica che quest'ultimo determina per la città di Reggio Calabria? Questa il quesito che avrei voluto rivolgere all'amministrazione. Il sindaco Falcomatà non comprendendo affatto il senso, lo spirito del mio intervento, ha preferito perdersi in polemiche strumentali, impedendomi di esporre il ragionamento. L'associazione degli industriali reggini, da me presieduta sino al giugno 2019, ha inviato inoltre una nota all'amministrazione comunale, in cui si evidenziava il rammarico per non essere stata interpellata, nella formulazione del Psc».

■ RIFIUTI Pizzimenti: «Prodotto solo ingente spreco di risorse economiche» Un sistema porta a porta da danno erariale

PER Nuccio Pizzimenti, il sistema porta a porta, voluto dal Sindaco Falcomatà, ha prodotto un ingente spreco di risorse economiche, senza ottenere risultati positivi per la città.

«I problemi che si sono verificati attraverso la raccolta differenziata dei rifiuti nella città di Reggio Calabria nel corso degli anni, vanno individuati sia nella loro gestione sia nell'introduzione, voluta caparbiamente dal Sindaco Falcomatà, del famigerato sistema di raccolta denominato porta a porta».

Lo sostiene il presidente dell'Associazione "Cittadini per il Cambiamento", Nuccio Pizzimenti che continua: «È vero che questo sistema ha trovato la società Avr. impreparata a gestire tonnellate di rifiuti prodotti da una popolazione che si aggira attorno ai 130.000 abitanti, ma è anche vero che le modifiche contrattuali intervenute avrebbero dovuto condurre la medesima società ad attrezzarsi, meglio per evitare che la città diventasse una discarica a cielo aperto. L'Amministrazione comunale aveva pensato che avrebbe potuto fronteggiare il fenomeno dell'abbandono dei sacchetti di spazzatura in tutta la città inasprendo le sanzioni e incentivando i controlli

sull'intero territorio. Questi sistemi non solo non hanno sortito l'effetto sperato, sono diventati ingestibili e il Sindaco Falcomatà, attraverso le sue alchimie politiche, ha pensato di risolvere la questione individuando un'altra società per smaltire quei rifiuti che in città si sono accumulati nel corso degli anni. L'Avr - ricorda Pizzimenti - ha iniziato la raccolta differenziata dei rifiuti nel 2013, e nel corso questi anni non sono mancati, da parte di un numero considerevole di cittadini, le mentelle sul mancato prevalimento dei mastelli in molte zone della città, al punto che marciapiedi si sono trasformati, per parecchio tempo, in deposito di immondizia. L'aspetto contraddittorio della vicenda sta nel fatto che il Sindaco Falcomatà, anziché predisporre con Avr un piano di raccolta di quelle tonnellate di rifiuti che si sono accumulati nel corso degli anni, ha pensato di pulirne la città facendo riferimento ad un'altra società, sostenendo ulteriori sprechi che hanno contribuito a dissanguare le già precarie casse comunali».

«Abbiamo già detto - sostiene Pizzimenti - che il primo cittadino avrebbe dovuto avviare le procedure amministrative per affidare il servizio di rac-

colta alla società in house "Castore", prima che cessasse il contatto con la società Avr, scaduto lo scorso mese di dicembre».

«Invece, i ritardi accumulati, dovuti a distrazione o incapacità politica, da parte del primo cittadino - conclude Pizzimenti - hanno costretto il Comune a bandire un avviso pubblico, per un importo di 8 milioni di euro e per la durata di 130 giorni, per riuscire nel proposito di internalizzare il servizio. Il bando è andato deserto ed i cittadini, nonostante le ordinanze sindacali d'urgenza che hanno imposto alla società Avr di proseguire la sua attività, si ritrovano nei marciapiedi delle loro abitazioni i mastelli colmi di spazzatura dove topi e animali randagi completano l'opera. Il primo cittadino, anziché prendere atto che il sistema porta a porta è stato un fallimento ed ha anche cagionato per le casse comunali uno spreco ingente di risorse economiche, continua, purtroppo, a reiterare lo stesso errore. Seneca diceva che non esiste vento favorevole per il marinaio che non sa dove andare, e il Sindaco Falcomatà adesso si trova nelle stesse condizioni del marinaio individuato da Seneca nel suo aforisma».



ALLOGGI PENA INFINITA Ancora un caso di morosità incolpevole e Comune inerte

Un'altra famiglia subisce lo sfratto

L'assessore Nucera ha chiesto una proroga per l'esecuzione del provvedimento

Un'altra famiglia con minori subisce lo sfratto per morosità incolpevole, senza che l'Amministrazione Falconatà abbia provveduto all'assegnazione di un alloggio, come prevede la normativa vigente. Di questo caso parla l'associazione "Un mondo di mondi". «Dal settore ERP - ricordano dall'associazione - ci viene detto che essendoci insediata da novembre la specifica Commissione Emergenze Abitative le assegnazioni non possono partire prima della pubblicazione della graduatoria. Ma gli sfratti non aspettano i tempi infiniti del Comune. Il Consiglio Comunale ha approvato il 25 gennaio 2018 il Regolamento per le emergenze abitative, che avrebbe dovuto garantire in modo trasparente e veloce le assegnazioni di alloggi ai sensi dell'articolo 31 LR 32/1996, attraverso la redazione di una graduatoria da parte di una apposita Commissione. Le domande di emergenza abitativa ai sensi del suddetto Regolamento sono state presentate a partire da aprile 2018, ma a tutt'oggi - precisa l'associazione "Un mondo di mondi" - l'Amministrazione non ha ancora provveduto a redigere la graduatoria delle 270 istanze presentate. La Commissione è stata costituita solo a novembre scorso, perché l'Amministrazione non è riuscita ad individuare prima il presidente».

Problemi su problemi, anche di personale. «Per l'istruttoria preliminare delle domande presentate nell'arco di quasi due anni spiegano - il settore ERP solo due settimane fa ha dato l'incarico ad un unico funzionario, che ci lavora quando gli è possibile, nonostante che il Regolamento all'articolo 9 preveda che si debba procedere entro 15 giorni dalla presentazione di ogni istanza. Il settore ERP ha oggi solo tre funzionari, di questo passo non si sa quando si arriverà a concludere le istruttorie ed a pubblicare la graduatoria. Per accelerare i tempi di pubblicazione della graduatoria, martedì passato il Consigliere delegato Sera ha dichiarato alle associazioni che proporrà al Sindaco l'aumento del personale del settore ERP con quattro nuovi funzionari. Ma questa è una proposta e non si sa se e quando sarà accolta dal Sindaco».

«Le emergenze abitative - commenta "Un mondo di mondi" - sono una questione sociale molto seria che non può essere affrontata in questo modo. Da considerare, inoltre, che il Regolamento comunale non prevede una distinzione tra le emergenze più gravi (sfratti, violenze domestiche, crolli dell'abitazione, pubbliche calamità) e quelle meno gravi (sovrappollamento, antigigienicità). Pertanto la graduatoria, quando verrà pubblicata, potrebbe presentare il grosso pasticcio che alcuni casi di emergenze meno gravi precedano quelle più gravi. Nel 2017 le associazioni ed i movimenti dell'Osservatorio sul disagio abitativo avevano presentato alle Commissioni consultari che si occupavano del Regolamento una proposta che prevedeva una procedura informatica che avrebbe garantito velocità e trasparenza, nella redazione di due graduatorie che avrebbero distinto le emergenze più gravi da quelle meno gravi. Ma i consiglieri comunali l'hanno bocciata».

«Per quanto riguarda la disponibilità di alloggi per l'emergenza abitativa, che servirà per effettuare le assegnazioni dopo la pubblicazione della graduatoria, il Comune - ricorda l'associazione Mondo di mondi - può destinare alle emergenze abitative il 25% degli alloggi disponibili. Da quanto riferito dai responsabili del settore, questa quota è garantita anche se con pochi alloggi. Auspichiamo che lo sia prima di tutto per le emergenze più gravi. Se il Comune effettuasse veramente le verifiche dei requisiti degli assegnatari, ci sarebbero molti più alloggi da assegnare alle famiglie in emergenza abitativa. Data la situazione, la famiglia sotto sfratto il 20 febbraio ha rischiato di finire sulla strada, com'è già successo ad altre. Questo verrà evitato solo perché, su richiesta delle associazioni, l'Assessorato alle politiche sociali del Comune, Nucera, attraverso l'assistente sociale del territorio Maurini, ha chiesto al Tribunale la proroga per l'esecuzione dello sfratto. Ma nel periodo di proroga l'Amministrazione Falconatà dovrà garantire a questa famiglia l'assegnazione dell'alloggio».

IL COISP INCONTRA IL QUESTORE

Interventi per gli alloggi degli agenti in via Enotria e l'istituzione di un nuovo posto di polizia a Pellaro

Il COISP ha incontrato il Questore di Reggio Calabria Maurizio Vallone in merito agli alloggi della Questura di via Enotria.

Il segretario Provinciale Emilio Musacchio e Regionale Bruno Caserta hanno incontrato il Questore di Reggio Calabria per affrontare problematiche di carattere generale. Un incontro proficuo, sul solco della reciproca collaborazione, in un clima sereno e costruttivo, si è esaminata la problematica inerente la struttura di via Enotria, dove alloggiavano i colleghi della Questura. Nel merito il Questore ha assicurato "interventi immediati per salvaguardare la struttura dalle avversità olfattive, in attesa di verificare l'antisismicità dell'edificio, con la previsione di un piano "b" (non auspicato) che vedrebbe lo spostamento del



Gli alloggi di via Enotria

personale alloggiato, dall'attuale Polifunzionale, alla struttura di via Armaca lasciata nel 2014, con la beffa di non poter più utilizzare una struttura di circa 6 anni di vita e milioni di euro pubblici spesi. Nel prosieguo dell'incontro, il Coisp ha puntualizzato la propria soddisfazione per le iniziati-

ve in itinere come il rafforzamento del posto di Polizia in località Arghilla, con un progetto ad ampio raggio, che verosimilmente coinvolgerà anche la società civile, in una sinergia di intenti che avvicini sempre di più la Polizia al cittadino.

Notevole apprezzamento si è avuto riguardo l'intenzione di istituire un nuovo posto di Polizia, in località Pellaro di Reggio Calabria, utilizzando locali confiscati.

Un confronto utile, dove il Questore ha nuovamente dimostrato con i fatti, la vicinanza e l'attenzione verso il benessere del personale e alle Relazioni Sindacali (fattore non comune), infatti gli ultimi movimenti del personale, hanno determinato l'accoglimento di tutte le istanze in entrata verso la Questura dai vari Commis-

sariati della Provincia.

«Certo - ha ricordato il Coisp - la carenza di personale, è un nodo importante da sciogliere, che dovrebbe essere affrontato a livello centrale e che il Questore ovviamente non può determinare, ciò che invece il Questore Vallone con costante impegno, ha potuto determinare è il passaggio di competenze agli amici dell'esercito, delle varie vigilanze personalità, recuperando risorse umane utilissime, da destinare ad altri servizi quali il controllo del territorio. Il recente "sbangieramento" della carenza di personale, per criticare "progetti" non funzionali a interessi di casacca, conoscendo l'atavica carenza di uomini, ci sembra un atto che nasconde un fine non dichiarato, e fidejacenti a logiche che non ci appartengono».

FORUM Promosso da Agape, Camera Minorile e associazioni

Tutti insieme per il diritto di ogni minore a crescere in una famiglia

Tutti insieme per il diritto di ogni minore a crescere in una famiglia.

È questo il messaggio che è stato lanciato dal Forum promosso dal centro Comunitario Agape, dalla camera minorile e dal Forum associazioni delle associazioni familiari sul tema dell'affido e dell'adozione, temi che sono stati al centro del dibattito che ha visto dialogare Saverio Sergi psicologo e giudice onorario del tribunale per i minorenni di Reggio Calabria con la referente della camera minorile avv. Lucia Pio con i rappresentanti delle associazioni Gero Banthel, Suor Angela paglione, Aldo Riso per il Forum delle famiglie e soprattutto con le diverse famiglie adottive e affidatarie che hanno presentato le loro belle storie di affido e di adozione, due modalità diverse di prendersi cura dell'infanzia a rischio ma altrettanto preziose. Su questo è stato rilevato come le richieste di adozione prevalgono largamente rispetto a quelle di affido e che bisogna rispettare comunque la motivazione che spinge tutte quelle coppie che non hanno figli a fare questa scelta e non quella dell'affidamento, senza confondere i due piani. È stato descritto l'iter che segue il tribunale per i minorenni e che porta all'adozione: le criticità relative in particolare ai tempi delle decisioni e la necessità di potere disporre da parte dei servizi di relazioni tempistiche e congruenti, ribadita la volontà del Tribunale per i minorenni di potenziare la banca dati e di procedere all'abbinamento minore e famiglia rispettando anche la cronologia di presentazione delle domande. Sull'affido bisogna sensibilizzare molto per fare passare questa scelta delicata di totale gratuità e senza contropartite che vede tante famiglie coinvolte. È emerso come sia un servizio poco conosciuto e sostenuto soprattutto nelle zone della ionica e della tirrenica nonostante le molte disponibilità che arriva-

no da parte delle famiglie a causa delle carenze di servizi da parte degli Enti Locali. È stata sottolineata da tutti dell'importanza di valorizzare l'affido sia nella forma residenziale che in quella diurna e di appoggio, un affido che diventa una vera e propria alleanza educativa che si propone di cercare persone generose disponibili ad affiancare mamme e nuclei familiari in difficoltà. L'idea emersa dal Forum è quella di rilanciare quello che una volta si chiamava buona vicinato, una solidarietà di prossimità per aiutare chi non ce la fa, dedicando un'ora, un giorno o più giorni al mese del proprio tempo libero a un'altra famiglia che visse un disagio e che può diventare bisognosa di aiuto per prendere il bambino a scuola, au-

tarlo nei compiti se la madre lavora, ospitarlo per qualche giorno in casa di malattie o impedimenti gravi. Una sorta di sostegno di vicinanza, raccogliendo il motto: "Per crescere un bambino ci vuole un intero villaggio". Un modo di essere cittadini - che diventano risorsa per la comunità, evitando l'isolamento delle persone più fragili. Una richiesta che viene anche dai servizi sociali e dal Tribunale per i minorenni che impattano situazioni familiari difficili e che più volte nei loro provvedimenti o nei progetti sulla famiglia chiedono alle associazioni di farsi carico di un servizio di accompagnamento».



Un momento del Forum sui diritti dei minori promosso dall'Agape

"Primo applauso" sarà II edizione per la rassegna dedicata alla musica

Parte anche quest'anno "Primo Applauso". Seconda edizione per la rassegna dedicata alla musica con la finalità di offrire un contributo alla diffusione della cultura musicale.

Un obiettivo che l'Accademia si è prefissa sin dalla sua nascita e che, da 20 anni ormai, porta avanti, attraverso rassegne, concerti, contest, approfondimenti, per appassionare e dare vita ad un humus che possa generare, soprattutto tra i giovani, passione e conoscenza. Questo importante obiettivo si affianca a quello altrettanto considerevole di offrire agli artisti e musicisti della Città Metropolitana di Reggio Calabria un palco dove esprimersi, dove far conoscere la propria espressività artistica e consentire loro di vivere un'esperienza di fronte al pubblico

che molti non avrebbero modo di sperimentare altrimenti.

La partecipazione al contest prevede una quota di iscrizione di 15 euro per i solisti, nel caso di formazioni fino a 15 elementi la quota è di 10 euro per ogni componente, fino ad un massimo di euro 100, per le formazioni oltre i 15 elementi, 8 euro per ogni componente, fino ad un massimo di euro 150.

I migliori gruppi selezionati vinceranno un concerto nel periodo maggio/giugno in data da concordare. Per tale concerto è previsto un rimborso di 400 euro, e le formazioni oltre i 15 elementi, di 300 euro per le formazioni fino a 15 elementi, e di 200 euro per i solisti.

A tutti i musicisti verrà rilasciato un attestato di partecipazione.

Il presidente della nuova Authority parla delle attività messe in campo per «creare il Sistema Stretto»

Porto, Mega lancia le crociere e frena i tir

La linea sembra tracciata verso un utilizzo turistico dello scalo inserito in un contesto più ampio. Sugli approdi a Pentimele di "Caronte&Tourist" e "Diano". «Si farà solo col consenso dei territori»

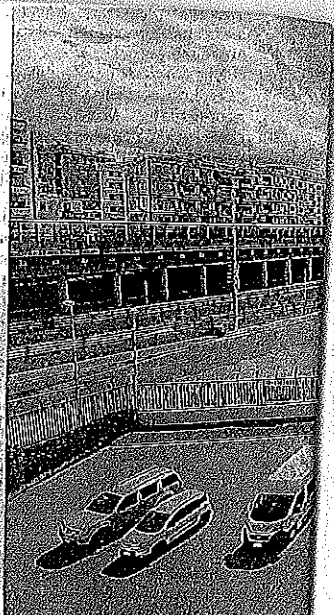
Alfonso Naso

Lavorare in sinergia pensando come "sistema Stretto". Mario Pablo Mega, presidente dell'Autorità di Sistema portuale dello Stretto che comprende gli scali di Messina, Milazzo, Tremestieri, Villa San Giovanni e Reggio Calabria, "sbarca" anche in terra calabrese per il suo primo incontro con la stampa da quando è stato nominato. L'incontro, introdotto dal comandante della Direzione Marittima Antonio Ranieri, è stata l'occasione di fare il punto della situazione ad alcuni mesi dalla nomina e spiegare quali sono le prospettive. Le idee ci sono e sono anche parecchie ma i tempi per realizzarli ancora non sono noti. Molte decisioni passano dalla nomina del comitato di gestione. La procedura della Città Metropolitana è già partita per la scelta del componente e il nome si dovrebbe conoscere ai primi di marzo ma l'idea è di fare di Reggio un porto turistico.

Mega non si è sbilanciato oltre perché ha sottolineato che si deve attendere il piano regolatore di tutti i porti di sistema prima di stabilire come devono essere sfruttati gli spazi. Una linea c'è: «Stiamo lavorando per promuovere la "destinazione Stretto" già a partire dalla borsa del turismo crocieristico di Miami di aprile. Vogliamo valorizzare le eccellenze in materia ambientale, storica e culturale di questo territorio, non escludendo la possibilità di incrociare fra le due sponde le destinazioni delle escursioni che i crocieristi potranno svolgere. Cercheremo di promuovere e mettere in campo un'offerta in modo che una nave che arrivi a Messina possa trovare una nuova destinazione nel porto di Reggio». Nel 2020 sono in agenda 5 arrivi di navi da crociera in città ma questo non centra con la programmazione dell'Authority.

Ma questa prospettiva non sembra

Si resta in attesa della costituzione del comitato di gestione prevista entro i primi di marzo.



La svolta Una veduta dell'area portuale

«conciliarsi» col progetto presentato dalle società "Caronte&Tourist" e "Diano" che a pochi passi dallo scalo hanno avuto il via libera alla realizzazione degli approdi per il frazionamento dei mezzi pesanti verso il porto di Tremestieri. Ma Mega sembra frenare questa idea: «Non sono contrario a prescindere al progetto ma bisogna sempre verificare l'impatto di quest'opera con gli strumenti di regolamentazione degli scali. In ogni caso mi pare che tutte le istituzioni abbiano espresso pareri contrari all'opera e io penso che si possa realizzare solo con il consenso dei territori».

Un messaggio che sarà apprezzato dalla politica calabrese che hanno dovuto subire il cambio improvviso del governo sull'istituzione della nuova Autorità portuale e che da tempo si sono schierati contro il progetto dei tir a Pentimele. E a proposito di rapporti con la politica calabrese, Mega ha detto di avere scritto alla neo governatrice Santelli Oliverio: «Ho provato a cercarlo ma non l'ho sentito».

di ANTONIO NEREA

sistema prima di stabilire come devono essere sfruttati gli spazi. Una linea c'è: «Siamo lavorando per promuovere la "destinazione Stretto" già a partire dalla borsa del turismo crocieristico di Miami di aprile. Vogliamo valorizzare le eccellenze in materia ambientale, storica e culturale di questo territorio, non escludendo la possibilità di incrociare fra le due sponde le destinazioni delle escursioni che i crocieristi potranno svolgere. Cercheremo di promuovere e mettere in campo un'offerta in modo che una nave che arrivi a Messina possa trovare una nuova destinazione nel porto di Reggio». Nel 2020 sono in agenda 5 barri di navi da crociera in città ma questo non centra con la programmazione dell'Authority.

Ma questa prospettiva non sembra
Si resta in attesa della costituzione del comitato di gestione prevista entro i primi di marzo

Le svolta Una veduta dell'area portuale e...
 conciliarsi col progetto presentato dalle società "Caronte&Tourist" e "Diamo" che a pochi passi dallo scalo hanno avuto il via libera alla realizzazione degli approdi per il traghettamento dei mezzi pesanti verso il porto di Tremestieri. Ma Mega sembra frenare questa idea: «Non sono contrario a prescindere al progetto ma bisogna sempre verificare l'impatto di quest'opera con gli strumenti di regolamentazione degli scali. In ogni caso mi pare che tutte le istituzioni abbiano espresso pareri contrari all'opera e lo penso che si possa realizzare solo con il consenso dei territori».

Un messaggio che sarà apprezzato dalla politica calabrese che hanno dovuto subire il cambio improvviso del governo sull'istituzione della nuova Autorità portuale e che da tempo si sono schierati contro il progetto del traghettamento. È a proposito di rapporti con la politica calabrese, Mega ha detto di avere scritto alla neo governatrice Santelli Olivero: «Ho provato a cercarlo ma non l'ho sentito».

Verranno installate barriere sulle banchine per evitare il rischio di caduta in mare Primi lavori su immobili e sulla sicurezza del terminal

Sotto i fari la situazione del passaggio pedonale nello scalo di Villa

Il presidente si è soffermato sull'infrastruttura cittadina che non è mai stata inserita in un contesto di gestione in mano alle autorità portuali ma lasciata alla Direzione Marittima: «Una delle attività più complicate», ha affermato Mega, «è quella di portare all'interno della nuova Autorità il porto di Reggio. Questa operazione si è conclusa dopo pochi giorni dal mio insediamento. Abbiamo bisogno di regolamentare tutte le attività e di inserire lo scalo nel contesto generale del nuovo ente di sistema».

La strada è ancora lunga e infatti non si ragiona a breve termine ma



Al lavoro Maccarone, Mega e Ranieri nella sede della Direzione Marittima

partiranno subito i primi interventi ammontanti a 500mila euro: Una parte rilevante è destinata alla riqualificazione di un immobile che è posto nel varco Nord che sarà destinato agli uffici temporanei dell'Autorità portuale in attesa del succes-

sivo recupero delle exsede della Capitaneria di Porto che è un sito storico e di pregio. Ha spiegato nel dettaglio il primo intervento Maccarone che ha affermato: «Abbiamo rilevato che le condizioni strutturali non sono ottimali e manca il collau-

do ma abbiamo elaborato un progetto con un costo di 260 mila euro per realizzare tre uffici». Lo stesso Maccarone ha anche anticipato che «seguitanno alcune verifiche sui fondali per vedere se ci sono attività da fare». Nel frattempo prenderanno anche il via alcuni lavori di messa in sicurezza del bacino portuale in quanto la banchina è in molti punti sprovvista di barriere e quindi vi è il rischio di caduta in mare».

Porto di Villa
 Interventi in previsione anche a Villa dove, come ha sottolineato Mega, serve un passaggio sicuro per i pedoni che dalla stazione si devono recare fino agli imbarchi della Caronte.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Trovato l'accordo col Comune: revocata l'ordinanza del sindaco

Fibra ottica, dopo un mese ripartono gli scavi

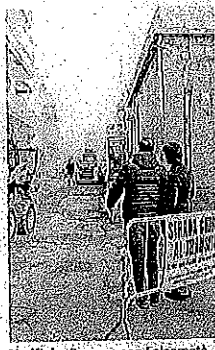
Controlli più serrati dopo le polemiche e le denunce dei cittadini

All'inizio dell'anno il provvedimento urgente emesso dal primo cittadino Giuseppe Falcomata con il quale erano stati completamente bloccati i lavori di posa della fibra ottica in città. A distanza di qualche settimana, ma senza alcuna nuova comunicazione ufficiale da parte del primo cittadino, si è appreso che i lavori sono ripresi. Era da qualche giorno che in diverse zone, cittadine, erano stati notati nuovamente i lavoratori e tecnici della ditta "Open Fiber" all'opera sulle strade cittadine. Quindi evidentemente quell'ordi-

nanza adottata dal sindaco è stata revocata. «Il cablaggio della città è un'opera meritoria che porterà a Reggio una vera e propria autostrada di connessione», ha scritto il sindaco all'inizio dello scorso mese di gennaio, «soprattutto nei tratti già investiti dalla nostra manutenzione stradale straordinaria, si pretende che il taglio strade e il ripristino debba avvenire secondo i termini e le modalità fissate in convenzione».

Le parti a seguito di un incontro hanno concordato il percorso da portare avanti ma in mancanza di note ufficiali pare che si sia raggiunta l'intesa per il riavvio di interventi con un controllo sugli scavi periodico.

A Palazzo San Giorgio erano ar-



Verifiche Burione con Falcomata

rivare molte segnalazioni da parte dei cittadini per le condizioni del manto stradale e anche l'ufficio tecnico del Comune aveva accertato il mancato ripristino del manto stradale dopo gli scavi che sono stretti e lunghi e che hanno pregiudicato in alcuni casi anche la attività di rifacimento del manto stradale operato dal Comune. Evidentemente sono state fornite garanzie circa l'esecuzione dei successivi lavori anche perché sempre il sindaco aveva specificato che era imposto ai settori una verifica capillare che continuerà a oltranza - conclude il primo cittadino - alla misura interdittiva di blocco degli scavi si aggiunge l'ordine di ripristino dei tratti di strada, il riavvio delle attività di scavo avverrà solo

dopo la verifica dell'effettivo ripristino. Gli uffici infatti per disporre il riavvio dovranno ricevere la comunicazione di ripristino corredata da documentazione fotografica e da ulteriori accertamenti in loco da parte degli uffici tecnici». A questo punto se i lavori sono stati ripresi evidentemente sono stati adempiti tutti i passaggi richiesti dal primo cittadino.

Nei mesi scorsi sui lavori di passaggio della fibra ottica c'erano stati molti malumori fra i cittadini e in un caso addirittura anche la Sorical aveva denunciato che nel corso di quei lavori era stata danneggiata anche una condotta idrica.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

ORDINE DEI MEDICI CHIRURGHI E DEGLI ODONTOIATRI REGGIO CALABRIA

Il presidente dottor Pasquale Venezziano il consiglio direttivo e i dipendenti nel partecipare la scomparsa del

DOTTOR

Palmerino Edgemo Rigitano

si tribuiscono nel dolore ai familiari ed esprimono le più sentite condoglianze a nome di tutta la classe medica

Servizio Necrologie

SPORTELLO MESSINA
 090-6512446
 fax 090-6510838
 Dal lunedì al venerdì
 ore 9:30-12:45/16:00-19:00
 sabato domenica e festivi
 ore 18:00-19:45

© RIPRODUZIONE RISERVATA

ella
per
che
mi-
la
disi-
nu-
sal-
da-
sse-
nti-
are
git-
ar-
ri-
ra-
ati-
un-
no-
le
ar-
e-
ve
on
ne
di i
ntà
on
ca-
e».



Medicina solidale L'immobile confiscato in via Riviera

Disponibili 300mila euro A breve la messa in sicurezza della strada Scilla - Melia

Tina Ferrera

SCILLA

A giorni inizieranno i lavori per la messa in sicurezza della Sp 15 Scilla-Melia. A quanto è dato sapere, dopo l'annuncio dello stanziamento di un fondo di 300mila euro per la Calabria da parte del Governo, poi trasferito dalla Regione alla Città Metropolitana, l'arteria di collegamento con la frazione collinare verrà risistemata. Dovranno essere risistemati i tratti di strada interrotti, sgomberati i vecchi cantieri, ripristinata la larghezza originaria della carreggiata, nonché ricostruiti i tratti di strada

che hanno subito dei cedimenti a causa degli eventi franosi. Da anni sulla Sp 15 Scilla-Melia non venivano effettuati lavori di manutenzione o interventi di messa in sicurezza e il rischio frané e il dissesto idrogeologico avevano messo in ginocchio l'arteria. Era stata avviata anche una raccolta firme da parte dello scilliese Giovanni Luca Bellantoni per la richiesta alle autorità preposte di un immediato intervento. La strada presenta infatti dislivelli pericolosi per gli automobilisti, restringimenti di carreggiata che impediscono anche la visuale e un'inesistente regimentazione delle acque piovane.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ionica

Loeride, a margine dell'incontro romano dei rappresentanti dei sindaci al ministero delle Infrastrutture

Statale 106, finalmente una speranza

La promessa del sottosegretario di un finanziamento da 130 milioni è una buona base di partenza. Ma occorre vigilare sull'obiettivo del prolungamento fino ad Ardore a sud e a Monasterace a nord

StadapeiPaisi

Aristide Bava

SIDERNO

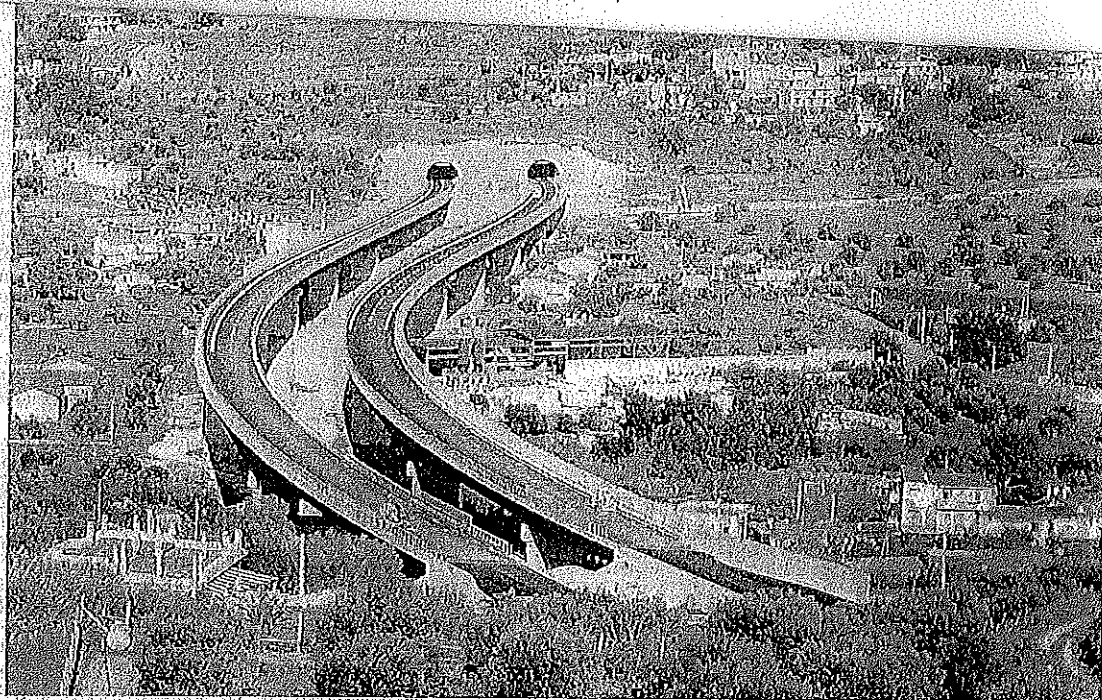
Il recente incontro romano di una delegazione dei sindaci della Loeride con il sottosegretario alle Infrastrutture sen. Salvatore Margiotta, ha acceso nuovamente i riflettori sulla necessità di "allungare" la nuova Statale 106 e per mettere a fuoco le problematiche dell'intera rete viaria della Loeride. Della delegazione, con i presidenti dell'Assemblea dei sindaci Caterina Belcastro e del Comitato dei sindaci Giuseppe Campisi, facevano parte i primi cittadini di Locri e San Luca, Giovanni Calabrese e Bruno Bartolo e ovviamente il massmediologo Klaus Davi, consigliere comunale di San Luca, promotore dell'incontro.

Dal confronto si è avuta conferma della possibilità attraverso uno stanziamento di 130 milioni di euro del prolungamento della nuova 106 tra Caulonia e Monasterace e tra Locri e Ardore. Giusto ricordare che il prolungamento della nuova Statale 106 è una vecchia aspirazione che il territorio si porta appresso da anni. In particolare il tratto da Locri ad Ardore era già stato progettato prima ancora che fosse inaugurato anni addietro il tratto che ha congiunto Locri a Caulonia. Negli ultimi due anni, poi, le vecchie condizioni del vecchio tratto che da Roccella conduce a Caulonia, a causa delle ben note vicende del ponte sull'Allaro che hanno provocato una drammatizzazione della carreggiata stradale - allo stato attuale unica arteria percorribile per raggiungere Catanzaro - hanno accelerato le necessità legate alla realizzazione di questa nuova arteria di collegamento.

I tempi certamente non saranno molto stretti ma già il fatto che le acque si siano mosse e sia arrivata questa promessa di finanziamento, è un fatto positivo che lascia ben sperare. Resta adesso la necessità che i sindaci seguano con costanza l'iter burocratico che dovrà portare alla fase esecutiva delle arterie di collegamento tra Locri ed Ardore e tra Caulonia e Monasterace.

Dopo il proficuo incontro romano i sindaci della Loeride hanno già messo in cantiere un ulteriore incontro

I sindaci della Loeride hanno messo in cantiere un incontro con Anas Calabria e i funzionari di settore della Regione



Statale 106 La nuova bretella a scorrimento veloce copre attualmente solo il tratto che va da Locri alle porte di Caulonia

tro-confronto con il Compartimento Anas Calabria il cui responsabile è stato contattato telefonicamente per definire le modalità del tavolo di lavoro al quale saranno chiamati a partecipare i rappresentanti di settore della Regione Calabria che rimane attore, attuatore principale degli interventi programmati e richiesti.

Rimane un fatto importante che i sindaci stimolino il Compartimento Anas Calabria e gli stessi responsabili della Regione a prendere atto della precarietà in cui si trovano le varie arterie di collegamento del territorio della Loeride che in alcuni tratti sono anche decisamente pericolose, a causa della presenza di buche di notevoli dimensioni e della mancanza di manutenzione.

Anche dal confronto con i responsabili di Anas e Regione - questo almeno è l'auspicio - dovrebbero emergere risultati positivi che consentano ai cittadini della Loeride di guardare con un pizzico di speranza all'immediato futuro. Il problema delle infrastrutture è cruciale per un territorio che si ritiene ancora a vocazione turistica e che purtroppo è rimasto da sempre abbandonato a se stesso.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Oggi a Condofuri incontro sullo stato dell'arteria nell'Area Greconica

Da Ardore in giù, solo morti da piangere

Alle 17,30 al Centro Rempicci proposte da mettere in campo per la sicurezza stradale

Giuseppe Toscano

CONDOFURI

Un altro anno è trascorso, con altre croci piantate sull'asfalto. Il tempo che fugge sembra essersi fermato, solo per la Statale 106, lingua d'asfalto povera di sicurezza ma vorace di vittime. Gli incidenti stradali continuano a susseguirsi a ritmi impressionanti, spesso lasciandosi alle spalle bilanci da paura. L'emergenza è conclamata, da decenni, eppure tutto resta immutato. Tranne qualche intervento concepito allo scopo di innalzare i livelli di sicurezza per chi la percorre non si vede altro. Continuare a parlare è l'unica possibilità per sollecitare attenzione sulla calamità rappresentata dalla superstrada ionica.

L'ennesimo approfondimento su sicurezza e viabilità sarà proposto

oggi. Nella sala conferenze del centro giovanile "Rempicci", dalle 17,30, il paese ricorderà le vittime della strada. L'iniziativa, giunta alla seconda edizione, è promossa dal laboratorio civico "Impegno per Condofuri". Nelle intenzioni degli organizzatori l'evento deve spingere a fare memoria delle vittime, consentire una proficua analisi dei problemi della viabilità e della sicurezza, ma anche portare a formulare proposte per la loro soluzione.

Dopo i saluti di Stefania Modafferi, presidente del laboratorio civico, e di Giusy Spinella, presidente dell'associazione "Domenico Spinella", è prevista la lettura dei nomi delle vittime.



Stefania Modafferi, presidente del laboratorio civico "Impegno per Condofuri"

time della strada di Condofuri, accompagnato dal sottofondo musicale a cura del maestro Tonino Nucera. È previsto anche l'intervento di padre Arrigo Gantonetti. A seguire il convegno "Dalla memoria agli impegni. L'emergenza Statale 106 nell'Area Greconica". Moderati da Carmen Nucera (direttore laboratorio civico), i lavori vedranno la partecipazione di Riccardo Mauro (vicesindaco metropolitano), Pierpaolo Zavettieri (presidente dell'associazione dei comuni dell'Area Greconica), Fabio Pugliese (presidente dell'associazione "Basta vittime sulla Statale 106"), e di rappresentanti di vigili del fuoco, 118, Anas e polizia stradale. Le conclusioni che saranno affidate a un rappresentante della prefettura, la cui presenza viene data per certa, andranno a irrobustire il dossier fitto di rivendicazioni che l'Area Greconica ha già portato all'attenzione dell'Anas, nonché di Governo nazionale e regionale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Fabbricati in leasing da demolire e ricostruire, la stima dell'area è del 20%

Giacomo Albano

In presenza di un'operazione di sale and lease-back, che comporta la cessione a una società di leasing di un complesso immobiliare composto da fabbricato e aree pertinenti, con mandato alla stessa società locatrice di demolire il fabbricato esistente e costruire un nuovo fabbricato da concedere in leasing, il valore da attribuire all'area è determinato in misura pari al 20% (o 30% per i fabbricati industriali) del costo complessivo.

Il chiarimento arriva dalla risposta a interpello 63 pubblicata ieri, con cui le Entrate sono ritornate sul tema dello scorporo delle aree, ai fini della deducibilità dei canoni di leasing, nell'ambito dei contratti di sale & lease back.

La questione origina dall'articolo 36, comma 7, del decreto legge 223/16 che stabilisce la regola dello scorporo delle aree ai fini del calcolo delle quote di ammortamento deducibili; a tal fine è previsto il costo da attribuire alle aree, «ove non au-

tonomamente acquistate in precedenza», sia quantificato in misura pari al maggior valore tra quello esposto in bilancio nell'anno di acquisto e quello corrispondente al 20% e, per i fabbricati industriali, al 30% del costo complessivo stesso.

Le stesse regole si applicano alla quota capitale dei canoni di leasing.

La risoluzione 211/E/07 aveva in proposito chiarito che - in considerazione del principio di equivalenza tra acquisto in leasing e in proprietà - la regola dell'acquisto autonomo dell'area è applicabile anche alla fattispecie del leasing-appalto, ovvero nel caso nel caso in cui la società di leasing acquisisce il terreno dietro indicazione dell'utilizzatore che si assume i rischi riguardanti la costruzione dell'immobile e l'onere della stipula dei contratti di appalto con le imprese terze; in tal caso, secondo le Entrate, la quota capitale riferibile al terreno va determinata applicando alla quota capitale del canone complessiva la percentuale derivante dal rapporto tra il costo del terreno e il costo complessivo (area + costruzione) sostenuto dalla

società di leasing.

Poi la risoluzione 237/E/09 aveva precisato che - nell'ambito di un contratto di lease back con abbattimento dei fabbricati preesistenti e ricostruzione del nuovo - la regola dell'acquisto autonomo è applicabile solo nell'ipotesi in cui i fabbricati ceduti alla società di leasing non siano idonei a configurare un edificio "significativo" (articolo 2645-bis del Codice civile), ovvero un edificio in cui sia stato eseguito il rustico comprensivo delle mura perimetrali e sia stata completata la copertura.

Nel caso di specie, per le Entrate il corrispettivo ricevuto dalla società cedente a seguito della cessione effettuata alla società di leasing, non rappresenta il valore dell'area bensì individua il valore del complesso immobiliare. Pertanto, in assenza di aree autonomamente acquistate, il valore riferibile all'area, deve essere determinato in misura pari al 20% (30% per i fabbricati industriali), del costo complessivo.

SALE AND LEASE-BACK

La percentuale sul costo complessivo sale al 30% per i fabbricati industriali

Il Dl 223 prevede lo scorporo del fondo ai fini della deducibilità dei canoni

IN SINTESI

1. Risposta a interpello

Il chiarimento arriva dalla risposta a interpello n. 63 con cui le Entrate sono ritornate sul tema dello scorporo delle aree, ai fini della deducibilità dei canoni di leasing, nell'ambito dei contratti di sale & lease back

2. L'edificio significativo

La regola dell'acquisto autonomo è applicabile solo nell'ipotesi in cui i fabbricati ceduti alla società di leasing non siano idonei a configurare un edificio "significativo" ai sensi dell'articolo 2645-bis del Codice civile



Bonus facciate Le piastrelle limitano il cappotto termico

La circolare delle Entrate ridimensiona la portata del bonus facciate se queste sono rivestite in piastrelle o con altri materiali.

Fossati e Latour

— a pagina 31

Bonus facciate, cappotto termico limitato da piastrelle e rivestimenti

**Saverio Fossati
Giuseppe Latour**

Poche righe in una circolare di venti pagine, ed ecco il risparmio energetico previsto nel bonus facciate molto ridimensionato. Nonostante le battaglie di chi, in fase di predisposizione della norma, aveva chiesto di incentivare in maniera robusta, oltre al decoro urbano, anche la realizzazione dei cappotti termici.

La circolare 2/E delle Entrate, dedicata al bonus facciate, afferma infatti che, a differenza di quanto indicato nella legge 160/2019 (dove di fatto si rende obbligatorio il cappotto termico per gli edifici quando si rifanno gli intonaci per oltre il 10% della superficie opaca), quando le facciate sono rivestite in piastrelle o con altri materiali «che non rendono possibile realizzare interventi influenti dal punto di vista termico se non mutando completamente l'aspetto dell'edificio», bisogna fare un conto diverso.

È necessario, cioè, eseguire «il rapporto tra la restante superficie della facciata interessata dall'intervento e la superficie totale lorda complessiva della superficie disperdente». Quindi, se la superficie opaca della facciata è di mille metri quadrati, ma 800 di questi sono co-

perti di piastrelle (in genere il "klinker"), il 20% risulta essere la parte da considerare.

Ma se le piastrelle ricoprono tutto l'edificio, allora non c'è alcun obbligo di fare lavori per il risparmio energetico. In pratica, i lavori di rifacimento delle parti ammalorate beneficeranno della detrazione del 90% senza investimenti ulteriori. In questo modo, allora, si limitano moltissimo i casi nei quali sarà obbligatorio investire in un cappotto termico.

Per non parlare degli edifici dove siano presenti anche gli «altri materiali» di cui parla la circolare delle Entrate. Si tratta di una definizione parecchio ampia che include praticamente tutti gli edifici di un certo pregio realizzati tra l'inizio del Novecento e gli anni Venti: in tutti questi casi, niente lavori di risparmio energetico.

C'è poi da considerare che tutte queste esclusioni avranno un impatto molto significativo sul calcolo dell'efficienza energetica dell'edificio. Sarà, cioè, molto frequente il caso di facciate nelle quali alcune parti non saranno considerate nella misurazione di quella che tecnicamente viene definita "trasmissione". Un vero e proprio slalom per i tecnici, che dovranno capire come verificare il rispetto dei parametri

fissati dal ministero dello Sviluppo economico e richiamati dalla circolare dell'agenzia delle Entrate.

Per Diego Zoppi, consigliere nazionale degli architetti, la soluzione è semplice: «La trasmittanza si misura su singole sezioni murarie omogenee e si moltiplica per la superficie di riferimento. Cioè, ogni volta che c'è un certo tipo di muro si calcola la trasmittanza e poi si applica quel valore all'area della parete verticale». In base a questo principio è allora possibile misurare la trasmittanza anche su superfici disomogenee.

All'atto pratico, per Zoppi, questo calcolo «non dovrebbe creare problemi». Nel caso di chi interviene su facciate storiche o che comunque non possono essere modificate, sarà però possibile - conclude Zoppi - usufruire «delle agevolazioni anche non soddisfacendo i parametri di legge sul risparmio energetico».

EDILIZIA

Se la copertura è integrale non scatta l'obbligo dei lavori «termici»

In caso di interventi solo su una parte «trasmittanza» calcolata in proporzione



Peso: 1-1%, 31-17%

IN SINTESI

1. Le piastrelle

Se la facciata è ricoperta da piastrelle o altri materiali per cui gli interventi "termici" non si potrebbero realizzare senza cambiare l'aspetto dell'edificio, scompare l'obbligo di effettuare questi interventi, che negli altri casi scatta quando i lavori sulle parti ammalorate superano il 10% delle superfici opache

2. La trasmittanza

Anche quando si interviene solo su una parte della facciata, quella priva di piastrelle o di materiali particolari, il rispetto dei requisiti di trasmittanza per i lavori termici (qualora obbligatori) è possibile perché il calcolo verrà fatto sulla parte interessata



Peso:1-1%,31-17%

INTERVENTO

**BASTA CON
LA POLITICA
CHE COLPISCE
L'ATTIVITÀ
DI IMPRESA**di **Carlo Robiglio** a pagina 2

INTERVENTO

**BASTA CON LA POLITICA
CHE COLPISCE
L'ATTIVITÀ D'IMPRESA**di **Carlo Robiglio**

Innuovo Codice della crisi e dell'insolvenza dovrebbe rappresentare un fattore di modernizzazione per il nostro ordinamento e per il sistema delle imprese ma, nell'immediato, l'impatto che rischia di avere su queste ultime potrebbe essere devastante. Specie se il Governo dovesse continuare a rimanere poco attento alle ragioni di chi – per l'appunto le imprese – si troverà in ultima analisi a essere “inciso” dalle nuove regole. Sarebbe l'ultimo, plastico esempio di un clima antindustriale e anche la goccia che farebbe traboccare il vaso. Perché, se il principio per il quale anticipare una possibile crisi aziendale, utile anche per evitare che quella crisi si propaghi in danno di clienti e fornitori, trova tutti d'accordo, sono le modalità con cui si è arrivati alla riforma e i suoi effetti potenziali a preoccupare seriamente.

Provo a spiegare alcuni dei motivi di tale preoccupazione. Il Codice è stato pubblicato il 14 febbraio 2019, alcune disposizioni sono già operative dal 16 marzo di quell'anno, ma la parte operativamente più significativa, cioè le nuove procedure di allerta e composizione assistita, lo saranno dal prossimo agosto. Lo scopo dovrebbe essere di consentire alle micro, piccole e medie imprese in difficoltà, di accedere a una procedura stragiudiziale e riservata in grado di accompagnare l'imprenditore nel per-

corso di superamento della “crisi” prima che divenga “insolvenza”, avvalendosi di un Organismo gestore denominato Ocri. L'Ocri potrà essere attivato anche da determinate categorie di creditori pubblici, al superamento di alcune soglie di debiti di natura fiscale o previdenziale.

Le prime stime evidenziano che diverse decine di migliaia di imprese sono potenzialmente “a rischio Ocri”. Sono stime tutte da verificare anche perché, nonostante il buon lavoro portato avanti dai commercialisti, gli indici che faranno scattare l'allerta non sono stati ancora approvati dal Governo e pubblicati. Ma quelle stime danno una dimensione del problema e vanno calate in un contesto nel quale, a pochi mesi dalla piena operatività delle norme, oltre a non essere disponibili gli indici non lo sono neppure gli Ocri, che per il momento esistono solo sulla carta.

L'unica cosa certa è che le piccole imprese sono state già obbligate a nominare gli organi di controllo interno, sostenendo inevitabilmente nuovi oneri, scelta anche questa discutibile nel merito, perché l'obbligo scatta anche per chi ha solo 21 dipendenti, e nella tempistica, fissata prima al 16 dicembre 2019, cioè a esercizio concluso, e poi “prorogata” so-

lo in questi giorni. Piccole imprese che sono chiamate anche a dotarsi di presidi organizzativi, amministrativi e contabili in grado di rilevare la crisi prima che divenga insolvenza e monitorare la continuità aziendale. In pratica, ogni impresa deve implementare un processo di budget, controllo di gestione e piano di tesoreria, che le dica in tempo reale se guadagna sulle singole commesse/servizi e se le entrate future copriranno le uscite future. Nel caso in cui queste entrate non garantiscano la copertura delle uscite, l'imprenditore o l'amministratore della società, dovrà autodenunciarsi all'Ocri, che si occuperà di provare a comporre la crisi. E non sono da trascurare i profili di responsabilità, anche direttamente dell'imprenditore, se ciò non avviene nei tempi previsti dalla riforma e si verifica l'insolvenza.

È evidente che di fronte a novità così sostanziali, e a un sistema che a ogni livello ancora non è pronto a recepirle,



Peso: 1-1%, 2-25%

il buon senso suggerirebbe di testare la prima operatività dell'allerta soltanto sulle medie imprese, meno numerose e tendenzialmente più solide sul piano economico e patrimoniale. Ciò anche per evitare di mandare in tilt, da subito, i nuovi Ocri, creando danni incalcolabili al sistema delle imprese e alla credibilità della stessa riforma. Ma non è questa, finora, la linea del Governo, che ha colto il punto in termini di principio, ma intende escludere dalla prima operatività dell'allerta solo le realtà che saranno marginalmente toccate dalla stessa nella fase di avvio, vale a dire quelle che non sono obbligate a nominare i controllori interni. Una scelta inefficace, che va corretta prima possibile.

Quanto sopra si inserisce in un contesto più ampio che vede riemergere – lo ribadisco – nella regolamentazione dei fatti economici, una cultura decisamente ostile all'impresa.

Cito solo un esempio: dal 24 dicembre 2019 sono stati inseriti alcuni reati tributari tra quelli presupposto della responsabilità 231 delle imprese. Nel merito ciò significa che, in caso di contestazione di alcuni reati tributari da parte dell'Agenzia delle Entrate o della Guardia di Finanza, alla società, presunta beneficiaria del vantaggio fiscale, viene applicata una sanzione che varia per singolo reato da 258 a 1.549 euro (aumentabili di 1/3) moltiplicato per 400 o 500 volte, a seconda del beneficio che secondo il giudice è stato tratto dall'azienda. Quindi da un minimo di 103.200 euro ad un massimo di 1.032.667 euro.

Ma non finisce qui, perché alla sanzione pecuniaria si aggiunge, a seconda del caso: il divieto di stipulare contratti con la Pubblica amministrazione, l'esclusione o la revoca di agevolazioni, finanziamenti, sussidi o contributi; il divieto di pubblicizzare beni o servizi. Anche in questo caso, non è in discus-

sione l'impegno delle imprese sul fronte della compliance e del contrasto all'evasione fiscale, che è una forma di concorrenza sleale e va tenacemente contrastata. Quello che non convince è che l'unica risposta che il legislatore considera è di moltiplicare il livello delle sanzioni, aggiungendo a quella amministrativa già prevista per le società e a quelle, anche penali, previste per le persone fisiche, una forma di responsabilità di fatto penale anche per le imprese. Quindi almeno tre livelli sanzionatori per lo stesso reato! E senza considerare l'estensione, sempre ai reati tributari, della confisca allargata (oper sproporzione), pensata originariamente per i soli reati di mafia.

Per concludere, con amarezza: che la crescita e il benessere di un Paese derivino dalla crescita delle imprese sembrerebbe un principio indiscutibile. Il condizionale è d'obbligo, perché in Italia il collegamento non è così immediato; l'elenco di tutto ciò che rende difficile l'attività imprenditoriale è troppo lungo e tristemente noto. Ciò che sorprende, semmai, è come riusciamo ancora a conseguire risultati positivi, nonostante tutto. Il sistema manifatturiero italiano è settimo al mondo in termini di quota del valore aggiunto globale. L'Italia è tra i tre migliori esportatori al mondo per molte specializzazioni produttive. Le aziende industriali italiane nell'ultimo decennio, dopo la crisi, hanno lavorato al rafforzamento dei propri bilanci. Moltissime Pmi sono eccellenze inserite in catene di valore.

Questo, in breve, per significare il contributo che le imprese portano alla stabilità economica e sociale del Paese. Se il sistema Italia è difficile e complesso

esi cambiano le regole continuamente, chi vuole venire nel nostro Paese a fare Impresa, non viene. Chi resta, vende, si arrende o chiude. Fare impresa è una corsa a ostacoli e non si è evidentemente capito che partecipare all'azzoppamento – o alla morte – di chi crea posti di lavoro ha come risultato un lento, inesorabile, irreversibile declino.

Molte pessime soluzioni partono qualche volta da – presunte – buone intenzioni. Molte delle decisioni governative che hanno riguardato le imprese negli ultimi anni hanno inteso di partire da buoni principi; le ultime, partecipare a migliorare la salute degli italiani e inquinare meno. Purtroppo sappiamo che cosa hanno determinato. E allora bisogna dire chiaramente, con coraggio, con la dignità che contraddistingue chi quotidianamente sostiene il Paese e crea posti di lavoro, che accettare, ancora una volta, misure che non ci permettono di fare impresa è avvilente, imbarazzante.

E non siamo disponibili ad accettare scelte demagogiche ed errate che hanno il solo risultato di incidere negativamente sul lavoro delle imprese e sul futuro del Paese.

Presidente Piccola Industria, Confindustria

Piccole imprese obbligate a nominare gli organi interni di controllo e a dotarsi di presidi per rilevare la crisi prima che diventi insolvenza



Peso: 1-1%, 2-25%

Proroga dell'allerta preventiva, ma solo per le microimprese

Codice della crisi. Aperto il dibattito sul correttivo appena approvato dal consiglio dei ministri Boccia: il Governo rischia di compromettere l'equilibrio faticosamente raggiunto sulla riforma

Alessandro Galimberti

Mentre il correttivo sulla crisi d'impresa – licenziato in bozza dal Consiglio dei ministri di giovedì scorso – imbocca la strada parlamentare portando in dote un emendamento del governo, sul percorso del decreto legislativo arrivano le prime avvisaglie di malumori.

A tornare sull'impatto delle nuove norme, che a partire da agosto cambieranno alla radice la gestione della crisi, è il presidente di **Confindustria** **Vincenzo Boccia** che dal palco degli Stati generali dei commercialisti ha ribadito il punto di vista dell'associazione: «Sul nuovo Codice della crisi d'impresa, la riforma del diritto fallimentare, sono anni che stiamo lavorando – ha detto **Boccia** –. **Confindustria** si è messa in discussione e ha offerto un contributo fondamentale. Ora, alle battute finali, il governo si sta arroccando su posizioni che rischiano di compromettere un equilibrio faticosamente raggiunto. Tutti devono fare la propria parte».

Parole a cui il ministro Bonafede ribatte solo indirettamente sottolineando che «il Codice della crisi d'impresa è stato approvato dalla scorsa legislatura, non è una mia idea e, piuttosto, da ministro ho lavorato sui decreti attuativi ascoltando anche gli addetti ai lavori». Ma è proprio sulla «insufficienza» del correttivo rispetto alle aspettative del mondo imprenditoriale che si sta aprendo un fronte di crisi con

un sottostante impegnativo. Al centro del dibattito c'è il peso che le nuove procedure d'allerta – pensate come mezzo per prevenire il fallimento e quindi i danni ad effetto domino sul sistema relazionale delle aziende – rischiano di rovesciare sulle realtà imprenditoriali più piccole.

Nell'ultimo consiglio dei ministri il governo è intervenuto proprio per prorogare a febbraio del prossimo anno le segnalazioni di allerta relative alle microimprese, segnalazioni destinate agli organismi di composizione della crisi. Nella proposta del ministro Bonafede lo slittamento riguarderebbe le imprese che negli ultimi due esercizi non hanno superato 4 milioni dell'attivo dello stato patrimoniale, e contemporaneamente hanno registrato ricavi inferiori a 4 milioni, e hanno avuto fino a 20 dipendenti occupati in media durante l'anno di riferimento.

Nelle intenzioni del ministero della Giustizia la disposizione si fa carico della preoccupazione di consentire una gestione efficiente delle procedure di allerta da parte degli organismi di composizione della crisi. Ma uno dei punti di criticità è la perdurante mancanza di chiarezza circa l'accesso (obbligato) a questo percorso di prevenzione sorvegliata, e in questo senso l'impegno del governo «di chiarire la nozione di crisi, sostituendo all'espressione "difficoltà" quella di "squilibrio" e ridefinendo il cosiddetto "indice della crisi"» non ap-

pare ancora dirimente.

Secondo le stime dei commercialisti, a regole così disegnate sarebbero decine di migliaia le imprese a rischio di entrare nel cono d'ombra della composizione sorvegliata della crisi, su cui continua a pesare peraltro la riserva mentale di quanto queste procedure rischiano di compromettere la reputazione – cioè la competitività – dell'azienda suo malgrado "attenzionata". Anche perché, ulteriore tema di attrito, gli alert possono essere innescati pure da enti e agenzie pubbliche al superamento di determinate soglie di sofferenza; in questo ambito si è mosso il governo nel Consiglio dei ministri del 13 febbraio scorso, rimettendo ai decreti delegati da approvare a stretto giro la ridefinizione del perimetro.

Sullo sfondo, in ogni caso, resta la questione assorbente dell'impatto organizzativo e soprattutto di budget che la riforma della crisi di impresa rischia di comportare per la filiera della piccola/microimpresa.



Peso: 26%

**IL DECRETO CORRETTIVO****Febbraio 2021**

Il correttivo del Codice della crisi dovrebbe prorogare a febbraio 2021 le segnalazioni di allerta che riguardano le microimprese.

Ocri

Prevista la designazione del componente «amico» negli Organismi di composizione della crisi. Il referente deve segnalare all'associazione di categoria una terna di professionisti individuati dal debitore tra gli iscritti all'Albo; la scelta toccherà poi all'associazione di categoria

Albo

Il decreto legislativo ammorbidisce almeno in sede di prima applicazione i requisiti per l'iscrizione all'Albo dei curatori, liquidatori e commissari, per la quale sarà sufficiente dimostrare ad esempio di avere svolto funzioni di commissario giudiziale

Secondo le stime dei commercialisti con le regole attuali sarebbero decine di migliaia le imprese a rischio

Proroga per le imprese fino a 20 addetti con attivo e ricavi non oltre 4 milioni negli ultimi due esercizi



Peso:26%

Pasini: la mia Confindustria? Crescita e patto per i giovani

Il candidato alla presidenza: «Il salario minimo non mi convince, sì alla nuova Ilva

L'intervista

di Rita Querzè

Nella corsa a tre per la presidenza di Confindustria Giuseppe Pasini è il candidato che non ti aspettavi. Si sapeva che Assolombarda sarebbe scesa in campo con il suo presidente, Carlo Bonomi. Ed era chiaro che qualcuno del consiglio di presidenza di Vincenzo Boccia si sarebbe fatto avanti, come ha poi fatto la vicepresidente con delega all'internazionalizzazione Licia Mattioli. Pasini è arrivato a sorpresa il giorno prima dell'assemblea di Assolombarda, alla Scala di Milano. E da allora ha portato avanti la sua campagna con bresciana concretezza. Bonomi ha già i voti sufficienti per essere ammesso al voto del Consiglio generale il prossimo 26 marzo, mentre Pasini e Mattioli si stanno giocando la partita sul campo. Oggi, per esempio, i candidati saranno in Liguria a illustrare i loro programmi.

I primi tre punti in agenda se diventasse presidente di

Confindustria?

«Chiedere modifiche al codice sulle crisi d'impresa: per come è scritto oggi comporterà una selva di costi in più per le pmi. La seconda: "convincere" il governo a mobilitare subito risorse per la crescita. Infine, un patto per mettere al centro i giovani e la formazione, a partire dagli Istituti tecnici superiori».

Dopo Fca, Confindustria ha registrato altre uscite. Come invertire la tendenza?

«Vede, la grande impresa in questi anni si è allontanata da Confindustria. Credo che la chiave per il rilancio sia mettere a fattor comune l'esperienza delle grandi imprese e la visibilità che hanno sui mercati internazionali. A vantaggio anche delle piccole e medie».

Basta?

«Credo anche che dobbiamo riscoprire l'orgoglio del nostro essere imprenditori. Come è avvenuto con le assise di Verona due anni fa. La mia Confindustria ripartirebbe con la presentazione di un progetto per il rilancio del Paese. Da non mollare e portare avanti con rigore».

La corsa

● Il 26 marzo il Consiglio generale di Confindustria (178 votanti) designerà il presidente dell'organizzazione

● Tra i candidati Giuseppe Pasini, presidente degli industriali di Brescia, a capo del gruppo siderurgico Feralpi, 1,32 miliardi di fatturato



A Boccia appena insediato venne contestato l'endorsement per il sì al referendum costituzionale. Lei come si porrebbe verso la politica?

«La lamentela fine a se stessa non è nel mio carattere. Ai tavoli si va con una visione di Paese. Una classe dirigente è tale solo se propositiva. Certo, alla plastic tax va detto no senza se e senza ma».

E a reddito di cittadinanza e Quota 100?

«Sapevamo che non potevano funzionare e infatti non hanno funzionato».

Chi metterebbe nella sua squadra?

«Persone competenti rispetto alle materie di cui si devono occupare».

Donne?

«Anche donne, certo. Per esempio vorrei una delega alla legalità e alla responsabilità sociale d'impresa e qui vedrei bene una donna».

Che ne dice della fusione Intesa Sanpaolo-Ubi?

«Argomento delicato. La concentrazione è necessaria in un mondo globalizzato. D'altra parte le pmi temono di perdere il contatto diretto con la banca di territorio. Per que-

sto affiderei la delega al credito proprio a chi rappresenta la piccola impresa».

Crisi industriali e multinazionali che se ne vanno: dove è l'impresa italiana, a partire dal caso Ilva?

«Sono convinto che la decisione del governo di andare verso a decarbonizzazione sia giusta. Con un grande combinat siderurgico nel Sud Italia c'è ancora possibilità di creare valore. Può diventare un modello vincente e sostenibile. E non è detto che le imprese nazionali non vi possano giocare un ruolo».

Salario minimo?

«Non mi convince».

Nel suo programma manca un capitolo sul Sud...

«Perché penso che siamo un unico Paese. Ovviamente ogni intervento va declinato in base ai bisogni. Ad esempio le infrastrutture vanno potenziate a partire dal Sud».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Chi è

Giuseppe Pasini, 59 anni, bresciano, candidato alla presidenza di Confindustria



Peso: 33%



NIENTE COMPROMESSI SUL SALARIO MINIMO

MARTA E SIMONE FANA A PAG. 13

NIENTE COMPROMESSI SUL SALARIO MINIMO

» MARTA FANA E SIMONE FANA

Dopo un anno dai primi tavoli di discussione, il tema del salario minimo legale torna al centro del dibattito della maggioranza di governo con un deciso colpo al ribasso sull'iniziale proposta dell'attuale ministro del Lavoro, Nunzia Catalfo. Se fino a poche settimane fa la soglia minima era fissata in 9 euro lordi di trattamento economico minimo (tredicesima compresa) - a cui va aggiunta il salario indiretto (contributi sociali, oneri Tfr, ferie e altri diritti previsti nei contratti nazionali) - da alcuni giorni circola l'ipotesi di scendere tra 7 e 8 euro.

IERI CATALFO ha fatto muro, ma l'ipotesi non è tramontata. Dietro si nascondono rischi notevoli per il futuro del mercato del lavoro e dell'economia italiana e una visione ben precisa. A ciò si aggiunge l'assenza di una discussione su misure che riducano l'impatto negativo dei contratti di breve durata e del lavoro stagionale. Tema affrontato in Spagna, dove la recente legge che aumenta il salario minimo prevede una retribuzione oraria più alta proprio per i lavoratori assunti per periodi brevi, così da rendere più oneroso per le imprese il ricorso a tali contratti, restituendo una retribuzione più alta ai lavoratori. Un discorso analogo andrebbe affrontato in Italia per i contratti *part-time*, che hanno trovato ampia diffusione negli

ultimi anni. Oggi in Italia - secondo i dati Inps - il 29% dei lavoratori guadagna meno di 9 euro lordi l'ora (4,3 milioni di lavoratori), quota che si riduce al 15% considerando come soglia gli 8 euro. Scegliere una soglia piuttosto che un'altra significherebbe escludere circa due milioni di lavoratori a cui si aggiungono i molti che oggi non vengono neppure reputati tali e sono retribuiti a mezzo di tirocini; o le partite Iva che in questi ultimi anni hanno subito una riduzione delle proprie tariffe. La povertà salariale coinvolge ampi strati della società. Non si tratta solo di lavoratori nei settori più poveri come il turismo, dove il 28% è sotto la soglia dei 9 euro, ma - ricorda l'Istat - riguarda anche il 27% dei dipendenti dell'Istruzione, il 14,3% del manifatturiero e il 18% delle attività professionali, scientifiche e tecniche.

Negli ultimi decenni la politica ha scelto di mantenere bassi i salari e di ridurli. Qualsiasi discussione che riapra la partita è subito tacciata di irrazionalità, come fosse un pericolo per la tenuta del Paese. In realtà a rischio c'è solo quella parte abituata a rimanere a galla svalutando il lavoro, facendo dei bassi salari la propria leva competitiva. Per celare questo obiettivo politico, si persevera nel sostenere che "nessuno in Europa ha un salario minimo così elevato" e che in ogni caso la soglia non può essere posta oltre il 60% del valore dei salari medi. Un argomento falso visto che nel 2020, Belgio, Francia, Germania, Lussemburgo, Olanda, Irlanda e Regno Unito hanno tutti un salario minimo orario superiore ai 9 euro lordi.

Il ragionamento per cui la soglia non deve superare il 60% dei red-

diti medi è una pura convenzione che non tiene conto del fatto che in Italia la svalutazione salariale ha colpito proprio i salari medi (quelli relativi al 50% più povero dei lavoratori) che si collocano al di sotto della media Ue (dati Eurostat). Serve il coraggio di dire che il computo dei salari medi deve tenere conto del monte straordinario non pagato, del sotto-inquadramento diffuso, dei contratti che prevedono retribuzioni più basse pur rimanendo nella

legalità: tutte strategie di risparmio sul costo del lavoro adottate dalle aziende. La sensazione è che il governo non intenda alzare la soglia del salario minimo per garantire i margini di profitto che le imprese meno produttive sono riuscite a ottenere con l'abbassamento di tutele e salari. Teme di varare una legge che fissi a 9 euro lordi il salario minimo perché determinerebbe una redistribuzione del reddito nazionale dai profitti ai salari per quasi 7,5 miliardi, secondo la stima dell'Inps. La necessità di controbilanciare gli interessi delle parti sociali, *in primis* **Confindustria**, sembra prevalere su un approccio determinato ad affrontare il problema del lavoro povero.



Peso: 1-1%, 13-32%



IMPORRE un salario minimo legale sotto la soglia dei 9 euro significa relegare l'Italia nella parte bassa della divisione del lavoro in Europa, perseverando in una sua specializzazione nei settori a più scarso valore aggiunto. Le imprese non avrebbero alcun incentivo a specializzarsi in settori più produttivi né a investire per accrescere la produttività media dell'economia. Come dimostra il caso tedesco, citato nei giorni scorsi dal *Financial Times*, aumentare la parte bassa della distribuzione dei salari attraverso l'introduzione di un minimo legale dignitoso, stimola la produttività e non crea disoccupazione. Le im-

prese più piccole e improduttive saranno spazzate dal mercato e i lavoratori troveranno un impiego presso aziende più produttive, con contratti più stabili e salari più elevati. È una scelta storica: ribaltare il declino italiano o renderlo strutturale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso:1-1%,13-32%

L'EDITORIALE**IL PUNTO DI ROTTURA**di **Fabio Tamburini**

Va bene tirare la corda ma, come è noto, conviene non esagerare perché il risultato è scontato: ad un certo punto si rompe. È evidente che siamo pericolosamente vicini al punto

di rottura. E i dati diffusi ieri sulla cassa integrazione lo confermano perché nelle ultime settimane la crescita è stata esponenziale, in particolare di quella straordinaria, cioè dell'anticamera dei licenziamenti. Non solo.

— Continua a pagina 2

L'EDITORIALE**IL PUNTO DI ROTTURA**di **Fabio Tamburini**

Esponenti autorevoli, come per esempio Paolo Gentiloni, Pd, commissario europeo all'Economia, dichiarano senza reticenze che il rimbalzo è tutto da verificare.

Perfino da una Regione come la Lombardia, locomotiva tradizionale delle attività produttive del Paese, arrivano segnali incontrovertibili e preoccupanti: la produzione è ferma, l'export diminuisce, gli investimenti sono in caduta libera, il mercato interno è in calo. Certo non mancano storie di successo come quello dell'azienda di Baranzate, specializzata nella componentistica per l'auto elettrica, a cui abbiamo dedicato la fotografia di prima pagina. E il sistema delle imprese sta reggendo, reagisce con forza alla crisi. Ma il quadro d'insieme giustifica allarme e preoccupazione. Senza contare che in altri territori del Paese la situazione è compromessa.

Il mondo delle imprese, e delle professioni, chiede lo sblocco dei grandi lavori e più infrastrutture, formazione per dare la spinta

necessaria agli investimenti nell'innovazione, semplificazione di quella burocrazia soffocante che è sempre più insopportabile. Sono tre condizioni indispensabili per recuperare il terreno perso sul fronte più importante di tutti: la produttività, che vede l'Italia maglia nera in Europa. In queste condizioni la risposta della maggioranza di governo, nel suo complesso e nonostante le eccezioni che pure non mancano, è piuttosto imbarazzante.

La rissosità è tornata su livelli analoghi a quella che ha caratterizzato il primo governo Conte, paralizzato dagli scontri continui tra M5s e Lega. Ugualmente oggi su ogni argomento di peso le posizioni sono contrapposte, come documentano quasi quotidianamente i servizi del Sole 24 Ore. Peccato. In parte non c'è da stupirsi perché la motivazione iniziale della maggioranza che si è formata nel settembre scorso è stata impedire le elezioni e la vittoria di Matteo Salvini. La speranza era che la ragionevolezza finisse per prevalere, in modo da affrontare con qualche speranza di successo i problemi veri del Paese.

Purtroppo non è andata così e non viene persa occasione per buttare sul fuoco barilotti di benzina che stanno scatenando la reazione

negativa d'interesse parti del Paese, dalle imprese ai liberi professionisti e perfino ai magistrati, contribuendo non poco alla frenata degli investimenti: dalla riforma del ministro della Giustizia Bonafede sulla prescrizione al sequestro preventivo per i reati societari, fino al salario minimo che rientra nel filone del reddito di cittadinanza, misure assistenziali e non incentivi alla crescita.

In più le incognite del coronavirus e di geopolitica per le tensioni che esplodono in più parti del mondo contribuiscono a peggiorare la situazione. Attenzione: siamo, per quanto riguarda l'economia italiana, all'ultimo giro. Alla maggioranza di governo va detto che occorre una svolta, occorre darsi una mossa. In caso contrario, o se non risultasse possibile, molto meglio prenderne atto.



Peso: 1-2%, 2-10%

Italia ferma, dilaga la cassa integrazione

CRISI AZIENDALI

A gennaio autorizzati
21,3 milioni di ore, vola
la cassa straordinaria (+57%)
Al Sud incremento del 90,7%
L'allarme dei sindacati:
urgenti misure per la crescita
Si impenna la richiesta di cassa integrazione: autorizzati a gennaio 21,3 milioni di ore (+40,6% su base an-

nua). Boom al Sud: +90,7%. Vola soprattutto la Cassa straordinaria, che segnala le crisi strutturali dell'impresa: 11,9 milioni le ore di Cigs (+52,6%). Domande di disoccupazione nel 2019 oltre i 2 milioni (valore più alto degli ultimi quattro anni) mentre la variazione netta dei contratti a tempo indeterminato ha segnato a dicembre il primo vero calo da mesi: -75.024. **Pogliotti e Tucci** a pag. 3

Fiammata della Cig straordinaria: +58% Giù i contratti stabili

I dati Inps. A gennaio balzo della cassa integrazione, soprattutto nell'edilizia e nell'industria. A dicembre primo calo vero per i contratti a tempo indeterminato: il saldo segna -75mila

**Giorgio Pogliotti
Claudio Tucci**

Si è impennata la richiesta di cassa integrazione a gennaio, soprattutto quella straordinaria che caratterizza le crisi strutturali dell'impresa e rappresenta spesso l'anticamera dei licenziamenti. Le domande di disoccupazione nell'intero 2019 hanno superato quota 2 milioni (il valore più elevato degli ultimi quattro anni), mentre la variazione netta dei contratti a tempo indeterminato ha segnato, a dicembre, il primo vero calo da diversi mesi: -75.024 rapporti stabili, come saldo tra nuove attivazioni, trasformazioni e cessazioni (sull'anno, i contratti fissi in più sono rimasti in terreno positivo: +365.216, un valore doppio rispetto al 2018).

A gennaio il numero di ore di Cigs autorizzate è stato pari a 11,9 milio-

ni, di cui 2,6 milioni per solidarietà, con un aumento del 52,6% rispetto allo stesso mese del 2019 (+57,6% rispetto al mese precedente). L'osservatorio dell'Inps evidenzia che a salire sono anche le ore di cassa integrazione ordinaria (Cigo) che a gennaio sono state 9,4 milioni, con un incremento del 31,4% su gennaio 2019, in particolare a causa dell'esplosione nel settore edilizia (+40,2%) e in quello industriale (+28,3%). Il dato è in peggioramento anche rispetto a dicembre, con un incremento del ricorso alla Cigo del 7,7 per cento. Spinto dall'incremento di Cigs e Cigo complessivamente il numero di ore di cassa integrazione richieste dalle imprese a gennaio ha toccato i 21,3 milioni, in aumento del 40,6% su base tendenziale (al Sud +90,74%). Mentre è proseguita la frenata degli interventi in deroga: a gennaio sono state autorizzate circa

mille ore di Cigd, in calo sull'anno del 99,5%, ed una riduzione congiunturale rispetto al mese precedente del 83,6%. A preoccupare sono anche le domande di disoccupazione arrivate all'Inps: nell'intero 2019 sono 2.067.538 tra Naspi, ASpi, Mobilità e Discoll, il dato più alto dell'ultimo quadriennio (da quando è disponibile la serie storica), in aumento dell'1,6% sull'intero 2018. A dicembre le richieste di sussidio di



Peso: 1-6%, 3-34%

disoccupazione arrivate all'Istituto sono state 130.904 con un aumento del 3,7% su dicembre 2018.

Da notare che l'Inps ha pubblicato, sempre ieri, anche i dati dell'osservatorio sul precariato: per l'intero 2019 la variazione netta, ovvero il saldo tra attivazioni-trasformazioni e cessazioni resta positivo per 161.078 rapporti di lavoro in essere, ma è meno della metà di quanto totalizzato nell'intero 2018 (+374.564). Ciò è accaduto perché il miglioramento del saldo relativo ai rapporti di lavoro a tempo indeterminato e alle stabilizzazioni, è stato accompagnato dal crollo dei rapporti di lavoro a termine e in somministrazione - complice il decreto dignità e la congiuntura economica caratterizzata da incertezze - che ha provocato un peggioramento rispetto al saldo del 2018.

A soffrire è essenzialmente l'industria (+62,47% di ore richieste di Cigs), ma da segnalare come, a gennaio, è entrato in difficoltà anche il commercio (+65,98%). L'inizio d'anno, insomma, ha confermato in pieno il trend in atto da mesi: il 2019, infatti, è stato il primo anno, dal 2012, che ha visto riacuirsi il fronte ammortizzatori sociali. A spiegare l'incremento delle ore richieste dalle aziende di Cigo e Cigs ci sono le crisi industriali in aumen-

to. Le ore di Cigs, a gennaio, sono schizzate su in Toscana, Liguria, Lazio, Campania, Puglia, Sicilia. Nel Nord Ovest la Cigs è salita del 19,58%; nel Centro del 40%, addirittura, del 133,31% nel Mezzogiorno.

Il tema è estremamente delicato, anche per via delle nuove, e più restrittive, regole introdotte dalla riforma del 2015 (durata massima del sussidio 24 mesi nel quinquennio mobile, elevabili in determinati casi a 36 mesi) e del mancato decollo delle politiche attive. Al momento il tiraggio, vale a dire l'utilizzo effettivo, delle ore autorizzate di Cigo e Cigs si attesta al 36 per cento. Al solo Mise, ad esempio, ci sono 160 tavoli di crisi aperti (e nessuno si è chiuso ultimamente), che interessano oltre 200mila lavoratori, 60mila dei quali a rischio concreto di perdita del posto di lavoro. Le grandi crisi industriali, attualmente, interessano veri e propri settori: l'automotive, la siderurgia, gli elettrodomestici, il commercio, e in particolare la grande distribuzione, la chimica.

Il governo vede il bicchiere mezzo pieno: per Luigi Di Maio, ministro degli Esteri, ed ex ministro del Lavoro, i 365.216 contratti stabili in più «sono incoraggianti».

Di tutt'altro avviso i sindacati, che, in coro, hanno parlato di segnali «preoccupanti», specie per

l'impennata della Cigs. «I dati Inps non offrono davvero motivi per essere ottimisti - ha replicato Luigi Sbarra, segretario generale aggiunto della Cisl -. Aumentano le crisi strutturali, e il trend occupazionale è in decelerazione. Si tratta di dati allarmanti, che rispecchiano il calo della produzione industriale. Il Governo deve uscire dall'immobilismo su questi temi ed aprire la annunciata fase due con misure per la crescita, altrimenti il rischio di una nuova recessione è dietro l'angolo». Sulla stessa lunghezza d'onda la segretaria confederale della Uil, Ivana Veronese: «Devono, ora, partire velocemente gli investimenti, a cominciare dal Sud che soffre in maniera maggiore. Allo stesso tempo bisogna creare le condizioni per un più efficace ed efficiente sistema di incontro domanda-offerta di lavoro che dia speranze occupazionali a chi è in cerca di un impiego».

I NUMERI

11,9 milioni

Ore di cigs

A gennaio sono state autorizzate 11,9 milioni di ore di cassa integrazione straordinaria, con un aumento sia rispetto allo stesso mese del 2019 (+52,6%) che rispetto a dicembre (+57,6%). In crescita anche le ore di cassa integrazione ordinaria: 9,4 milioni (+31,4% su gennaio 2019, +7,7% su dicembre 2019).

2 milioni

Domande di disoccupazione

Nell'intero 2019 sono state presentate 2.067.538 domande di disoccupazione (Mobilità, Naspi, Discoll), che rappresentano il picco degli ultimi anni, in crescita dell'1,6% rispetto al 2018.



Peso: 1-6%, 3-34%

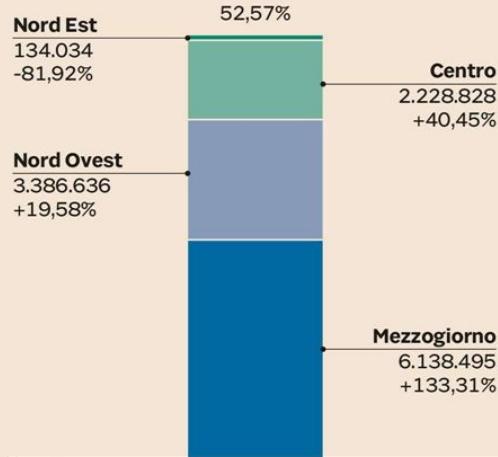
La corsa della Cigs al Centro-Sud

Numero ore di cassa integrazione straordinaria a Gennaio 2020 e variazione % annua

REGIONI	GENNAIO 2020	VARIAZIONE% GEN 2020/GEN 2019
Abruzzo	82.493	-79,87
Basilicata	-	-
Calabria	123.497	-40,92
Campania	1.467.066	+72,00
Emilia Romagna	76.326	-78,77
Friuli Venezia Giulia	11.280	-92,18
Lazio	1.718.481	+120,87
Liguria	2.549.265	+80,33
Lombardia	801.627	-16,07
Marche	36.444	-94,21
Molise	-	-
Piemonte	35.744	-92,29
Puglia	4.028.547	+398,88
Toscana	450.750	+1.595,19
Trentino Alto Adige	18.060	-36,26
Sardegna	-	-
Sicilia	436.892	+47,11
Umbria	23.153	-84,89
Valle d'Aosta	-	-
Veneto	28.368	-86,45

to
a,
a,
el
t-
o.
o,
e-
i-
el
io
si
i-
o,
si
e,
si
a-
re
li
o-
1-
ri
i-
il
1-
zo
o-
o-
iù
ti,
e-
er
DS
s-
gi

ITALIA
11.887.993



Fonte: Inps



Peso:1-6%,3-34%

Autostrade, Governo pronto alla revoca L'avvocatura frena: rischio contenzioso

CONCESSIONI

Secretato il parere legale Conte: se arriva un'offerta transattiva, la valuteremo È arrivato a Palazzo Chigi e al ministero delle Infrastrutture l'atteso parere dell'Avvocatura generale dello Stato, decisivo per l'eventuale revoca della concessione di Aspi. Il parere è stato secretato dalla presidenza del Consiglio, ma secondo le indiscrezioni raccolte dal Sole 24 al

momento non ci sono elementi sufficienti per considerare una decisione di revoca della concessione priva di rischi di contenzioso, soprattutto in sede Ue.

Intanto advisor e banche d'affari starebbero studiando una strada per presentare al Governo una soluzione capace di scongiurare la strada della revoca. Tra le ipotesi, la trasformazione di Atlantia da azionista a semplice quotista di un nuovo fondo, gestito da un soggetto terzo, in cui far confluire Autostrade per l'Italia insieme ad altri asset. Conte: «Se arriva un'offerta transattiva, dobbiamo valutarla».

Santilli e Mangano a pag. 5

Autostrade, Governo pronto alla revoca L'Avvocatura frena

Autostrade. Il parere arrivato al ministero delle Infrastrutture evidenzia i rischi di un contenzioso, soprattutto in sede Ue
Conte: «Se arriva offerta transattiva, dobbiamo valutarla»

Giorgio Santilli

Il parere tanto atteso dell'Avvocatura generale dello Stato, necessario per chiudere il procedimento amministrativo sulla eventuale revoca della concessione di Aspi, ora c'è. È arrivato mercoledì a Palazzo Chigi e al ministero delle Infrastrutture, imprimendo un'accelerazione sulla decisione del governo che potrebbe arrivare non appena sia convertito in legge il decreto Milleproroghe (tra una settimana).

Il parere dell'Avvocatura è stato segreto dalla presidenza del Consiglio, ma da indiscrezioni raccolte dal Sole 24 Ore trapelano alcuni elementi. Il più rilevante è che al momento (e in

attesa delle pronunce della magistratura) non ci sono elementi sufficienti per considerare una decisione di revoca della concessione priva di rischi di contenzioso. In particolare, in sede di Corta di giustizia Ue.

Ci sarebbe il rischio, cioè, che anche l'articolo 35 del decreto legge Milleproroghe, su cui il procedimento di revoca è stato costruito, non superi l'esame della Corte Ue, anche laddove prevede la nullità di clausole convenzionali vigenti.

Viceversa l'Avvocatura rileva che puntando sul profilo dell'obbligo di custodia delle opere cui è tenuto il concessionario sarebbe potuto instradare meglio il procedimento amministrativo, in questo caso invertendo a carico del con-

cessionario stesso l'onere della dimostrazione del rispetto della convenzione.

I giorni prossimi consentiranno di capire meglio gli argomenti utilizzati dall'Avvocatura nel parere e quale effetto concreto questo avrà sull'azione



Peso: 1-5%, 5-38%

del governo. Ieri intanto è stato il presidente del Consiglio, Giuseppe Conte, a fare chiarezza anche rispetto a indiscrezioni di stampa che davano, con diverse interpretazioni, una decisione di revoca praticamente già assunta o, viceversa, rinviata di alcuni mesi. «Il governo - ha detto il presidente del Consiglio - sta conducendo la procedura di revoca ed è interesse della controparte fare una proposta transattiva che il governo avrebbe il dovere di valutare. Se fosse una proposta che offre la possibilità di tutelare l'interesse pubblico più della revoca abbiamo il dovere di considerarla». Gli elementi che chiarisce Conte sono, anzitutto, che l'orientamento del governo resta quello della revoca. Nei giorni scorsi, in effetti, il ministero delle Infrastrutture ha valutato insufficienti le proposte fatte finora dalla concessionaria Aspi e dai suoi azionisti. E la forte irritazione, oltre che la distanza di posizione, viene confermata dal ministero di Porta Pia che considera esigui gli ulteriori spazi di confronto.

Conte aggiunge però chiaramente che c'è ancora uno spazio per una «proposta transattiva» da parte di Aspi e che il governo la valuterà. Una nuova proposta transattiva, sembra di capire dalle parole del presidente del Consiglio.

Qui si torna al livello delle indiscrezioni. I piani su cui è necessario raggiungere un accordo per evitare la re-

vocazione sono due. Il primo è la disponibilità di Aspi a una massiccia dose di investimenti in manutenzione e sicurezza fuori convenzione, aggiuntivi cioè rispetto a quelli pianificati. Questi investimenti aggiuntivi e urgenti non sarebbero compensati da aumenti tariffari. Sulla cifra si dà una banda di oscillazione fra 3,5 e 4 miliardi. La distanza su questo punto sarebbe ancora molta.

Ma è soprattutto l'altro piano, quello di un accordo per una revisione complessiva della convenzione che regola la concessione, quello su cui il confronto è più difficile. Fin dalla nascita del governo Conte 2, un punto di accordo fra Pd e M5s è stato che tutte le concessioni autostradali sarebbero state sottoposte a una profonda revisione, sulla base del metodo tariffario indicato dall'Autorità di regolazione dei trasporti (Art) nella sua delibera 16/2019 del 18 febbraio 2019. Una rivoluzione per il settore che i concessionari hanno preso malissimo, presentando ricorso al Tar. L'Autorità guidata da Andrea Camanzi vuole imporre a tutti i concessionari un metodo tariffario unico - in luogo degli attuali sei - fondato su un price cap classico: aumenti tariffari pari all'inflazione meno una X di recupero di produttività (diversa da concessionario a concessionario sulla base di una serie di parametri di efficienza gestionale). E soprattutto la delibera dell'Art poggia sul principio che

il riconoscimento tariffario arriva al concessionario solo dopo che l'opera è stata collaudata, indipendente dallo stato di avanzamento dei lavori.

La norma di legge che imponeva la revisione sulla base della delibera Art esisteva già, l'articolo 37 del decreto legge 109/2018 (decreto Genova) ma il governo l'ha voluta ribadire e rafforzare inserendo nell'articolo 13 del Milleproroghe il termine al 31 luglio 2020 per l'adeguamento delle convenzioni e al 31 marzo per la presentazione da parte delle concessionarie dei nuovi piani economico-finanziari coerenti con la nuove regole.

Anche qui il rischio di un contenzioso in sede Ue è molto elevato. I concessionari e in genere il mondo delle imprese è trincerato sul principio "pacta servanda sunt": la legge non può intervenire a modificare accordi sottoscritti fra lo Stato e soggetti privati. Sulla stessa linea si è schierato ieri, il leader di Italia Viva, Matteo Renzi, confermando la sua posizione: «sono perché Autostrade paghi tanto per quello che è successo, ma attendo strumenti giuridici seri».

Il Governo vuole investimenti aggiuntivi fuori convenzione per 3,5-4 miliardi e nuove regole tariffarie

IL SENTIERO STRETTO PER EVITARE LA REVOCA

1

IL PARERE

Ci sono ancora rischi di contenzioso

Contrasto con le norme Ue

Ci sono ancora rischi di contenzioso, soprattutto rispetto alle regole Ue, nonostante le norme contenute nel decreto Milleproroghe. Anzi è proprio l'articolo 35 del decreto che attende il via libera definitivo del Senato a contenere aspetti critici

2

L'ACCELERAZIONE

Investimenti in più per 3,5-4 miliardi

Interventi urgenti

Gli investimenti aggiuntivi che il governo vuole da Aspi per evitare la revoca dovrebbero ammontare a 3,5-4 miliardi. Gli interventi andrebbero destinati soprattutto alla manutenzione urgente su infrastrutture che presentino deficit in termini di sicurezza

3

LA PROPOSTA ART

Tariffa tutta nuova per ripartire

Il decreto milleproroghe

Il decreto all'esame del Senato per il via libera definitivo prevede anche l'obbligo per i concessionari di presentare entro il 31 marzo un nuovo piano economico finanziario coerente con il metodo tariffario approvato dall'Autorità di regolazione dei Trasporti



Peso: 1-5%, 5-38%



ANSA

La società contesa.
 Dall'agosto 2018 Atlantia e Autostrade al braccio di ferro con il Governo



Roberto Tomasi.
 Il manager è ceo del gruppo autostradale dopo le dimissioni dell'ex amministratore delegato Giovanni Castellucci avvenute nel gennaio del 2019.



Peso: 1-5%, 5-38%



SPAZIO IMPRESE

Facciate, vantaggio extra per le aziende

Il vantaggio fiscale del bonus facciate si limita - per così dire - alla detrazione dall'Irpef del 90% dell'importo pagato al lordo dell'Iva, se le spese sono sostenute da persone fisiche senza partita Iva, mentre se l'investimento viene effettuato da un'impresa, da una spesa di 100 euro si può arrivare a un risparmio d'imposta anche di 117,90 euro. A questo vantaggio può essere aggiunta anche la riduzione della base imponibile previdenziale per gli artigiani e i commercianti, con il conseguente risparmio dei relativi oneri Inps (circa del 25%).

Tralasciando l'eventuale vantaggio

della detrazione dell'Iva (esposta in fattura o spesso con *reverse charge*) e trattando il caso di un intervento sulla facciata esterna di un edificio direzionale (quindi agevolato perché strumentale per natura) in centro storico (zona A), effettuato da una società di capitali nel 2020, con un costo di 100.000 euro, la detrazione Ires del 90% del costo sostenuto (al netto dell'eventuale Iva) va sommata al risparmio fiscale derivante dalla deduzione dall'imponibile Ires (24% dal 2017) e Irap (3,9%) del relativo costo.

—Luca De Stefani



Peso: 5%

Tassazione pesante se il Tfr resta nel Fondo di tesoreria

LAVORO E PENSIONI
La differenza rispetto alla previdenza integrativa rilevante per i redditi alti
Antonello Orlando

Il messaggio Inps 413/2020 ha chiuso alla possibilità di trasferire il Tfr accantonato presso il Fondo di tesoreria ai fondi di previdenza complementare (si veda il Sole 24 Ore del 5 febbraio).

Dal 1° gennaio 2007, il trattamento di fine rapporto lasciato in un'azienda con almeno 50 addetti viene in realtà accantonato presso il Fondo di tesoreria, custodito da Inps, che non riveste la natura di fondo pensione complementare e che, al momento della richiesta di anticipazione o di liquidazione del Tfr, lo elargisce (direttamente o per il tramite del datore di lavoro) con le consuete modalità di tassazione di questo istituto.

Al momento della percezione del Tfr, infatti, i datori di lavoro applicano la tassazione separata con aliquote Irpef dal 23 al 43% (fatta salva

l'applicazione per clausola di garanzia del previgente sistema di aliquote), che tuttavia viene poi ricalcolata dall'agenzia delle Entrate con una nuova aliquota media basata sui redditi degli ultimi 5 anni.

Le regole della previdenza complementare, invece, stabiliscono oltre alla deducibilità limitata dei contributi in fase di accumulo, una tassazione sostitutiva agevolata per le prestazioni accantonate dal 2007, alimentate anche con il Tfr: l'aliquota parte dal 15% e scende fino al 9% sulla base del numero di anni di iscrizione ai fondi pensione, escludendo i contributi già tassati.

Si tratta di una trasformazione di regime fiscale del Tfr che può portare a un risparmio fino a 34 punti percentuali e senza alcuna alea di riliquidazione, in quanto la tassazione dei fondi pensione è definitiva.

Per le quote di Tfr accantonate dal 2007 da dipendenti di aziende con almeno 50 addetti Inps ha di fatto negato la possibilità di versamento in quanto, nella sua lettura, tale liquidità assume la natura irrevocabile di contribuzione, indisponibile alla volontà delle parti. Inoltre Inps ha esplicitato che la portabilità del Tfr accantonato nei fondi di previdenza complementare non si estende alle quote di trattamento

di fine rapporto giacenti presso il Fondo di tesoreria.

Tale lettura, di per sé corretta, non mette però a fuoco la vera fattispecie di interesse dei cittadini. Si prenda il caso di un dirigente di un'azienda da 500 dipendenti che abbia accantonato dal 2007 al 2017 un Tfr di 150.000 euro. Se avesse aderito a una forma di previdenza complementare da 20 anni, senza tuttavia destinare il proprio Tfr e, nell'avvicinarsi della pensione, valutasse il trasferimento del Tfr a un fondo complementare, qualora l'operazione fosse possibile, sul capitale e la rendita derivante da tale accantonamento si vedrebbe applicare una aliquota del 13,5% (tassazione di circa 20.250 euro). Se tale importo, invece, fosse liquidato in unica soluzione come Tfr, la pressione fiscale sarebbe di circa il 38%, con un prelievo di oltre 57.000 euro.

La lettura di Inps, oltretutto, rischia di risultare pesantemente discriminante per quei soggetti che, pur avendo stesse retribuzioni, Tfr e responsabilità, sono dipendenti di un'azienda sotto i 50 addetti (priva dell'obbligo di versamento alla tesoreria) e di un'azienda con almeno 50 addetti.



L'analisi proposta dal Consiglio nazionale sulla riforma del decreto legge 3/2020

Il cuneo spacca i contribuenti

Si ampliano le divergenze tra autonomi e dipendenti

DI DANIELE CIRIOLI

Il cuneo «ampia» la sperequazione tra professionisti e dipendenti sul reddito e rappresenta un salvagente per esentare i dipendenti dalla futura riforma dell'Irpef. A sostenerlo è il consiglio nazionale dei dottori commercialisti ed esperti contabili in commissione finanze al Senato, nel corso dell'audizione sul ddl di conversione del dl n. 3/2020, il cui termine per gli emendamenti scadrà martedì 25 febbraio. Conti alla mano, a parità di un reddito lordo di 12 mila euro, i professionisti intascano un netto di 7.759 euro (65% del lordo che scende a 7.650 euro, al 64%, con la flat tax), i dipendenti 11.135 euro (93% del lordo). Idem con reddito lordo a 24 mila euro (il 60 e 64% con flat tax contro il 77% dei dipendenti) e con reddito lordo di 36 mila euro (i professionisti intascano il 57% che sale al 64% con flat tax, i dipendenti il 70%). E la musica non cambia, infine, con il reddito lordo a 48 mila euro: i professionisti intascano 25.687 euro (il 54% che sale a 30.600 euro, al 64%, con flat tax), i dipendenti 30.285 euro (63%).

Il cuneo... non è fiscale.

Le misure introdotte dal decreto, previa abrogazione del c.d. bonus Renzi (80 euro), sono due:

- un «trattamento integrativo dei redditi di lavoro dipendente e assimilati» corrisposto a decorrere dalle retribuzioni erogate dall'1 luglio 2020;

- una «ulteriore detrazione per i redditi di lavoro dipendente e assimilati», con operatività limitata al solo anno 2020, che potrà essere riconosciuta dai sostituti di imposta sempre a decorrere dalle retribuzioni erogate dall'1 luglio 2020.

Il «trattamento integrativo» spetta in misura di 100 euro al mese (1.200 euro all'anno, a pieno regime) ai titolari di reddito di lavoro dipendente e ai titolari di redditi assimilati a quelli di lavoro dipendente con reddito complessivo compreso tra 8.145 e 28.000 euro. A differenza del «bonus 80 euro», sul quale ancora si discute se considerare una misura di riduzione della pressione fiscale o una misura di aumento della spesa per trasferimenti alle famiglie, per i commercialisti la scelta del governo è netta: il nuovo cuneo è una misura di aumento della spesa per trasferimenti alle famiglie.

Salvagente per la riforma fiscale.

La qualificazione della misura non è mera questione formale. Per i commercialisti, infatti, formalizzare il bonus in credito d'imposta, inserito nel tessuto normativo Irpef, avrebbe voluto dire mantenerlo legato a doppia mandata ai destini di questa imposta. Scorporarlo dall'Irpef e battezzarlo apertis verbis «trattamento integrativo» del salario, invece, significa isolarlo rispetto all'ipotetico ridisegno dell'Irpef, da cui i redditi medio-bassi di lavoro dipendente assistiti dal bonus in forma di

credito di imposta avrebbero avuto altrimenti ben poco da guadagnare, avendo già avuto tutta l'attenzione sino a oggi (non riservata a professionisti, autonomi, pensionati e ceto medio).

L'equità fiscale? Di male in peggio.

Per i commercialisti, dunque, anche il cuneo risulta miope sulle vere necessità d'intervento: il problema dei redditi bassi non è l'Irpef (che per loro è a zero o ridotta al minimo), ma il fatto che i redditi sono appunto bassi.

Chi ha bisogno di interventi sull'Irpef sono i redditi medi e medio-alti da 28.000 a 75.000 euro. Così, pertanto, la misura contribuisce ad amplificare la sperequazione tra reddito disponibile dei lavoratori dipendenti e reddito disponibile dei lavoratori autonomi. Un gap che la discussa flat tax delle partite Iva individuali riesce appena a ridurre, senza tuttavia annullarlo. In tabella i dati a confronto del reddito disponibile di lavoratori dipendenti (con il trattamento integrativo a 100 euro al mese, ove spettante), pensionati e lavoratori autonomi, a parità di salario lordo, pensione lorda e reddito imponibile lordo di lavoro autonomo o di impresa.

— © Riproduzione riservata —



Peso: 51%

**La sperequazione dei redditi**

Reddito	Dipendenti		Pensionati		Autonomi		Autonomi flat tax	
	Valore	% lordo	Valore	% lordo	Valore	% lordo	Valore	% lordo
Lordo	12.000	100	12.000	100	12.000	100	12.000	100
Netto	11.135	92,79	10.543	87,86	7.759	64,66	7.650	63,75
Lordo	24.000	100	24.000	100	24.000	100	24.000	100
Netto	18.556	77,32	18.698	77,86	14.188	59,12	15.300	63,75
Lordo	36.000	100	36.000	100	36.000	100	36.000	100
Netto	25.189	69,91	25.895	71,90	20.378	56,60	22.950	63,75
Lordo	48.000	100	48.000	100	48.000	100	48.000	100
Netto	30.285	63,09	32.693	68,11	25.687	53,51	30.600	63,75



Peso:51%

RETRIBUZIONI DIGNITOSE
La Catalfo ripropone
i 9 euro: ora si balla

CANNAVÒ A PAG. 15

RETRIBUZIONI

Lavoro Fumata nera al tavolo di maggioranza dopo le avvisaglie di accordo dei giorni scorsi. Lo scoglio resta quello della soglia oraria

Salario minimo, Catalfo rilancia i nove euro l'ora

» SALVATORE CANNAVÒ

Era stata data per chiusa, ma la partita del salario minimo sembra riaprirsi. Al tavolo di maggioranza di ieri sera, infatti, la ministra Nunzia Catalfo è tornata a proporre i 9 euro lordi l'ora come soglia minima della retribuzione che invece nelle ricostruzioni dei giorni scorsi, in particolare del *Sole 24 Ore*, sembravano sostituiti da un altro tipo di calcolo che di fatto riduceva l'importo a 7,80 euro. La storica proposta del M5S, infatti, è quella di fissare per legge una soglia minima, a 9 euro lordi l'ora, appunto, circa 1.100 euro netti al mese, da applicare a tutti i contratti collettivi, sotto la quale non si potrebbe mai scendere. Le obiezioni a questa ipotesi sono provenute sia da parte delle imprese, che giudicano troppo alta la soglia individuata dalla ministra e quindi problematica per il costo del lavoro, sia da parte dei sindacati che rifiutano che la legge possa stabilire minimi contrattuali che dovrebbero, dal loro punto di vista, essere prerogativa delle organizzazioni sindacali.

UN'IPOTESI EMERSA venerdì scorso, avanzata al tavolo di maggioranza dal Pd, è stata quella di ricorrere a una percentuale (70%) della "retribuzione mediana", cioè la retribuzione che si colloca al centro della scala tra le retribuzioni più basse e quelle

più alte, come criterio di riferimento del salario minimo (uno schema ripreso dalle proposte che vengono fatte dall'Ocse). Secondo questo criterio, la soglia minima sarebbe stata intorno ai 7,80 euro, ma il condizionale è d'obbligo.

Ora, invece, Catalfo ha presentato un nuovo criterio, distinguendo tra la "retribuzione complessiva proporzionata", che è quella assicurata dai contratti collettivi nazionali di riferimento, e la "retribuzione complessiva sufficiente" non inferiore ai 9 euro lordi. L'impianto prevede il rinvio al trattamento economico complessivo previsto dai Ccnl nazionali maggiormente rappresentativi per definire la retribuzione proporzionata alla qualità e quantità del lavoro e 9 euro quale soglia da cui deve partire il trattamento economico minimo del Ccnl nazionale maggiormente rappresentativo quale parametro per definire la retribuzione sufficiente. Il confronto andrà avanti nei prossimi giorni e lunedì si farà un nuovo punto allargando il tavolo a sicurezza, pensioni, ammortizzatori e formazione.

All'incontro di ieri, presieduto dalla ministra, hanno partecipato per il M5S Maria Assunta Matrisciano, presidente della Commissione Lavoro del Senato, Claudio Cominardi e Davide

Tripiede. Per il Pd il sottosegretario al Welfare Francesca Puglisi, Tommaso Nannicini e Marco Miccoli. Presente anche Italia Viva, con Anna Maria Parente e LeU con Francesco Laforgia e Guglielmo Epifani.

Intanto, ieri, l'Inps ha reso noti i dati sulle assunzioni, riferiti ai soli datori di lavoro privati, nell'anno 2019. Rispetto al 2018 sono aumentati i contratti a tempo indeterminato, di apprendistato, stagionali e intermittenti; sono risultati, invece, in diminuzione i contratti a tempo determinato e quelli in somministrazione.

NEL COMPLESSO, nel 2019 le trasformazioni da tempo determinato a indeterminato sono state 706.000 (+170.000 sul 2018, segnando un +31,8%). In crescita risultano anche le conferme di rapporti di apprendistato giunti alla conclusione del periodo forma-



Peso: 1-2%, 15-45%

tivo (+18.000, +27,6).

Secondo Luigi Di Maio, che è stato il ministro del Lavoro, il risultato è merito del "suo" decreto Dignità che ha ristretto le condizioni per stipulare contratti a tempo determinato: "Oggi (ieri, ndr) l'osservatorio Inps sul precariato sui datori di lavoro privati dice che nel 2019 abbiamo avuto 365.216 contratti stabili in più, un valore più che doppio

rispetto al 2018. Quando ti giri indietro e continui a vedere i frutti di un lavoro portato avanti con il decreto Dignità hai ancora più voglia di continuare a lavorare per aiutare le persone".

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Decreto Dignità

Balzo del 31,8%

dei contratti

da tempo parziale

a tempo

indeterminato

Di Maio esulta

La scheda

■ SI RIAPRE

la partita del salario minimo: la ministra Nunzia Catalfo è tornata a proporre i 9 euro lordi l'ora come soglia minima della retribuzione. Catalfo ha presentato un nuovo criterio, distinguendo tra "retribuzione complessiva proporzionata" e "retribuzione complessiva sufficiente" non inferiore ai 9 euro lordi



Il summit La ministra Catalfo al tavolo con M5S, Pd, LeU e Iv *Ansa*



Peso: 1-2%, 15-45%

CETA, GLI IMPRENDITORI LO HANNO GIÀ PROMOSSO

di **Ivan Scalfarotto**

Altre due anni dall'avvio dell'attuazione provvisoria del Ceta non posso che rallegrarmi di come i numeri dell'interscambio commerciale, così positivi per l'Italia, abbiano progressivamente smussato le posizioni di quelli che fino al settembre del 2019 presentavano il Ceta come una minaccia per la nostra economia, per la nostra salute e per l'ambiente. Finalmente il Ceta sembra uscire da quella narrativa poco razionale e un po' complottistica in cui era rimasto invischiato e inizia finalmente a essere osservato senza pregiudizi, così come avviene per tutti gli altri accordi di libero scambio (Corea del Sud, Giappone etc).

L'evidenza statistica degli ultimi due anni lascia ormai poco spazio per i dubbi: esportazioni aumentate di oltre 560 milioni per tutti i settori (compreso agroalimentare), aumento del saldo positivo della nostra bilancia commerciale di 470 milioni, benefici soprattutto per le Pmi grazie agli standard unificati etc. Il sempre più scarno partito anti-Ceta ha quindi finito per riconoscere a denti più o meno stretti i vantaggi oggettivi per le nostre imprese, tentando di tenere il punto con qualche circoscritta obiezione. Mi è capitato ad esempio di sentire parlare di tutela insufficiente delle indicazioni geografiche di origine. Dalla situazione di sostanziale *far west* che ha preceduto il Ceta oggi sono ben 172 le denominazioni Dop e Igp europee protette. Per l'Italia sono previste oltre 40 denominazioni che rappresentano oltre il 95% dell'export di prodotti Dop e Igp in Canada. Prima del Ceta non era prevista alcuna tutela per nessuna

di queste Igg ed è utile ricordare che si tratta di una lista in continua crescita con ulteriori 5 Igg italiane aggiunte di recente.

Un'altra obiezione sollevata è relativa al presunto meccanismo arbitrato internazionale di risoluzione delle controversie (Isds). Giova a questo proposito ricordare che la Commissione ha *in extremis* chiesto e ottenuto dal Canada l'inserimento di un nuovo sistema di International Court System (Ics) basato su un tribunale internazionale a doppia istanza composto da giudici indipendenti designati dall'Ue e dal Canada. Come mi hanno confermato tutte le imprese italiane incontrate in Canada si tratta innanzitutto di un sistema residuale (i contratti più importanti prevedono già clausole arbitrali) e inoltre, una volta in vigore dopo la ratifica definitiva del Ceta, questo sistema Ics sarà in grado di tutelare un nostro imprenditore certamente meglio di quanto non potrebbe fare ad esempio una corte canadese (magari elettiva).

Tra i rilievi emersi, un posto speciale merita certamente quello in base al quale il *trend* di esportazioni era comunque in crescita anche prima dell'attuazione provvisoria. È un'osservazione molto curiosa da un punto di vista microeconomico visto che implicherebbe l'assenza di qualsivoglia effetto sulle vendite a seguito di una diminuzione del prezzo. E la minacciata invasione di merci canadesi? Non pervenuta. Le nostre importazioni sono leggermente calate nel 2018 per poi aumentare di 127 milioni nel 2019 (aumento compensato abbondantemente dalle esportazioni con un saldo positivo cresciuto di 251 milioni). E se anche le importazioni dovessero aumentare in futuro non sarebbe necessariamente una cattiva notizia visto che la nostra industria ha crescente bisogno di prodotti di base e materie prime da trasformare e rivendere.

Lungi da me assumere posizioni ideologiche di qualsiasi tipo, mi limito a confermare il mio giudizio nel complesso estremamente positivo sul Ceta non solo sulla base dei dati ma soprattutto in base alla voce chiara e forte dei nostri imprenditori probabilmente più titolati rispetto a tanti economisti, giornalisti o anche noi politici. Credo che il favore espresso pubblicamente nei confronti del Ceta da sostanzialmente tutte le associazioni imprenditoriali di tutti i settori produttivi, così come la soddisfazione che mi è stata espressa personalmente da tutte le imprese italiane incontrate nel corso della mia recente missione in Canada, non possa che confermare i benefici che accordi di questo tipo possono portare a un Paese come l'Italia che vive di mercati aperti.

L'evoluzione del dibattito a cui stiamo assistendo tuttavia e i giudizi sostanzialmente positivi sul Ceta da parte di chi fino a ieri lo dipingeva come un accordo scellerato, mi rincuorano perché, anche in questo tempo difficile, mi danno la speranza che la razionalità e le informazioni corrette possano prima o poi prevalere sulla ideologia e sulla disinformazione.

*Sottosegretario del ministero
degli Affari esteri
e cooperazione internazionale*

FINALMENTE L'ACCORDO TRA CANADA E UE INIZIA A ESSERE OSSERVATO SENZA PREGIUDIZI



Peso: 17%



**IL SOLE 24 ORE,
29 GENNAIO
2020, PAG. 18**

L'ex sottosegretario al ministero dello Sviluppo economico Michele Geraci ha criticato le opposte tifoserie politiche che, secondo lui, mascherano, dietro posizioni puramente ideologiche o facendo un uso arbitrario dei dati, la propria ostilità o apertura nei confronti del Ceta.



Peso: 17%



Ci conviene davvero cambiare la politica europea della concorrenza?

SI FA STRADA L'IDEA DI PIEGARE L'ANTITRUST UE AGLI INTERESSI DEGLI STATI, MA NOI NE USCIREMMO MALE. DA ALITALIA ALL'ITALIA

La riforma della politica della concorrenza è uno dei campi su cui si giocherà la partita per il futuro dell'Europa: il rischio è che sia l'Europa stessa a segnare l'autogol. Gli stati membri hanno sempre mal sopportato il rigore con cui venivano applicate le norme in materia di controllo delle concentrazioni (specie in relazione alle operazioni caldegiate dai governi stessi) e il divieto di aiuti di stato. Adesso, però, stiamo entrando in una fase nuova, in cui la richiesta di annacquare le regole si fa più forte, complice una certa acquiescenza della Commissione. Un primo banco di prova sarà la decisione sul caso Alitalia, dove ormai le parti giocano a carte scoperte. Ma andiamo con ordine.

Il vero punto di svolta è stato giusto un anno fa, quando la Commissaria Margrethe Vestager decise di bloccare la fusione tra Alstom e Siemens, nonostante le forti pressioni politiche in senso contrario. Dove i governi di Francia e Germania vedevano un campione europeo, la Commissione vedeva il rischio di un monopolista in grado di esercitare il suo potere di mercato a detrimento dei consumatori. La reazione di Parigi e Berlino fu rabbiosa e raccolse lo sfogo di un fronte più ampio, con diciannove stati membri pronti a sottoscrivere un generico appello per una politica industriale più assertiva. Fast forward: a maggio 2019 ci sono le elezioni europee, a luglio Francia, Germania e Polonia adottano un non-paper coi loro desiderata sui campioni europei e la politica industriale, e a novembre la neo-presidente, Ursula von der Leyen, apre a un ripensamento della politica della concorrenza. Da ultimo, a febbraio 2020 il nostro ministro dello Sviluppo economico, Stefano Patuanelli, si aggiunge ai colleghi francese, tedesco e polacco in una lettera che in pratica ribadisce i contenuti del non-paper. In cambio, ottiene qualche impegno sulle piccole e medie imprese, sia ai fini della partecipazione alle catene europee del valore, sia nell'alleggerimento dei requisiti per erogare aiuti di stato. Ma il rischio è che l'Italia finisca per intestarsi battaglie altrui senza trar-

ne vantaggio.

Finora, Vestager ha cercato di tirarla in lungo. Adesso, non può più eludere le richieste da quattro paesi che congiuntamente rappresentano la metà del pil europeo (addirittura il 59 per cento al netto del Regno Unito). Un primo segnale viene dalla cautela nel maneggiare i dossier in materia di aiuti di stato. Proprio ieri, Patuanelli ha detto la sua su Alitalia: intervistato da Radio 24, ha ammesso che il prestito ponte (900 più 400 milioni di euro, più interessi) sostanzialmente non verrà mai restituito, e - anche in caso di condanna - verrà posto in capo alla costituenda bad company. Una vera e propria sfida alla Commissione: se Vestager farà buon viso a cattivo gioco, l'Italia forse porterà a casa un risultato politico, ma saranno gli italiani a pagarne il prezzo. E qui torniamo al tema principale, cioè la riforma della competition policy.

Beninteso, ci sono margini di aggiustamento e forse anche di compromesso: la stessa Vestager ha insediato una task force per ragionarci. Ma prima o poi bisognerà fare una scelta. O si accetta di mantenere l'impianto esistente, pur con qualche modifica; oppure, se la creazione di campioni europei è giudicata prioritaria, non stiamo più parlando della revisione della politica di concorrenza, ma del suo tramonto. L'integrazione dei mercati europei è una storia di successo, in cui l'Unione vale più della somma delle parti. Gli ingredienti di questa storia sono proprio il controllo dei merger e il sostanziale divieto di aiuti di stato. Allentare l'uno e l'altro può essere utile a perseguire obiettivi che i governi ritengono "strategici", ma certo non aiuterà l'economia dell'Unione europea. Né la minaccia dei colossi extraeuropei può essere invocata oltre un certo punto: un conto è sviluppare degli strumenti per contrastare gli abusi di soggetti terzi, magari sussidiati o direttamente controllati dai governi, altro è usare tale questione, di per sé seria, come pretesto per restituire fiato ai dirigismi nazionali. Sarebbe davvero un peccato se, per inseguire un impossibile equilibrio, fosse proprio la Commissione a suonare il



Peso: 23%



rompete le righe.

In questo contesto, l'Italia rischia di trovarsi come il proverbiale vaso di coccio tra i vasi di ferro. Da un lato, abbiamo ben poche grandi imprese che possano ambire al ruolo di campioni europei: ammesso e non concesso che la politica dei campioni abbia un senso economico (e non ce l'ha), non saremmo noi a goderne. Tant'è che, ultimamente, siamo stati al centro di una sola partita rilevante (Fincantieri-Chantiers de l'Atlantique), mentre in generale le nostre aziende hanno tratto beneficio dalla politica pro-concorrenziale di Bruxelles. Dall'altro, un potenziale alleggerimento dei vincoli agli aiuti di stato finirebbe per danneggiare soprattutto i paesi che hanno un

limitato spazio fiscale: non solo una maggiore tolleranza verso gli aiuti di stato farebbe male all'economia europea nel suo complesso, ma - dovendo fare i conti col vincolo di bilancio - c'è il rischio che finiamo per dare un vantaggio competitivo alle imprese, anche medie e piccole, provenienti da paesi con maggiore capacità di spesa pubblica. Se poi questa eventuale libertà fosse utilizzata per soccorrere le varie Alitalia, i contribuenti italiani potrebbero scoprire che i vincoli non erano del tutto insensati.

Non c'è nulla di male nel chiedere un tagliando della politica europea della concorrenza, anche perché il mondo cambia e noi con lui. Nel farlo, però, dovremmo prendere atto che la competi-

tion policy è stata un elemento di forza dell'economia e del disegno europeo, non una zavorra. E questo soprattutto a favore dei paesi politicamente meno influenti. Il governo italiano, nel definire la sua posizione, dovrebbe far tesoro dell'adagio anglosassone: "Beware what you wish for". Stai attento a ciò che desideri.

Carlo Stagnaro

L'integrazione dei mercati è una storia di successo, in cui l'Unione vale più della somma delle parti. Sarebbe un peccato se, per inseguire un impossibile equilibrio, fosse proprio la Commissione Ue a suonare il rompete le righe. In questo contesto, l'Italia rischia di trovarsi come il proverbiale vaso di coccio tra i vasi di ferro



Peso:23%

ALITALIA ED AIR ITALY

A prendere il volo sono soltanto i nostri soldi

Il ministro Patuanelli confessa la farsa del prestito ponte per la compagnia di bandiera: «Di fatto è già a carico dei contribuenti»
Mentre la collega alle Infrastrutture De Micheli prepara un decreto ad hoc per sostenere il reddito dei lavoratori della ex Meridiana

BENEDETTA VITETTA

■ Si fa sempre più buia la situazione dei cieli italiani. All'irrisolvibile vicenda Alitalia - che da una trentina d'anni viene tenuta in vita grazie ai cosiddetti «prestiti ponte» elargiti dal Tesoro - ora si è aggiunta una nuova grana, quella di Air Italy messa in liquidazione dai soci (Alisarda e Qatar Airways che detengono rispettivamente il 51 e il 49% del capitale) che in questo modo hanno definitivamente lasciato a terra aerei e 1.450 dipendenti.

Il governo, affiancato dai sindacati e dai rappresentanti delle Regioni Sardegna e Lombardia, in queste ore è impegnato a trovare una rapida soluzione che salvaguardi il reddito dei lavoratori e il timore è che stia prendendo forma un nuovo clone dell'ex compagnia di bandiera - una sorta di Alitalia bis - i cui debiti, come ha confessato ieri senza tanti giri di parole il ministro dello Sviluppo Economico, Stefano Patuanelli, pesano già sulle nostre spalle. «Di fatto il prestito ponte è già a carico dei contribuenti», ha detto l'esponente grillino.

AIUTI DI STATO

Entrando nel dettaglio il ministro ha poi spiegato che i 400 milioni dell'ultimo prestito ponte targato Alitalia «sono oggetto di un'ulteriore verifica, di una nuova eventuale procedura per aiuti di Stato. Il tema sono i precedenti 900 milioni».

E a questo punto che ha praticamente svelato la «farsa» del presti-

to senza scadenza, che non ricadrà mai su un potenziale acquirente. «Il tema vero non è se vengono considerati aiuti di Stato o meno», ha aggiunto Patuanelli, «ma è se nella costituzione della newco che andrebbe a rilevare gli asset industriali di Alitalia ci deve essere la necessaria discontinuità economica perché quel prestito non venga a essere ripetibile per la nuova compagnia. Chi acquisirà gli asset di Alitalia non dovrà acquisire anche il debito nei confronti dello Stato ed è questa la parte che interessa».

Sul fronte dei lavoratori a seguire la vicenda Air Italy è la ministra delle Infrastrutture e Trasporti, Paola De Micheli che, assieme ai governatori di Lombardia e Sardegna, ieri ha spinto in ogni modo per trasformare la messa in liquidazione in un concordato, cosa che aprirebbe ai lavoratori l'accesso agli ammortizzatori sociali, ricevendo il secco no degli azionisti.

A questo punto, l'esecutivo pare intenzionato a utilizzare l'articolo 44 del decreto Genova che prevede un ampliamento della norma transitoria della Cigs per cessazione d'attività, consentendo la cassa integrazione per 12 mesi ai lavoratori.

SOLUZIONI

Per quel che riguarda le possibili soluzioni per la compagnia, la ministra ha assicurato i lavoratori ieri in presidio in Piazza di Porta Pia sotto il ministero che prenderà in considerazione «tutte le ipotesi» industriali per risolvere la questio-

ne.

Punta invece alla società mista il governatore della Lombardia, Attilio Fontana. «Questa crisi», ha detto, «può essere uno spartiacque nel modo di approcciare i problemi. Non vogliamo una Alitalia bis». Per il numero uno del Pirellone una strada percorribile «potrebbe essere quella di una società mista, tra pubblico e privato, con l'impegno del pubblico, che una volta riportata in «bonis» la società, consenta di cedere delle quote al privato».

A dare ancora fiducia a Qatar Airways e a scommettere su un azionariato diffuso con partecipazione pubblica è, invece, il governatore sardo Christian Solinas che anche ieri ha confermato le interlocuzioni col Qatar per mantenere il 49% della società: «Mi attengo a dati ufficiali, cioè a una lettera firmata dal ceo di Qatar Airways, Akbar Al Baker», ha affermato, «che ci manifesta l'interesse non solo a ragionare con la Regione Sardegna ma a valutare investimenti di supporto». Parole che sono però state smentite solo qualche ora dopo dalla stessa compagnia araba: «Air Italy non ci interessa».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 47%

Ancora impantanato il testo che introduce i reati di agropirateria e disastro sanitario, la legge **Lotta alle agromafie, dal caporalato ai reati**

di ANNAMARIA CAPPARELLI

Giro di vite sull'illegalità in agricoltura. Anche se sembra di leggere un copione già visto. L'Italia si conferma così Paese di poeti, santi, navigatori e... incompiute. Anche su temi importanti (e vitali) come il caporalato e i reati agroalimentari, nonostante leggi approvate o disegni di legge inviati al Parlamento, non si è riusciti ad arginare la piaga. Che non è solo del Mezzogiorno, ma si è ormai allargata a tutto il Paese.

Perché le agromafie hanno seguito il processo innovativo ed economico dell'agroalimentare e i caporali non indossano più la coppola, ma sono diventati colletti bianchi. Resistono i reati tradizionali, dai furti all'abigeato al pizzo, ma la gamma si è arricchita.

UN BUSINESS MILIARDARIO

Le agromafie (fatturato di 24,5 miliardi) sono impegnate sul fronte degli aiuti Ue, condizionano la compravendita dei terreni, fissano i prezzi dei raccolti, controllano catene commerciali e arrivano a creare centrali di produzione di falsi. Particolarmente grave l'importazione di prodotti che non rispettano le normative sia di tutela della salute e dell'ambiente che dei diritti dei lavoratori.

A rilanciare il tema che, come di consueto, si riscalda quando partono le grandi operazioni in campo, è stata la Coldiretti che ha chiamato a raccolta cinque ministri (Alfonso Bonafede della Giustizia, Luciana Lamorgese dell'Interno, Luigi Di Maio degli Esteri, Teresa Bellanova delle Politiche agricole, Nunzia Catalfo del Lavoro), il presidente dell'Inps, Pasquale Tridico, il procuratore generale della Cassazione, Giovanni Salvi, e l'ex procuratore Gian Carlo Caselli, presidente dell'Osservatorio scientifico dell'Osservatorio Agromafie.

E porta la firma di Caselli il disegno di legge che il ministro Bonafede ha annunciato al prossimo Consiglio dei ministri. Un testo che riscrive le vecchie norme del Codice introducendo tra i reati l'agropirateria e il disastro sanitario in caso di gravi adulterazioni con pene pesantissime per chi inganna il consumatore. Una legge importante: peccato però che lo stesso disegno di legge avesse già ottenuto il via libera nel dicembre 2017 per poi restare impantanato in Parlamento, incardinato solo a fine legislatura.

DOPO IL FLOP SI RIPARTE

Anche la legge sul caporalato è attiva dal novembre 2016. Ma solo a metà. Sono state applicate le norme repressive, ma le azioni di prevenzione sono rimaste lettera morta.

Soprattutto gli aspetti che

che punisce lo sfruttamento della manodopera esiste dal 2016 ma funziona solo a metà **alimentari: le mille incompiute italiane**

avrebbero dovuto premiare le imprese virtuose e costruire così un modello di legalità. La cabina di regia della rete del

lavoro agricolo di qualità affidata all'Inps si è risolta in un flop.

Ora, col pressing della Coldiretti si riparte. E ieri il ministro del Lavoro, Catalfo ha presentato il piano triennale in 10 mosse di contrasto al caporalato (finanziato con 88 milioni): sistema informativo per il mercato del lavoro agricolo, innovazione e valorizzazione dei prodotti, pianificazione dei flussi e potenziamento dei servizi di incontro tra domanda e offerta di lavoro, alloggi dignitosi, soluzioni di trasporto, campagne di comunicazione, più vigilanza e contrasto, protezione e prima assistenza delle vittime e loro reinserimento socio-lavorativo. Gran parte degli impegni, come il fondo per le vittime o i trasporti, è previsto dalla legge del 2016.

Anche Coldiretti è scesa direttamente in campo con un suo progetto. Oltre alla legge Caselli (elaborata a Palazzo Rospigliosi) è stato infatti messo in cantiere un progetto finalizzato a contrastare il caporalato nel lavoro stagionale che prevede, tra l'altro, un permesso di soggiorno per i migranti irregolari in agricoltura per farli emergere, con il ritorno nei Paesi d'origine al termine del periodo di lavoro e la possibilità di ottenere successivi visti d'ingresso, inserimento abitativo e pianificazione dei trasporti.

Il piano illustrato dal procuratore Salvi e realizzato in collaborazione con gli 8 mila Comuni dell'Anci partirà in via sperimentale a Foggia, Latina e Saluzzo a conferma che l'allarme non scatta solo al Sud. «I lavoratori stranieri - ha detto Ettore Prandini, presidente di Coldiretti - contribuiscono in modo strutturale e determinante all'economia agricola italiana e rappresentano una componente indispensabile per garantire i primati del made in Italy alimentare nel mondo».

LO SFRUTTAMENTO

Le imprese agricole sono le prime a essere danneggiate dall'illegalità che crea una disparità con le aziende che sfruttano il lavoro e non rispettano i disciplinari produttivi. Per questo Coldiretti ha chiesto con forza al governo «di spezzare la ca-





tena dello sfruttamento che si alimenta delle distorsioni lungo tutta la filiera» con prodotti, soprattutto del Sud, dal pomodoro alle arance alle clementine e fragole, pagati pochi centesimi al di sotto dei costi di produzione. Emblematico il caso della bottiglia della passata: costa di più il contenitore che il pomodoro. Secondo i conti della Coldiretti, infatti, il prezzo di un euro è assorbito quasi al 50% dal margine della distribuzione con le sue offerte promozionali. Il 20% è rappresentato dai costi di produzione, il 20% dal costo della bottiglia, il 5% dai trasporti: solamente il 10% è il valore riconosciuto all'«oro rosso».

Uno sfruttamento che inquina il mercato e favorisce le migrazioni. E che mette a rischio la salute dei consumatori perché, secondo un'analisi della Coldiretti, «un prodotto su 5 importato non rispetta le normative in termini di salute e diritti dei lavoratori. Come l'ortofrutta e i fiori sudamericani o le nocciole turche e il riso dell'ex Birmania «sporchi» anche del sangue di donne e bambini».

LE CONDIZIONI DI BASE

COLDIRETTI

«Un prodotto importato su cinque non rispetta le norme su salute e diritti dei lavoratori»

Tutti i ministri hanno garantito impegni concreti per arginare una volta per tutte l'emergenza con un piano a 360 gradi di tutela del made in Italy agroalimentare. Perché prodotti sicuri, lavoro dignitoso, rispetto dell'ambiente e trasparenza (fondamentale il mantenimento dell'etichetta con indicazione dell'origine) rientrano in una strategia efficace per un sistema agroalimentare di qualità. Le condizioni perché scatti un forte giro di vite ci sono. Ma c'erano anche 4 anni fa. Solo quando non ci saranno più prestazioni lavorative in stato di schiavitù o incidenti come quello dell'estate scorsa che costò la vita a giovani stagionali extracomunitari stipati in un improbabile mezzo di trasporto gestito dai caporali, si potrà dire che la legge, nel suo mix di prevenzione e repressione, è davvero a regime.

LA PIAGA

Le agromafie fatturano 24,5 miliardi di euro l'anno



Peso: 25%

LO SCENARIO PER L'ECONOMIA

Il salto della crescita è improbabile (e ormai lo dice anche Gentiloni)

Dino Pesole · a pag. 3

**L'ANALISI**

Con il mancato rimbalzo crescita 2020 dimezzata

Dino Pesole

Il timore di una stagnazione prolungata, se non addirittura di una possibile, nuova recessione si va consolidando per trasformarsi in una quasi certezza. Se non vi sarà – come paventa il commissario agli Affari economici, Paolo Gentiloni – quel “rimbalzo” nel primo trimestre del 2020 di cui ha parlato il ministro dell'Economia, Roberto Gualtieri, il Governo dovrà rivedere al ribasso le stime di crescita che saranno inserite nel Documento di economia e finanza in arrivo entro il 10 aprile. Lo 0,6% previsto a settembre dalla “Nadef” non pare più raggiungibile. Si va verso il sostanziale dimezzamento delle previsioni per l'anno in corso, peraltro in linea con le stime di consenso che vanno definendosi in sede internazionale. E potrebbe andare anche peggio, come prevede l'Ufficio

parlamentare di bilancio che non si spinge oltre lo 0,2%, dunque lo stesso risultato atteso per il 2019. Una stima che ancora non incorpora l'effetto recessivo dell'epidemia da coronavirus esplosa in Cina. Il conteggio è in via di definizione, come del resto già sta avvenendo su scala globale. Dalla Banca d'Italia emerge un quadro non proprio incoraggiante, anticipato dal governatore Ignazio Visco nel corso del suo intervento dell'8 febbraio scorso al Forex. Sulle precedenti stime di Via Nazionale, che indicavano per quest'anno una crescita dello 0,5%, «gravano rilevanti rischi al ribasso». La battuta di arresto della produzione industriale nel 2019, pari al -4,3% su base annua, con il Pil inchiodato di poco al di sopra dello zero, ha inevitabilmente avuto un effetto di trascinamento sul 2020. Con la revisione al ribasso delle stime di

crescita, che peraltro nel quadro tendenziale viaggiavano già allo 0,4% (ma incorporavano l'aumento dell'Iva per 23,1 miliardi), dovrà essere aggiornato l'intero quadro delle variabili di finanza pubblica. Il deficit attualmente al 2,2% del Pil dovrà essere rivisto al rialzo, e anche la previsione di un debito al 135,2% del Pil subirà dei ritocchi. Il problema è che con il peggioramento del ciclo economico si riducono i già esigui



Peso:1-4%,3-13%



marginari a disposizione della prossima legge di Bilancio. Si potrà - è vero - invocare la flessibilità prevista dalle regole europee in caso di prolungate fasi di rallentamento dell'economia, ma non si tratterà di spazi sufficienti a onorare due impegni già previsti nei programmi del governo: la neutralizzazione delle clausole Iva e accise del 2021 per altri 20 miliardi e il finanziamento della riforma fiscale, che dovrebbe partire proprio il prossimo anno. Difficile prevedere se il "Piano nazionale di emergenza per la crescita" annunciato dal presidente del Consiglio, Giuseppe Conte, riuscirà a invertire il trend, o quanto meno a contenere gli effetti del

drastico rallentamento del ciclo economico. La situazione di incertezza che domina sul versante internazionale e interno ha già prodotto una sostanziale stasi delle aspettative. La Cina rischia di lasciare sul campo fino a un punto di Pil, con effetti a cascata sull'intera economia mondiale. È quindi probabile che in autunno, per mantenere la stima del deficit nei dintorni del 2,2%, occorrerà intervenire sui saldi e le stime preliminari parlano al momento di almeno 2/3 miliardi. Si potrà certo contare sui risparmi attesi dal calo dello spread e sul buon andamento delle entrate, spinte dalla fatturazione elettronica, ma il conto

finale non apre grandi spazi per politiche di bilancio espansive. Su tutto pesa peraltro la variabile politica, che potrebbe anche causare una nuova impennata dello spread in caso di accelerazione della crisi con Italia Viva.

« RIPRODUZIONE RISERVATA



Paolo Gentiloni. Il commissario Ue all'Economia: «Il rimbalzo delle economie italiana, francese e tedesca atteso dopo il rallentamento di fine 2019 è ora incerto per gli effetti del coronavirus»



Peso:1-4%,3-13%



MORTO L'INVENTORE

GLI ORFANI DEL COPIA E INCOLLA

GIANNI RIOTTA

Il "cut and paste", il copia e incolla digitale dei documenti di oggi, esisteva in realtà già nel passato. Scribi e amanuensi raschiavano e riusavano vecchie pergamene, i manoscritti ebraici del Medio Evo erano spesso di qualità inferiore a quelli dei cristiani per la repressione culturale vigente e dunque ecco il necessario "cut and paste", una levigata di preci-

sione e il testo cambiava. Anche in tipografia classica, con le righe di piombo delle linotype del '900, era possibile il "copia e incolla", il tipografo tagliava con le pinze l'accento da "è", voce del verso essere, rendendolo innocua congiunzione "e".

CONTINUA A PAGINA 21

ADDIO A LARRY TESLER, IL PIONIERE DEL "COPIA E INCOLLA" CHE HA INNOVATO LA SCRITTURA

GIANNI RIOTTA

Prendeva le righe avanzate da una colonna del giorno prima, note di Borsa o formazioni di calcio, per riprodurle senza sforzo. Il "copia e incolla" perfetto di cui noi godiamo, al computer o al cellulare, ha però un padre assai più tecnologico, l'informatico americano Lawrence "Larry" Tesler, scomparso ieri l'altro a 74 anni, una vita passata alla Xerox, giustappunto mamma delle antiche fotocopie. Steve Jobs, fondatore di Apple, strappò Tesler a Xerox e, per 17 anni, lo tenne nel laboratorio della sua start up diventata monopolio. Tesler importò il desiderio di amanuensi, scribi e tipografi, prendere spezzoni di testi diversi e collazionarli in inedito centone, e con "command C command V" per i Mac o con i tasti cari a Dos e Windows Alt Control, ci rese possibile frullare parole, periodi, frasi spurie in versioni originali. Tesler era un purista, nato nel Bronx nel 1945 aveva studiato alla leggendaria Stanford University, ma si dichiarava sempre seguace della "Controcultura" Anni '60, non pensare secondo modalità canoniche, innovare sempre, andare controcorrente. Era affascinato dagli autori che, con forbici affilate, amputavano frasi del dattiloscritto, per poi riappiccicarle una dopo l'altro con nastro adesivo traspa-

rente. Comprese che rendere possibile la stessa operazione su un computer avrebbe liberato milioni di servi della gleba dal tedio di riprodurre all'infinito testi burocratici e, Prometeo informatico, ci regalò il fuoco sacro del "copia incolla".

Piangono ora Tesler tante persone perbene ma soprattutto, lo commemorano in silenzio i plagari, il Filosofo Corrucciato lesto a prender prestiti dai colleghi di fama, la Romanziere di Grido che, come in sogno, riceve l'ispirazione da colleghi con "copia incolla", il Giornalista Illustre che il vecchio inviato Igor Man irrideva "per lui nulla è più inedito della carta stampata". In silenzio salutano Tesler Grandi Firme Copioni come gli studenti anonimi che "copiano e incollano" tesi di laurea, compiti di ogni giorno, ricerche. Sanno che occhiuti software sono in grado di identificare i testi abusivi e allora diventano virtuosi del "copia incolla", abrogano qui una parola, mutano là un aggettivo, inchiodano infine due righe in proprio ma lo scheletro è "Made in Tesler", lavoro altrui contrabbandato per proprio. In tanti Paesi usare abusivamente la tecnica del grande Larry Tesler porta a dimissioni, licenziamenti, rossori. Da noi invece porta a promozioni, premi letterari, ammirazione dei furbi: quindi addio, caro Mister Tesler, Lei lascia in Italia orde di orfanelli!

Instagram @gianniriotta —



Peso:1-5%,21-15%

*L'analisi***Il risveglio
del mostro****di Gad Lerner**

Il mostro si risveglia e la Germania torna a farci paura. Ancora di più ci spaventa, perché ci somiglia. La sua malattia sociale è la nostra. È difficile ammetterlo perché abbiamo contrapposto

il mito del fanatismo tedesco alla presunta bonarietà italiana; ma è solo per una questione di mira se l'eccidio dei turchi di Hanau ha avuto un esito tanto più tragico del raid contro gli africani a Macerata, due anni fa.

● a pagina 4

IL CASO

Quel mostro nero che spaventa tedeschi e italiani

di Gad Lerner

Il mostro si risveglia e la Germania torna a farci paura. Ancora di più ci spaventa, perché ci somiglia. La sua malattia sociale è la nostra. Ci riesce difficile ammetterlo perché abbiamo sempre contrapposto il mito del fanatismo tedesco alla presunta bonarietà italiana; ma è solo per una questione di mira se l'eccidio dei turchi di Hanau, 10 morti più l'attentatore, ha avuto un esito tanto più tragico del raid contro gli africani per le strade di Macerata, nel febbraio di due anni fa.

La Germania torna a farci paura perché dietro alle turbe psichiche del singolo killer si riconosce il disegno pianificato di un'estrema destra che sente ritornato il momento propizio. Cavalcando insieme un'islamofobia e un'antisemitismo nutriti dall'odio per l'immigrato, il nuovo "nemico interno", le cellule neonaziste dal 2015 in poi hanno scatenato un'attività sistematica di intimidazione nei

confronti degli amministratori locali accusati di accogliere i migranti, senza risparmiare aggressioni dirette ai centri profughi e alle sedi ebraiche.

L'attacco politico all'Unione Europea, cioè alla costruzione sovranazionale che doveva scongiurare le aspirazioni da grande potenza della Germania riunificata, alimenta il revival del nazionalismo aggressivo dentro una società lacerata che si sente minacciata nel suo benessere. Di questo aveva paura Angela Merkel quando ha definito «imperdonabile» l'accordo stipulato dal suo partito, la Cdu, e dai liberali in Turingia con gli xenofobi antieuropei di Alternative für Deutschland. Ma la revoca di quell'accordo, imposta dalla cancelliera, non ha impedito che anche fra i democristiani tedeschi si manifestino tentazioni di dialogo con l'estrema destra, sulla falsariga di quanto già avvenuto in Italia e in Austria.

Oggi la Germania assiste sgomenta alla strage nei shisha bar di Hanau. E speriamo che non sia

troppo tardi. Ma lo choc è moltiplicato dalla consapevolezza che veniamo da anni di colpevole sottovalutazione. La candidata sindaco di Colonia accoltellata alla vigilia del voto perché "amica" dei migranti. L'omicidio del presidente del distretto di Kassel per le stesse ragioni. Le ripetute minacce di morte, telefonate notturne, auto sfregiate con svastiche, lettere con la promessa "ti gaseremo", indirizzate ai politici che si occupano di integrazione, si sono susseguite senza che le forze dell'ordine prendessero sul serio questa escalation. Neanche quando è stato il consiglio comunale di Dresda



Peso:1-4%,4-81%



a votare un ordine del giorno che denunciava l'“emergenza nazismo” sulle rive dell'Elba.

Ieri Josef Schuster, presidente del Consiglio centrale degli ebrei di Germania, l'ha detto chiaro: «La polizia e la giustizia sembrano avere problemi di vista con l'occhio destro. Ora paghiamo il conto di un pericolo banalizzato e sottovalutato».

Succede lo stesso anche da noi. Con i leader della destra che rifiutano di assegnare la dovuta priorità a una pubblica mobilitazione contro l'odio tracimato dai social fin sui citofoni delle vittime e sulle lapidi dei partigiani, perché l'avvertono come una campagna rivolta contro di loro. Mentre tocca leggere ancora articoli di sedicenti liberali che propongono di abolire dal vocabolario la parola “islamofobia”, come se ci fossero comunità più o meno meritevoli di essere tutelate dagli attacchi razzisti.

Sarebbe più facile fare le dovute distinzioni fra i gruppi violenti dell'estrema destra e i partiti sovranisti che vanno per la maggio-

re, se chi guida questi ultimi si assumesse l'onere di denunciare le infiltrazioni nelle loro file. Non era forse iscritto alla Lega quel Luca Traini, ammiratore di Hitler, autore del raid di Macerata? E non abbiamo forse appreso solo nei giorni scorsi che nel gruppo consiliare della Lega di Arzignano sedeva il coordinatore provinciale di Vicenza di Forza Nuova?

Questa doverosa opera di presa di distanze implicherebbe la rinuncia a far propaganda con le deliranti teorie cospirazioniste della “sostituzione etnica”, con i richiami medievali alla Turchia nemica della cristianità, col nazionalismo brandito come antidoto dell'“imperialismo” Ue. La falsa rappresentazione di sé, in Germania o in Italia, come nazione oppressa, come popolo-vittima depredata dall'alto (finanza) e dal basso (gli sbarchi) è l'humus in cui proliferano pulsioni violente sempre più difficili da reprimere.

I sovranisti di casa nostra, invece, preferiscono descrivere l'aggressività dell'estrema destra co-

me effetto indesiderato delle condizioni ambientali create dall'immigrazione. Riversandone la responsabilità, più o meno consapevolmente, sulle vittime. Proprio come fecero due anni fa dopo l'omicidio di Pamela Mastropietro e il raid di Macerata.

Ora che la sfida dell'estrema destra rischia di sconvolgere con la sua violenza il paese architrave dell'Unione Europea, dopo essersi insediata nelle sue periferie sud-orientali, siamo a un bivio. Guai a illudersi che “democratizzare” Alternative fur Deutschland aiuterebbe a fermare i lupi solitari assassini, sempre più numerosi. Il terrorismo razzista dell'estrema destra non è meno ramificato né meno pericoloso del terrorismo jihadista. O si agisce uniti contro entrambi, o si favorisce il primo.



I fatti di Hanau fanno paura perché dietro all'assassino solitario c'è l'ombra di un'estrema destra che sente il ritorno del momento propizio. Come fu nel caso di Luca Traini, che sparò a Macerata



© A mezz'asta
Dopo la strage la bandiera tedesca è stata abbassata sul Bundestag, il Parlamento tedesco, a Berlino

ANADOLU AGENCY VIA GETTY IMAGES



Peso:1-4%,4-81%

Chiusi settantamila negozi

La nostalgia delle vecchie botteghe

Matteo Massi

«**S**enti st'olive, queste so' greche. Greche». Gli urla Mario Brega. E Carlo Verdone, con la bocca piena, è costretto ad annuire: «So' greche». Scena dal film «Borotalco», interno di un negozio di alimentari: era 'solo' il 1982, ma sembrano passate ere geologiche. E mentre Confcommercio

ricorda come negli ultimi dieci anni abbiano chiuso 70mila negozi nei centri storici, sale la nostalgia. A livelli così alti, che diventa perfino olfattiva. Chissà che cosa daremmo ora per trovare un salumiere che affili il coltello di fronte a noi e inizi a tagliare il prosciutto, senza bisogno di mettersi davanti, come se fosse in fabbrica, all'affettatrice.

Continua a pagina **10**

Il tempo perduto

La nostalgia delle vecchie botteghe

Segue dalla **Prima**

Matteo Massi

«**F**ette perfette, tutte così uguali, perfino un po' - perdonatemi - tristi. Senza che l'imperfezione sconvolga (piacevolmente) il prosciutto per esaltarne il sapore. E desideriamo così tanto sentire, almeno col naso, il profumo di quel prosciutto che, solo in questo modo, ci rendiamo conto di quanto ci manchino le vecchie botteghe. Le cerchiamo col lanternino. Magari per sentirci ripetere, persi nei ricordi: «Che faccio signò, lascio o metto?». Qui, non è questione di «madeleine» proustiane e di un tempo perduto. Un tempo, appunto, in cui arrivare in un negozio del centro storico era un rito. Allora si pensava che il rapporto col negoziante

fosse di fiducia, anche se sotto sotto il retropensiero era quello che «lui faceva contenti noi ma faceva contento soprattutto se stesso». Lo sconto era un premio alla fedeltà di noi acquirenti. Senza bisogno di avere una tessera a punti che lo certificasse o di un'app con i codici a barre di tutte le nostre card: dal supermercato al negozio di giocattoli. Certo, ai tempi, l'acquisto di per sé, che fosse un paio di scarpe o un vestito fatto su misura, non era certo paragonabile a un evento raro, ma non era comunque così ordinario e ricorrente, come lo è ora.

Ci siamo così tanto abituati agli acquisti in serie e alle comodità, che non ci siamo accorti che nel frattempo i centri storici si svuotavano. La chiamano gentrificazione, con un termine ostico sia nella traduzione (quasi letterale) sia nel suo significato: più

strutture ricettive, più grandi marchi nel cuore delle nostre città, anche perché per pagare gli affitti serve una certa liquidità. Ora che (forse) ci siamo spinti troppo avanti, si riflette sul fatto che un centro storico non possa essere solo appannaggio di hotel e grandi catene. Ma che l'acquisto, qualunque esso sia, nasca anche da un gioco di sguardi, rapporti di fiducia e manualità. Cose umane. Semplici e tutt'altro che banali



Peso:1-8%,10-19%

**il commento****MENO TASSE SULLE VECCHIE BOTTEGHE**di **Carlo Lottieri**

La moria di botteghe e piccoli esercizi commerciali da tempo è una costante. I dati di Confcommercio non sono sorprendenti. D'altra parte, in un'economia italiana che declina a grande velocità non c'è da stupirsi se il commercio e in generale la micro-impresa pagano il prezzo più alto, dato che oltre all'enormità del prelievo fiscale devono fare i conti con normative che ostacolano in vari modi la libera iniziativa. Tra Usl, uffici comunali e Agenzia delle Entrate, è davvero difficile dedicarsi a far crescere con successo la propria attività. In parte, questo va riconosciuto, il ridimensionamento di tale settore risponde direttamente alle scelte e alle esigenze dei consumatori. Ognuno di noi tende oggi a rivolgersi più spesso alla grande distribuzione e all'e-commerce; e in varie circostanze grazie a queste realtà noi possiamo disporre di prodotti di migliore qualità e prezzo inferiore. Ma la situazione del commercio sarebbe assai diversa se il quadro istituzionale fosse più ospitale per chi vuole investire e soddisfare il pubblico. Se nel 2019 hanno chiuso 26mila imprese tra bar e ristoranti, molto si deve al crollo di una società che è sempre più statizzata e regolata e che quindi rende un'impresa assai ardua gestire la propria attività. Ci sono certo anche altre questioni: perché molte attività nascono per iniziativa di persone che non hanno le giuste competenze; la scuola non sembra offrire un adeguato

contributo alla formazione dei nuovi imprenditori; troppi negozi, infine, non sanno cogliere in positivo la sfida di internet. Questo punto, in particolare, merita attenzione. In Italia si tende ad avere paura dell'innovazione e quindi si guarda al cambiamento come a una minaccia. Tutta la dura polemica dei Cinquestelle sulla *gig economy*, poi sfociata del nefasto «Decreto tutela lavoro», di sicuro non ha favorito i nostri ristoranti. Se in tutto il mondo non si ostacolano le imprese che ci permettono di avere una pizza a casa al prezzo di pochi euro e da noi invece sì, non possiamo sorprenderci se altrove le cose vanno meglio. A questo punto è necessario soprattutto una cosa. Un settore come quello del commercio deve evitare di adottare quell'atteggiamento «difensivo» che può solo togliergli anche l'ultima chance. Le piccole e piccolissime imprese non devono chiedere sussidi e piani a loro favore, ma invece devono pretendere di poter disporre di maggiori spazi di libertà. Con meno tasse e meno regole, e con un'iniezione di spirito imprenditoriale, le vecchie botteghe possono rinascere, anche valorizzando la qualità umana di chi le gestisce. Di tutto hanno bisogno, allora, meno che di aiuti di Stato sotto questa o quella veste.



Peso:15%



L'EDITORIALE

di Roberto Napolitano

Il circolo vizioso italiano che tutti fanno finta di non vedere e che nessuno ha il coraggio di spezzare

LA FORZA DELL'ARITMETICA E LA PAVIDITÀ DEGLI UOMINI

Solo un cieco può non vedere il circolo vizioso italiano, ma questo tipo particolarissimo di cecità è la malattia più diffusa nella classe dirigente del Paese. Hanno tutti gli occhi chiusi. I pochi che provano a aprire una palpebra sono rispediti con derisione nel buio collettivo. L'aritmetica è il più potente integratore per chi vuole avere il cervello sempre in allenamento e muovere i sensori giusti per rompere il velo comune della cecità. Purtroppo, anche la forza della aritmetica nulla può contro la pavidità degli uomini di potere. Quel misto di opportunismo, timore riverenziale e piccolo cabotaggio, che consiglia di non disturbare mai il gran-

de manovratore. Tendenzialmente del Nord. Tendenzialmente padroncino della doppia morale. Tendenzialmente abituato a fare i conti ogni giorno senza mai chiedersi che cosa potrà succedere nei prossimi cinque-dieci anni.

Eppure l'aritmetica, di fonte Eurostat, interpretata da un uomo libero qual è Adriano Giannola ci dice che il reddito pro capite del Piemonte nel 2000 era pari al 131% di quello medio europeo e nel 2017 si ferma al 102% e, cioè, sull'uscio che spalanca le porte del girone dei Paesi in transizione verso il Mezzogiorno d'Europa. Sempre l'aritmetica, udite udite, ci dice che destino analogo tocca alla To-

scana e, addirittura, al Friuli Venezia Giulia. Abbiamo citato tre regioni tra le più indebitamente foraggiate dalla spesa pubblica italiana, sottratta alle infrastrutture di sviluppo del Mezzogiorno, ma non può passare inosservato il dato che, nello stesso periodo, Lombardia, Emilia-Romagna e Veneto hanno perso rispettivamente 25, 29 e 34 posizioni.

Avere abolito il Mezzogiorno dalla spesa sociale pubblica e, cosa ancora più grave, da quella per gli investimenti di sviluppo che riguardano le infrastrutture materiali e immateriali, non è neppure servito a preservare la forza di partenza dei territori del Nord

e delle rispettive comunità. Anzi, come era ovvio, ha privato il Nord dell'alleato Sud industriale e infrastrutturale oltre che del suo ricco mercato di consumi e ha, quindi, determinato le condizioni strutturali per la caduta dimensionale e la conseguente meridionalizzazione della Padania produttiva condannando l'Italia intera al declino.

segue a pagina III

L'EDITORIALE

di Roberto Napolitano

LA FORZA DELL'ARITMETICA E LA PAVIDITÀ DEGLI UOMINI

Segue dalla prima

Siamo davvero stufi di balletti tra sindaco d'Italia, prescrizione del cervello prima ancora di quella processuale, annunci e contro-annunci. Bisogna prendere atto che l'integrazione del Nord Italia con il Nord Europa, che è la Germania stritolata dai primati americani e cinesi, al massimo può fare di alcuni subfornitori delle vallate bergamasche, bresciane e venete l'appendice meridionale dell'ex gigante tedesco. Chi governa questo Paese deve avere il coraggio di firmare un allegato infrastrutture dove al primo posto c'è l'alta velocità ferroviaria

nel Mezzogiorno, Sicilia compresa, e al secondo l'investimento anche portuale nel quadrilatero Napoli-Bari-Taranto-Gioia Tauro. Soprattutto, deve aprire i cantieri per questi due obiettivi con la stessa velocità e de-



Peso: 1-17%, 3-10%



terminazione dimostrata con la ricostruzione del Ponte Morandi a Genova. Per salvare il Nord, colonizzato da tedeschi e francesi e rammollito (non tutto) dall'orgia di spesa pubblica assistenziale, non c'è altra strada. Solo la rinascita infrastrutturale del Sud può consentire di unificare l'Italia, dare un futuro ai suoi giovani migliori, e fare ripartire la nostra economia. Il resto, sono chiacchiere. Non so se più pavidе o pericolose.



Peso:1-17%,3-10%

LA PROPOSTA LANCIATA DA MATTEO RENZI

Il “Sindaco d’Italia”, che male c’è?

Nei Comuni e nelle Regioni l’elezione diretta
ha garantito stabilità e rafforzato il rapporto con
i cittadini. A livello nazionale ci renderebbe
più forti anche in Europa

Alessandro Sterpa*

La proposta di scrivere nuove regole per la forma di governo nazionale rappresenta il corretto tentativo di chiudere la transizione incompleta della democrazia italiana. Gli italiani sono già abituati ad eleggere direttamente i vertici degli esecutivi degli altri livelli di governo della Repubblica. Dagli anni novanta lo fanno per tutti i Comuni e fino a pochi anni fa lo facevano anche per le Province. Dall’inizio del nuovo millennio scelgono direttamente anche i Presidenti di Regione. Si tratta dunque di uno schema diffuso che in questi anni, salvo motivate eccezioni, ha garantito stabilità nelle dinamiche di governo degli enti interessati, nonché una concreta legittimazione diretta e un giudizio effettivo nel rapporto tra cittadini e amministratori. Il tutto, va ricordato, in uno schema che ricade comunque nell’impianto del parlamentarismo: gli esecutivi comunali e regionali devono godere della fiducia dei rispettivi consigli per restare in carica, altrimenti si torna a chiedere agli elettori di pronunciarsi. Un mix tra forza e durata dei governi e salvaguardia delle istanze rappresentative che ha dato un bilancio soddisfacente tanto da non essere mai stato in discussione in tutti questi anni.

In questo contesto, la forma di governo nazionale è divenuta l’eccezione: schiacciata sul ruolo assoluto del Parlamento che compone e disfa governi - spesso co-

me sappiamo mescolando anche i partiti tra maggioranza e opposizioni - si caratterizza per una assenza del rapporto diretto tra elettore ed esecutivo e Governi della durata media di un anno. Proprio quando il rapporto democratico pretende forme di connessione più significative con chi governa e proprio quando la velocità dei fenomeni globali e le dinamiche internazionali richiedono forza e durata del Governo, in Italia manteniamo un impianto troppo debole e per di più in un regime di bicameralismo perfetto. Non sfugga peraltro che con la riduzione del numero dei parlamentari e l’equiparazione dell’elettorato tra i due rami avremmo anche due camere che politicamente si atterrebbero quali “fotocopie” su una scala diversa numerica e quindi ancor più ingiustificate nel loro identico doppio ruolo.

Una forma di governo parlamentare fortemente razionalizzata - questo sarebbe il “Sindaco d’Italia” - garantirebbe al Paese alcuni strumenti di vantaggio evidenti senza sfociare in forme presidenziali e senza peraltro la necessità di sistemi elettorali maggioritari. Già adesso sia a livello comunale che regionale le formule per le elezioni sono di tipo proporzionale (con voto di preferenza ad eccezione delle vicende di alcune Regioni) e con un premio di governabilità in seggi del Consiglio per chi si aggiudica la competizione tra i Sindaci e tra i Presidenti. Premio, peraltro, che non compor-

ta il dominio incontrastato dell’aula, lasciando un ruolo alle opposizioni, ma che tuttavia consente di concretizzare un programma politico sottoscritto non tra le forze politiche a seguito di faticosi “incontri” o fantasiosi “contratti”, ma sottoscritto tra le forze politiche e gli elettori.

Non vi è dubbio, certo, che ad un Presidente del Consiglio eletto dai cittadini - in quanto vertice dell’esecutivo - andrebbe riconosciuto il potere di nominare e revocare i ministri (come un Premier o un Cancelliere, niente di scandaloso, anzi!), restando al Presidente della Repubblica il ruolo di garante dell’intero impianto costituzionale. Con qualche correzione sulle maggioranze necessarie per eleggere sia il Capo dello Stato che gli altri organi di garanzia, l’Italia acquisirebbe finalmente forza anche in sede europea ossia in quel luogo, decisivo per la vita dei cittadini e delle imprese, dove potersi sedere al tavolo con Presidenti e Cancellieri che ora già restano in carica per l’intero mandato costituirà un vantaggio evidente.

Chiudere il cerchio delle forme di governo italiane, dunque, rappresenterebbe un gesto di grande importanza per la democrazia italiana



Peso:28%



e per lo sviluppo del Paese. Chiunque governi.

* Università degli Studi della Tuscia



Peso:28%



L'IPOTESI SUL TAVOLO IN QUESTE ORE

Aspi in un nuovo fondo con F2i

L'ultima via per uscire dall'impasse

Atlantia pronta a conferire la società in un veicolo
Il nodo politico resta il prezzo
Marigia Mangano

Trasformare Atlantia da azionista a semplice quotista di un nuovo fondo, gestito da un soggetto terzo, in cui far confluire Autostrade per l'Italia insieme ad altri asset.

Sarebbe questa la strada che, secondo indiscrezioni, advisor e banche d'affari stanno studiando per presentare al Governo una soluzione capace di scongiurare la strada della revoca. Il piano, che vede coinvolte alcune banche d'affari di primo piano tra cui Jp Morgan e Goldman Sachs, punta alla creazione di un fondo nuovo di zecca in cui il gruppo controllato dalla famiglia Benetton conferirebbe il controllo della partecipata Aspi. Contestualmente anche F2i trasferirebbe al nuovo contenitore una serie di asset infrastrutturali, partendo dagli asset aeroportuali fino alle quote già in suo possesso in tratte autostradali, in cambio di quote del nuovo fondo infrastrutturale.

L'ipotesi di un "fondo Aspi", secondo quanto si apprende, sarebbe al momento quella che raccoglierebbe più gradimento negli ambienti finanziari e politici e nelle ultime settimane avrebbe preso più consistenza in quanto capace di fornire una soluzione concreta alla prima condizione

che la politica, partendo dai 5 Stelle, ha posto per evitare la revoca della concessioni: l'impegno di Atlantia e della famiglia Benetton a uscire definitivamente di scena.

Nel dettaglio, il piano "fondo Aspi", si osserva, sarebbe a costo zero per lo Stato. Ma è solo uno dei punti di forza, secondo alcune fonti, che potrebbero in qualche modo tentare di ammorbidire le posizioni del Governo Conte.

Il primo, evidentemente, è l'uscita effettiva di Atlantia dalla gestione di Aspi. Separare i destini di Autostrade per l'Italia da Atlantia è stato uno dei principali terreni di scontro con la politica subito dopo la tragedia del Ponte Morandi. Sul tavolo diverse soluzioni sono state via via prese in considerazione, ma l'unica che avrebbe di fatto raggiunto l'obiettivo era rappresentata dalla scissione di Aspi dalla stessa Atlantia. Portare direttamente sotto Edizione la partecipazione della società delle concessioni aveva il vantaggio di poter avviare, in seconda battuta, la procedura per l'ingresso di investitori istituzionali come F2i o Cdp, capaci di ridimensionare fino a un progressivo disimpegno la famiglia di Ponzano Veneto dal business delle autostrade in Italia. Tuttavia lo schema dello scorporo, secondo alcuni osservatori gradito alla Cdp, ha presentato fin da subito alcune problematiche finanziarie. L'operazione, infatti, avrebbe po-

tuto prendere forma in tempi troppo lunghi, almeno due anni, che non si conciliavano con i tempi stretti dell'accordo politico su cui si sta lavorando.

Il secondo punto di forza di questo schema è che non ci sarebbero "padroni" di Aspi, ma gestori che comunque non coinciderebbero con Atlantia. Senza contare che finanziariamente la strada sarebbe più agevole rispetto allo scorporo e per lo Stato non comporterebbe alcun esborso.

È evidente, però, che l'intero castello cade automaticamente se non si raggiunge un accordo con la politica, forte dell'arma della revoca prevista nel Milleproroghe che ha incassato la fiducia alla Camera mercoledì scorso. Creare un nuovo fondo con gli asset di Atlantia e F2i presuppone una valutazione di Aspi congrua che non sconti il pesante rischio della revoca: è questo il passaggio in cui la trattativa politica e quella economica, per ora due rette parallele, dovranno prima o poi incontrarsi per raggiungere un esito definitivo.

La partita, dunque, sarà evidentemente decisa a livello di Governo. E presuppone come punto chiave che la concessione venga mantenuta in capo ad Aspi, con la garanzia che la controllata autostradale non faccia più capo alla lunga catena societaria che fa capo a Edizione.

88%

LA QUOTA DI ATLANTIA
 Nel capitale di Autostrade per l'Italia: soci di minoranza sono Allianz e Silk Road Fund



Peso: 20%



Peso: 20%

067-141-080



Il presente documento e' ad uso esclusivo del committente.

Confcommercio Commercio, in dieci anni chiusi 70mila negozi

Tra il 2008 e il 2019 le attività commerciali delle città italiane si sono ridotte di 70mila unità

Enrico Netti a pag. 12

Commercio, in dieci anni chiusi 70mila negozi

RETAIL

Confcommercio registra la scomparsa del 12% di esercenti dal 2008

Crescita a due cifre (+16,5%) per bar, take away, ristoranti e alberghi: 347mila esercizi
Enrico Netti

Tanti piccoli negozi: 70mila per la precisione. L'Italia ne ha persi tanti nell'arco di 11 anni, tra il 2008 e il 2019, passando ai circa 504mila dello scorso anno contro i 574mila del 2008.

Una perdita del 12% ma nei centri storici si supera il 14,3 per cento. Non è andata meglio agli ambulanti, comparto che nello stesso periodo ha perso il 14,2% degli imprenditori scesi a poco più di 84mila dai 98mila del 2008. È crescita a due cifre (+16,5%) per bar, take away, ristoranti e alberghi che superano i 347mila esercizi contro i circa 298mila del 2008. C'è poi l'exploit dell'altro commercio, ovvero chi vende online e porta a porta, per corrispondenza o con i distributori automatici. Una nicchia che in dieci anni è più che raddoppiata. È quanto rivela la quinta edizione del rapporto «Demografia d'impresa nelle città italiane» presentato ieri da Confcommercio. Il rapporto guarda alla desertificazione dei centri storici dove le chiusure aumentano di 3 punti percentuali rispetto alle altre zone delle città.

Resta fortunatamente una certa fluidità del commercio lungo la Peni-

ola. A chiudere sono imprenditori italiani titolari di negozi alimentari e ferramenta, calzature, boutique, libri, giocattoli, bar e ambulanti ma molto spesso nell'attività o licenza subentrano gli imprenditori immigrati. C'è poi l'evoluzione dell'offerta: sono in aumento i negozi di telefonia e infotainment, quelli specializzati nella cura della persona e le farmacie -parafarmacie su cui si stanno concentrando i consumi nell'ultimo decennio.

«Dal punto di vista numerico dal 2012 le imprese registrate sono in numero costante, circa 6,1 milioni - segnala Mariano Bella, direttore ufficio studi di Confcommercio -. Quelle italiane si sono ridotte del 2,2% mentre le straniere sono cresciute del 27,7% passando dal 7,8 al 10% del totale imprese». Ovvero le 120mila imprese italiane sparite sono state rimpiazzate da imprese straniere.

Sulle chiusure pesa l'evoluzione delle abitudini d'acquisto oltre ad altri fattori tra cui l'eccessiva pressione fiscale, il prolungato calo dei consumi, molto spesso il caro affitti e la burocrazia, la mancanza di ricambio generazionale per finire con l'e-commerce. Non è un mistero che nessun piccolo commerciante può essere competitivo con i prezzi offerti dalle piattaforme digitali.

Carlo Sangalli, presidente di Confcommercio, guarda anche all'altra emergenza che in queste settimane colpisce il comparto: il coronavirus. «In una fase di totale stagnazione dei consumi, gli effetti del coronavirus rischiano di mettere in ginocchio interi comparti economici del nostro Paese - rimarca -. Penso soprattutto al comparto del turismo e della ristorazione con impatti sul Pil di almeno tre decimi di punto. Data la già precaria condizione della nostra econo-

mia, non si può escludere la recessione. Di fronte a questo scenario, apprezziamo l'impegno del presidente Conte e del ministro Gualtieri a prevedere specifiche misure di sostegno per i settori delle imprese più direttamente coinvolti».

Il commercio da anni soffre per l'assenza di interventi sostanziali. «I negozi che hanno chiuso in questi dieci anni sono il risultato di politiche che hanno clamorosamente mancato l'obiettivo di sostenere l'economia reale - è il commento di Luca Squeri, deputato di Forza Italia -. Ancora più macroscopici gli errori commessi dal governo, a partire dalle sanzioni sul pos e dalla mancata proroga della cedolare secca per gli affitti commerciali. Un accanimento destinato purtroppo a peggiorare ancora la situazione».

Oltre a lanciare l'allarme Confcommercio suggerisce alcuni percorsi di rigenerazione urbana per il rilancio delle piccole attività. Progetti per la valorizzazione del commercio come asset per lo sviluppo e l'identità urbana secondo un modello di co progettazione delle città. L'organizzazione guidata da Sangalli chiede la definizione di un piano pluriennale per la rigenerazione urbana finanziato con fondi pubblici per garantire qualità fisica e infrastrutturale delle città per dare certezze a chi



Peso: 1-2%, 12-28%

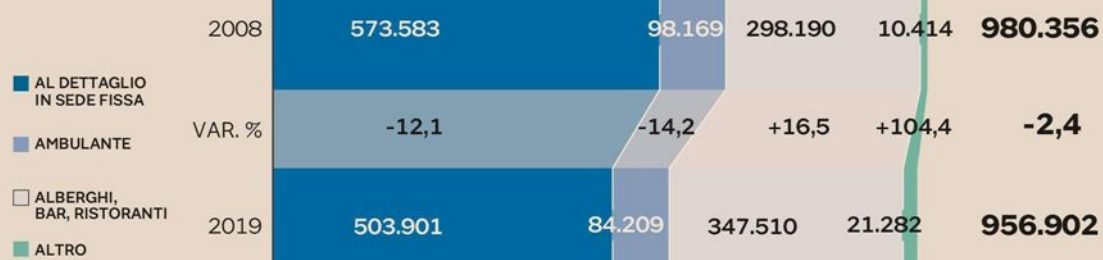
decide di investire. A livello europeo viene anche chiesta l'attuazione dell'Agenda urbana dando continuità al Programma nazionale per le città metropolitane, con misure di sostegno a favore delle Pmi che operano nelle città e rilanciando la strategia nazionale per le aree interne.

enrico.netti@ilsole24ore.com

La crisi del settore

I MACRO TREND

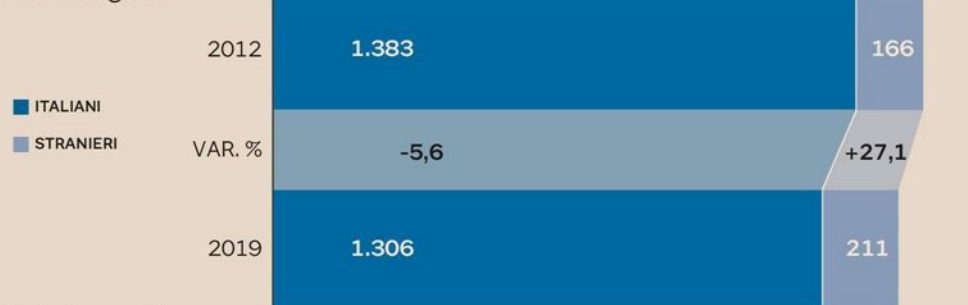
L'evoluzione in Italia



Fonte: Confcommercio

I TITOLARI

Dati in migliaia



Fonte: Confcommercio



Peso: 1-2%, 12-28%

Assicurazioni

Riforma IFRS 17: saranno colpite le gestioni separate italiane

Secondo il Direttore Operativo e Finanziario dell'Ania, Angelo Doni, le novità sull'IFRS 17 porterebbero «costi molto elevati senza benefici»

— a pagina 20

Sulle assicurazioni lo spettro IFRS 17: colpite le gestioni separate italiane

POLIZZE E REGOLE

Restano le «annual cohort» che evidenziano ogni anno la profittabilità dei contratti Doni (Ania): «È necessario evitare questo principio: costi alti senza benefici»

Davide Colombo

ROMA

Per l'industria assicurativa, che si è appena lasciata alle spalle la faticosa implementazione di Solvency II, vale a dire lo schema adottato a livello europeo per una migliore definizione dei requisiti patrimoniali di vigilanza, si avvicina a grandi passi l'appuntamento per l'adozione del nuovo principio contabile IFRS 17, emanato dall'International Accounting Standards Board (IASB), ovvero l'organo incaricato di emanare i principi contabili a livello globale. Il passaggio che si prospetta è epocale e reca con sé più di un grattacapo.

Al termine di una complessa consultazione pubblica, lo IASB sembrerebbe orientato a non modificare la parte relativa alle «annual cohort» di questo principio contabile. Il che significa che per la compilazione dei bilanci IFRS le

compagnie dovrebbero rendere conto della profittabilità di ogni singola annualità dei contratti stipulati, in pieno conflitto con il principio della mutualità intergenerazionale che è alla base del modello assicurativo dei prodotti vita di lungo termine; il più diffuso in Italia e in Europa. Lo staff dello IASB ha espresso questa posizione in un paper recentemente pubblicato la cui applicazione avrebbe un impatto significativo gestioni separate italiane, che con oltre 500 miliardi di riserve rappresentano circa il 75% delle riserve tecniche complessive vita.

Secondo il Direttore Operativo e Finanziario dell'Ania, Angelo Doni, «l'applicazione delle «annual cohort» comporterebbe, se adottata, costi di implementazione molto elevati senza corrispondenti benefici in termini di informativa».

Allo stato lo IASB vorrebbe far scattare l'adozione del nuovo principio contabile entro il 2022 mentre Ania, allineata in questo con Insurance Europe, vorrebbe perlomeno far slittare la data al 2023 e senza l'applicazione della contabilità per coorti. L'importanza di rivedere la scelta del Board IASB su questo aspetto è stata manifestata anche dallo European fi-

nancial reporting advisory group (EFRAG), ente comunitario di natura tecnica che si occupa dei principi contabili a livello internazionale e concorre al procedimento di omologazione degli stessi.

Secondo Ania sarebbe inoltre opportuno allineare l'adozione del principio IFRS 17 in contemporanea con il principio IFRS 9, che definisce la classificazione e la valutazione degli investimenti finanziari. «Il superamento delle «annual cohort», insieme ad una previsione di entrata in vigore coerente con la complessità del principio, non prima del 2023, rappresentano condizioni imprescindibili per Ania, in vista del possibile recepimento del principio in Europa» spiega ancora Angelo Doni.

Nel nostro paese sono circa trenta i gruppi assicurativi tenuti alla compilazione di un bilancio



Peso: 1-2%, 20-19%



consolidato e a questi afferiscono quasi 90 compagnie assicurative. Oltre al consolidato le compagnie sono tenute a presentare un bilancio individuale basato sui principi contabili nazionali e un secondo bilancio definito all'interno della cornice Solvency 2, vagliati con particolare attenzione dall'Ivass.

Vale ricordare che prima del recepimento dei nuovi principi contabili serve un endorsement ufficiale della Commissione europea, mentre a livello nazionale resta l'eventuale barriera normativa contro disposizioni dei principi contabili giudicate incompatibili con una rappresentazione veritiera

ra e corretta (dlgs 38/2005). Un baluardo cui l'industria del settore potrebbe appellarsi - si fa capire - se l'applicazione delle "annual cohort" restasse in piedi.

«Auspichiamo che lo IASB consideri le istanze dell'industria assicurativa ed accolga l'esigenza di superamento delle annual cohort non solo per contenere gli elevatissimi costi di implementazione del principio ma anche, e soprattutto, per evitare distorsioni nell'informativa pubblica delle compagnie di assicurazione - spiega ancora Angelo Doni -. Il nuovo principio contabile IFRS 17 è fortemente supportato dal no-

stro settore ma bisogna evitare corse e decisioni affrettate dopo un percorso comune di oltre 20 anni. Le imprese di assicurazione operano con un orizzonte di lungo periodo e qualsiasi decisione, oggi, produce impatti non solo nel breve termine ma anche per molti anni a seguire».

**ANGELO DONI**

A sinistra
il Direttore
Operativo
e Finanziario
dell'Ania



Peso: 1-2%, 20-19%

LA CONTABILITÀ

Sulle riserve più vantaggi alle imprese in semplificata

Maggiori benefici a società di persone

o di capitali in trasparenza

Un'altra variabile piuttosto rilevante sulle scelte di convenienza riguardanti la rivalutazione è costituita dalla riserva del netto patrimoniale che accoglie il saldo, determinata come differenza tra l'incremento di attivo e l'imposta sostitutiva iscritta a debito. Si tratta di una posta civilisticamente soggetta alle (incisive) cautele di cui all'articolo 13 della legge 342/2000 e (se non affrancata) fiscalmente in sospensione d'imposta cosiddetta "moderata".

Questo avvantaggia sicuramente le imprese in contabilità semplificata, le quali possono liberamente utilizzare in qualunque modo (distribuzione compresa) tale saldo, non sussistendo per

esse alcun vincolo.

Parallelamente, è facile rilevare come le società di persone (o quelle di capitali in trasparenza fiscale) siano in posizione più favorevole rispetto alle società di capitali non in trasparenza; se per tutte queste situazioni l'utilizzo della riserva a copertura perdite non comporta conseguenze fiscali apprezzabili, la distribuzione ai soci determina nel primo caso una tassazione unica, mentre nella seconda ipotesi l'imposizione è tanto sulla società quanto sui soci (a titolo di dividendo). Ne deriva che se si approfitta della facoltà di affrancare la riserva (pagando l'ulteriore sostitutiva del 10%), per le società fiscalmente trasparenti il saldo diviene liberamente distribuibile senza alcun ulteriore onere, mentre per le altre resta l'assoggettamento im-

positivo in capo ai soci all'atto della distribuzione.

Ad ogni modo, per tutte le società, creare un "cuscinetto" di riserve nel patrimonio netto costituisce una dote assai utile per il futuro, se solo si pensa al fatto che il documento dello scorso ottobre sulla crisi d'impresa del Consiglio nazionale dei dottori commercialisti indica il patrimonio netto negativo quale primo elemento atto a qualificare una ragionevole presunzione dello stato di crisi aziendale. Certo, le imprese in perdita e con vari indicatori "accesi" di potenziali perdite di valore (ai sensi del principio contabile Oic 9) dovranno fare molta attenzione ad avvicinarsi ad un provvedimento di questa natura, che va proprio nella direzione opposta a quella raccomandata.

Avere un «cuscinetto» di riserve in patrimonio netto è anche utile per fronteggiare eventuali stati di crisi



Peso: 10%

Reddito d'impresa Rivalutazione beni con spettro ampio ma benefici ritardati

La rivalutazione dei beni strumentali d'impresa rappresenta un'opportunità che verrà colta solo da una minoranza delle imprese.

Cioccarelli e Gavelli a pag. 25

Rivalutazione beni con spettro ampio ma benefici ritardati

REDDITO D'IMPRESA
Le modifiche introdotte dalla manovra accrescono l'appeal della misura. Possibile ma distante nel tempo la convenienza per gli immobili

Pagina a cura di
Andrea Cioccarelli
Giorgio Gavelli

La rivalutazione dei beni strumentali d'impresa prevista, per l'ennesima volta, dai commi 696 e seguenti dell'articolo 1 della legge di Bilancio 2020 rappresenta un'opportunità che verrà colta solo da una minoranza delle imprese potenzialmente interessate, in particolare da quella cerchia che risconterà positivamente tutta una serie di requisiti tali, nel loro insieme, da garantire convenienza all'operazione. Questa è la conclusione a cui si giunge esaminando i bilanci e la (relativamente scarsa) presenza di beni potenzialmente rivalutabili, anche considerando che l'agenzia, nella circolare 14/E/2017, con riferimento ad un provvedimento del tutto analogo, ha affermato la natura esclusivamente fiscale del

provvedimento, negando quindi la facoltà (già ampiamente percorsa con il Dl 185/2008) di effettuare una rivalutazione con effetti solo sui valori di bilancio.

I vantaggi

Va detto che il legislatore, in questa occasione, ha fatto il possibile per rendere più "attraente" l'opportunità, riducendo il costo (dal 16 al 12% per i beni ammortizzabili, dal 12 al 10% per gli altri) e introducendo tre rate annuali senza interessi (o, per importi superiori ai 3 milioni di euro, sei rate, ma sempre in tre anni) per il versamento dell'imposta sostitutiva. Onere a cui si può aggiungere il 10% per "chiudere il cerchio" e affrancare la riserva creata nel patrimonio netto (per i soggetti in contabilità ordinaria).

In presenza di condizioni ben definite, tuttavia, vi sarà chi, alla fine, opterà in senso favorevole. Vediamo quando questo può avvenire, anche con l'aiuto degli esempi numerici pubblicati a lato.

Superati gli scogli (banali dal lato teorico, non tanto dal lato pratico) della presenza in bilancio di beni rivalutabili, del mancato pregiudizio legato al concetto di "categoria omogenea" (che im-

ne spesso di pagare la sostitutiva anche su beni che non si vorrebbe rivalutare) e della disponibilità delle risorse necessarie ai versamenti richiesti, l'attenzione dell'impresa si deve appuntare su altre variabili.

Le variabili di riferimento

Una delle prime considerazioni va fatta sul recupero dei maggiori ammortamenti (e delle minori plusvalenze) garantite (nel primo caso dal 2022, nel secondo dal 2023) dal provvedimento, perché è evidente che la mancanza di redditi imponibili capienti nei periodi d'imposta interessati dall'effetto fiscalmente positivo della rivalutazione rallenterebbe notevolmente il raggiungimento della convenienza dell'operazione.

In secondo luogo va valutata



Peso: 1-1%, 25-47%

l'aliquota del bene da rivalutare, unitamente alla lunghezza del periodo fiscale residuo di ammortamento. Questo provvedimento, infatti, diversamente da quello del 2008, non è rivolto esclusivamente agli immobili, per cui interessa anche cespiti quali impianti, macchinari, brevetti ed attrezzature che possono velocizzare il recupero dell'imposta sostitutiva pagata, naturalmente se contabilizzati ad un valore netto inferiore a quello d'uso, che costituisce assai spesso il parametro di riferimento (raramente, infatti, per questi beni si riesce ad ottenere un valore di mercato attendibile).

Anche la lunghezza residua del periodo fiscale di ammortamento pre-rivalutazione incide in questo calcolo, nel senso che più è breve questo lasso temporale, prima l'impresa potrà dedurre, al limite massimo consentito dall'aliquota di ammortamento, l'importo rivalutato; nei periodi d'imposta precedenti, infatti, tale deduzione è limitata alla diffe-

renza tra ammortamento pre e post rivalutazione, con un rallentamento del timing di recupero.

Immobili e partecipazioni

Passando agli immobili, il "salto" che favorisce la convenienza è dato dalla cessione del bene o dalla chiusura dell'azienda (ovviamente dal 2023), poiché la minor plusvalenza ottenuta consente di "incamerare" appieno ed in un colpo solo tutto l'effetto della rivalutazione; tuttavia, si deve trattare di beni non già oggetto di precedenti rivalutazioni (difficile che ci sia ancora spazio) ed iscritti a bilancio a valori lontani da quelli correnti, situazione non proprio frequente. L'oggetto "vocato" per eccellenza alla rivalutazione è l'immobile riscattato dal leasing (purché entro il 2018), generalmente caratterizzato da una forte plusvalenza inespressa in bilancio.

Più difficile, invece, è rintracciare una convenienza sulle partecipazioni immobilizzate (di collegamento e di controllo, come ri-

chiesto dalla norma). La frequente presenza della participation exemption elimina gran parte delle ipotesi, per cui residuano (più che altro) le sole partecipate immobiliari principalmente dotate di immobili diversi da quelli "merce" e da quelli strumentali utilizzati direttamente (e le relative holding). Esse, tuttavia, per accedere a questa facoltà, dovrebbero presentare rilevanti plusvalenze inesprese sul valore contabile, dato che non è certo facile riscontrare nel concreto.

Gli esempi

Quando la rivalutazione è conveniente

Aliquota ammortamento	Costo storico del bene	1.000.000	Aliquota fiscale	27,90%
IPOTESI A 12%	Fondo ammal 31/12/2019	300.000	Tasso di attualizzazione	2,00%
	Valore netto	700.000	Modalità rivalutazione	incremento costo
IPOTESI B 3%	Valore del bene	1.500.000	"Nuovo" costo storico	1.800.000
	Aliquota sostitutiva	12,00%	"Nuovo" fondo ammortamento	300.000
	Maggior valore ammortizzabile	800.000	"Nuovo" valore netto	1.500.000

IPOTESI A: CATEGORIA DI BENI LA CUI ALIQUOTA DI AMMORTAMENTO È IPOTIZZATA PARI AL 12%

ANNO	IMPOSTA SOSTITUTIVA	AMMORTAMENTI CIVILISTICI	AMMORTAMENTI FISCALI	AMMORTAMENTI FISCALI SENZA RIV.NE	RISPARMIO FISCALE	FLUSSI	CUMULATO	VALORE ATTUALE	CUMULATO ATTUALIZZATO
2020	96.000	216.000	120.000	120.000	0	-32.000	-32.000	-32.000	-32.000
2021		216.000	120.000	120.000	0	-32.000	-64.000	-31.373	-63.373
2022		216.000	216.000	120.000	26.784	-5.216	-69.216	-5.013	-68.386
2023		216.000	216.000	120.000	26.784	26.784	-42.432	25.239	-43.147
2024		216.000	216.000	120.000	26.784	26.784	-15.648	24.744	-18.403
2025		216.000	216.000	100.000	32.364	32.364	16.716	29.313	10.911
2026		204.000	216.000	0	60.264	60.264	76.980	53.513	64.423
2027		0	180.000	0	50.220	50.220	127.200	43.720	108.143
TOTALE		1.500.000	1.500.000	700.000	223.200	127.200		108.143	

IPOTESI B: BENE IMMOBILE LA CUI ALIQUOTA È IPOTIZZATA PARI AL 3% (PER SEMPLICITÀ NON SI CONSIDERA L'AREA PERTINENZIALE)*

ANNO	IMPOSTA SOSTITUTIVA	AMMORTAMENTI CIVILISTICI	AMMORTAMENTI FISCALI	AMMORTAMENTI FISCALI SENZA RIV.NE	RISPARMIO FISCALE	FLUSSI	CUMULATO	VALORE ATTUALE	CUMULATO ATTUALIZZATO
2020	96.000	54.000	24.000	24.000	0	-32.000	-32.000	-32.000	-32.000
2021		54.000	24.000	24.000	0	-32.000	-64.000	-31.373	-63.373
2022		54.000	54.000	24.000	8.370	-23.630	-87.630	-22.712	-86.085
2023		54.000	54.000	24.000	8.370	8.370	-79.260	7.887	-78.198
2024		54.000	54.000	24.000	8.370	8.370	-70.890	7.733	-70.465
2025		54.000	54.000	24.000	8.370	8.370	-62.520	7.581	-62.884
2026		54.000	54.000	24.000	8.370	8.370	-54.150	7.432	-55.452
2027		54.000	54.000	24.000	8.370	8.370	-45.780	7.287	-48.165
2028		54.000	54.000	24.000	8.370	8.370	-37.410	7.144	-41.022
2029		54.000	54.000	24.000	8.370	8.370	-29.040	7.004	-34.018
2030		54.000	54.000	24.000	8.370	8.370	-20.670	6.866	-27.152
2031		54.000	54.000	24.000	8.370	8.370	-12.300	6.732	-20.420
2032		54.000	54.000	24.000	8.370	8.370	-3.930	6.600	-13.820
2033		54.000	54.000	24.000	8.370	8.370	4.440	6.470	-7.350
2034/46		54.000	54.000	24.000	8.370	8.370	113.250	5.002	66.007
2047		42.000	54.000	24.000	8.370	8.370	121.620	4.904	70.981
2048		0	48.000	24.000	6.696	6.696	128.316	3.846	74.827
2049		0	0	4.000	-1.116	-1.116	127.200	-628	74.198
TOTALE		1.500.000	1.500.000	700.000	223.200	127.200		74.198	

Nota: (*) In questo caso il recupero è molto più lento per evidenti motivi di differimento nel tempo dei maggiori ammortamenti e del conseguente beneficio fiscale. Il "periodo di pareggio" si allunga addirittura al 2033. **Colonna risparmio fiscale:** minori imposte (res e irap) che vengono pagate grazie al maggior importo di ammortamento dedotto; **Colonna flussi:** valore degli esborsi finanziari dei singoli anni, considerando che l'imposta sostitutiva pari al 12% viene rateizzata nei 3 anni (a rigore, si dovrebbe anche considerare che il risparmio fiscale derivante dai maggiori ammortamenti sarebbe finanziariamente rilevante nell'esercizio successivo); **Colonna cumulato** rappresenta il cumulo della posizione finanziaria prodotta dall'opzione di rivalutazione, negativa in una prima fase, quando prevalgono gli esborsi per il pagamento della imposta sostitutiva, e positivi in seguito, grazie al recupero dei maggiori ammortamenti. E' in questa colonna che si individua il cd "periodo di pareggio", quando cioè il flusso cumulato passa da negativo a positivo; **Colonna valore attuale e cumulato attualizzato:** si tratta dei valori delle due colonne precedenti considerando un tasso di attualizzazione al 2% come ipotizzato.



Peso: 1-1%, 25-47%

Ai fondi immobiliari negato bonus costruzioni

RISPOSTA A INTERPELLO

Per le Entrate sono soggetti assimilabili a privati e non a imprese
Angelo Busani

Il fondo immobiliare che demolisce e ricostruisce un fabbricato o che lo ristruttura integralmente non è qualificabile come «impresa di costruzione e ristrutturazione» e, quindi, non può avvalersi dell'agevolazione di cui all'articolo 7 del decreto legge 34/2019 (imposte di registro, ipotecaria e catastale nella misura fissa di 200 euro ciascuna) qualora ricorrano i seguenti presupposti:

- il fondo acquisti un «intero fabbricato»;
- il fondo (mediante appalto, non potendolo fare direttamente) ristrutturi detto fabbricato oppure lo demolisca e ricostruisca un nuovo edificio entro i dieci anni successivi all'acquisto, effettuando l'operazione edilizia in con-

formità alla normativa antisismica e conseguendo, all'esito dei lavori, una delle classi energetiche di massimo pregio («Nzeb», «A» o «B»);

- proceda alla alienazione di almeno il 75% del volume del fabbricato risultante dalle predette operazioni di ristrutturazione o di ricostruzione post demolizione.

Interpello 70/2020

Questa negazione della possibilità, per i fondi immobiliari, di avvalersi della predetta agevolazione è sancita dall'agenzia delle Entrate nella risposta a interpello n. 70 del 20 febbraio 2020, il cui ragionamento si sviluppa su due specifici presupposti:

- i fondi non sono «soggetti di diritto» ma «patrimoni separati» la cui titolarità compete alla società di gestione del risparmio che ne ha l'amministrazione;
- la regolamentazione di Ban-

ca d'Italia (provvedimento del 19 gennaio 2015) vieta esplicitamente ai fondi immobiliari di svolgere attività d'impresa.

Si tratta di un ragionamento e di presupposti che sempre meno convincono.

Gli aspetti criticabili

Sotto il profilo della soggettività, o meno, dei fondi, l'osservazione della loro operatività quotidiana sempre più induce a ritenere che si tratti di veri e propri soggetti di diritto e non mere ripartizioni del patrimonio di una Sgr.

Quando un fondo opera (compra, vende, concede in locazione e così via) è il fondo e non la Sgr ad avere il ruolo di protagonista di quella operatività, mentre la Sgr svolge un ruolo meramente di servizio e cioè quello di amministrare il fondo.

Tanto è vero che, nelle compravendite, il fondo, ai fini Iva, non si comporta diversamente da un soggetto passivo dell'Iva

che compra o vende. E lo stesso accadrebbe con riguardo alle imposte sui redditi, se i fondi non beneficiassero di un regime di esenzione.

Inoltre, appare francamente un po' pilatesco considerare il fondo alla stregua di un privato, e non di un'impresa, quando (tramite appalto) costruisce o ristruttura un edificio e poi lo vende frazionatamente; oppure quando procede alla locazione seriale di decine e decine di unità immobiliari.

Altra finzione è poi quella di «costringere» il fondo a non intestarsi le licenze di commercio dei centri commerciali di sua proprietà, ma di intestarle a una società costituita apposta per ricevere la titolarità di dette licenze.



Peso: 11%

MILLEPROROGHE

Casa, chi non paga il mutuo non dovrà sloggiare subito

Una norma voluta dai 5 Stelle e sostenuta anche dalle Acli impedisce che i proprietari di abitazioni pignorate debbano lasciare prima della vendita

di **Andrea Greco**

MILANO – La battaglia tra proprietari sotto sfratto e loro finanziatori (come banche e fondi specializzati nel recupero crediti) cambia con un emendamento nel decreto Milleproroghe, dopo che il parere positivo dell'ufficio legislativo del ministero della Giustizia e le pressioni delle associazioni "pro debitori", tra cui le Acli, hanno avuto la meglio sulle resistenze di matrice opposta. La novità riguarda una misura proposta di 5 Stelle che estende il divieto di soggio dei proprietari di immobili invenduti, ma sottoposti a procedure pendenti dal febbraio 2019; data in cui una prima modifica fu introdotta dall'asse Lega-M5S.

Prima di allora valeva la riforma del governo Renzi, che nel 2015-2016, sperando di aumentare il valore degli immobili finiti all'asta per mancato pagamento di mutui o liquidazioni societarie, permetteva solo al "custode" della procedura (che sostituisce l'ufficiale giudiziario) di allontanare le famiglie sottoposte a esecuzione dalle loro abitazioni. I dati a posteriori, invece, rivelano che i prezzi delle aste sono da allora diminuiti, specie per le pri-

me case di famiglia, che in media passano di mano a meno di metà del valore di mercato. Un effetto anche dell'offerta esplosa, come corollario del più che dimezzato monte dei crediti deteriorati delle banche italiane: dai 350 miliardi di euro lordi di fine 2015 si era a 145 miliardi quattro anni dopo. Già nel febbraio 2019 il governo gialloverde aveva con altro emendamento impedito di sloggiare le abitazioni oggetto di aste future: anche se una "manina" aveva escluso dal novero le esecuzioni già in atto, e gli sloggi per decine di migliaia di italiani sono proseguiti, con aggravio di costi, anche sociali.

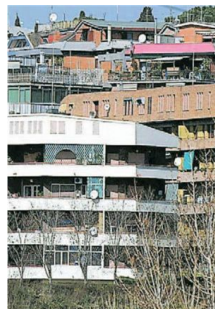
«La norma di Renzi sugli sloggi si è rivelata una bruttura», racconta Giovanni Pastore, fondatore dell'associazione Favor Debitoris che da anni difende i diritti dei debitori. «Il valore di vendita, specie per le prime case di famiglia, continua a diminuire: e la norma è diventata una clava per punire chi cerca di far conoscere le proprie difficoltà». Negli ultimi anni un numero crescente di tribunali la applica a macchia di leopardo, escludendo le famiglie dalle case pignorate anche prima dell'asta che avvia l'esecuzione.

«Mi è successo varie volte di

far tornare, dopo mesi che avevano pagato un altro affitto, famiglie nella loro casa, frattanto completamente abbandonata e ammalorata», aggiunge Pastore. La nuova norma consentirà anche a chi è già stato sloggiato di tornare ad abitare in casa sua, se non è ancora venduta - caso frequente - almeno fino al decreto di trasferimento, quando il potere di "soggio" torna ai custodi giudiziari.

La prossima contesa tra creditori e debitori riguarda la tracciabilità del denaro usato per comprare immobili in asta. A gennaio gli stessi latori dell'emendamento sugli sloggi proposero di estendere ai gestori di aste «l'obbligo di adeguata verifica» sui fondi, in vigore per notai, commercialisti, avvocati e bancari, oltre che di istituire una banca dati per compratori e venditori in asta per comporre la tela degli affari. Nei primi sei mesi 2019 erano stati battuti in asta immobili per 25,5 miliardi di euro, +24% sul giugno 2018, e un'ampia fetta di quei soldi, specie al Sud, arriva dall'economia sommersa o criminale. La modifica però fu espunta in extremis perché dichiarata inammissibile, investendo «aspetti procedurali-processuali».

La misura supera definitivamente la riforma del governo Renzi che favoriva il recupero dei crediti da parte delle banche



Peso: 37%

**LA CRISI DEL COMMERCIO****Chiudono 70mila negozi
Le città sono meno sicure**di **Carlo Lottieri**con **Signorini** a pagina 8

Chiudono 70mila negozi Così le città sono meno sicure

*Confcommercio: in 10 anni giù il 12% di saracinesche
E ad aprire sono gli stranieri. Sangalli: una patologia*

di **Antonio Signorini**

Lil commercio cambia e non è un bene per le città. Un numero impressionante di negozi al dettaglio negli ultimi dieci anni ha chiuso i battenti, soprattutto nei centri storici delle città medio piccole. In parte botteghe e boutique del passato sono state sostituite da ristoranti e alberghi, avamposti del turismo che resta una componente fondamentale della nostra economia, e da esercizi aperti da cittadini stranieri. Ma le saracinesche abbassate lasciano un vuoto che non si può misurare solo nel suo impatto sull'economia.

I «negozi di vicinato, pubblici esercizi, attività turistiche e servizi», spiega Confcommercio «rappresentano anche un

presidio fondamentale per alleviare la tensione sociale e il diffuso senso di insicurezza e per ricucire il legame tra persone, luoghi e imprese». Meno negozi significa meno sicurezza e meno comunità, insomma. «Città con sempre meno negozi sono ormai una patologia, soprattutto per la concorrenza del commercio elettronico e il perdurare della crisi dei consumi», spiega il presidente Carlo Sangalli.

I dati della principale confederazione del commercio danno conto di questo cambiamento drammatico. Dal 2008 al 2019 l'Italia ha perso quasi 70mila negozi, una diminuzione del 12% in dieci anni. Sono gli esercizi «al dettaglio in sede fissa». Poi gli ambulanti, che nello stesso arco di tempo sono scesi di 14mila unità (-14%). In compenso sono cresciuti alberghi, bar e ristoranti: 50mila in più rispetto a dieci anni fa. Tendenze più evidenti nei centri storici dove il

commercio al dettaglio ha subito una contrazione del 14,3 per cento. Ne centri sono scomparse ferramenta, mobili, giocattoli e, tristemente, le librerie. Boom per farmacie e parafarmacie (+40,6%) e, un po' a sorpresa, una forte crescita di negozi di computer e telefonia (+25,6%).

Tra i macro trend del Commercio spicca il boom delle imprese gestite da stranieri, aumentate tra il 2012 e il 2019 del 27,1%, con un aumento degli occupati non italiani del 41,4. Sono 530mila rispetto a 4,2 milioni di italiani. Un lavoratore straniero su cinque è occupato nel commercio.

Tornando alle chiusure nei centri storici non tutte le città subiscono la stessa sorte. Confcommercio ne individua alcune, dove i centri storici hanno riguadagnato vitalità, ad esempio Pisa e Siracusa, Lecco, Varese. Tra i comuni a rischio declino commerciale, Perugia, Ancona, Biella, Genova, Saler-



Peso: 1-2%, 8-39%



no, Trieste e Gorizia.

Ma le eccezioni non modificano quella che Sangalli definisce una «patologia». Serve «una piano nazionale per la rigenerazione urbana, per migliorare la qualità della vita dei residenti e per rendere i centri storici sempre più attrattivi». La confederazione dei commercianti cita il bonus facciate, appena varato dal gover-

no. «Ma occorre anche un maggiore sostegno all'innovazione delle piccole superfici di vendita e soprattutto una riforma fiscale complessiva per abbassare le tasse e sostenere la domanda interna, che vale l'80% del Pil». Le città possono diventare volano di crescita o

un'emergenza sociale. E molto dipende da quanto il presidio del commercio riuscirà a resistere nelle città.

SOSTITUZIONE

Le imprese commerciali gestite da non italiani sono cresciute del 27,1%

COME CAMBIA IL COMMERCIO

dati in migliaia

* su totale

Le imprese registrate			
	2012	2019	variazione %
Italiane	5.616	5.494	-2,2
Straniere	478	607	27,7
Quota % stranieri*	7,8	9,9	
Le imprese registrate del commercio			
	2012	2019	variazione %
Italiane	1.383	1.306	-5,6
Straniere	166	211	27,1
Quota % stranieri*	10,7	13,9	
Gli occupati totale economia			
	2012	2019	variazione %
Italiani	20.456	20.847	1,9
Stranieri	2.110	2.505	18,7
Quota % stranieri*	9,3	10,7	
Gli occupati totale del commercio			
	2012	2019	variazione %
Italiani	4.204	4.264	1,4
Stranieri	375	530	41,5
Quota % stranieri*	8,2	11,1	

Fonte: Confcommercio

L'EGO - HUB



Peso: 1-2%, 8-39%

Piemonte, Toscana e Friuli fra le regioni che hanno perso di più

IL MEZZOGIORNO DEPREDATO

Derubati e insoddisfatti: anni di tagli hanno depresso il Sud e affossato l'Italia

di IVANA GIANNONE

Meno felici del resto d'Italia. E come dargli torto? È l'Istat a rivelare i cittadini del Nord sono più soddisfatti della propria vita rispetto a quelli del Sud.

Alla domanda: quanto è soddisfatto della sua vita da 1 a 10, esprime un voto tra 8 e 10 il 46,7% dei cittadini settentrionali, il 42,3% degli italiani che abitano nel Centro e soltanto il 39,2% degli intervistati residenti nel Mezzogiorno la quota minore (39,2%).

Insomma, la felicità non fa eccezione e proprio come altri indicatori più autorevoli, come disoccupazione e reddito procapite, restituisce un Paese tagliato in due.

Difficile non pensare che i due elementi siano strettamente collegati e che sulle risposte gravino condizioni economiche poco floride, disagi negli spostamenti della vita quotidiana, welfare e sanità di serie B.

MENO A CHI HA MENO

L'arretratezza del Sud si condensa in poche cifre: 62,5 miliardi. Sono le risorse che nel solo 2017 sono state dirottate dall'Italia meridionale a quella del Centro-nord.

Risorse che sono andate ad arricchire chi già vive condizioni migliori. Il calcolo non si basa su dati forniti da centri studi o fondazioni ad hoc, ma sui numeri messi nero su bianco dai Conti pubblici territoriali, istituto statale facente capo all'Agenzia per la Coesione territoriale, che si occupa di misurare e analizzare i flussi finanziari di entrata e di spesa delle amministrazioni pubbliche e di tutti gli enti appartenenti alla componente allargata del settore pubblico.

Quei 62,5 miliardi rappresentano uno

scarto del 6,4%, in crescita dello 0,4% rispetto al triennio precedente, fra quanto le regioni meridionali avrebbero dovuto ricevere in termini di spesa pubblica, sulla base della popolazione residente, e quanto hanno avuto in realtà.

I cittadini del Sud, vale a dire il 34,3% degli italiani, portano a casa appena il 27,8% dei trasferimenti provenienti dallo Stato centrale. Tendenza invertita dal Centro-Nord che riesce ad accaparrarsi molto più di quello che l'aritmetica consentirebbe: il 65,7% della popolazione accede al 72,2% delle risorse statali.

In termini assoluti la sproporzione diventa ancora più evidente. Per un cittadino residente da Roma in su, lo Stato spende 17.506 euro all'anno; per un connazionale nato nel Meridione appena 13.144. E il trend è in crescita, se si considera che lo "scippo" nel triennio precedente valeva solo, si fa per dire, 61,2 miliardi.

LA PEZZA EUROPEA

In questi anni i fondi europei sono stati la pezza sui buchi fatti dai governi nazionali. Una pezza spesso insufficiente, che in teoria dovrebbe essere "aggiuntiva" rispetto agli investimenti nazionali. Non solo questa aspettativa viene puntualmente smentita, negli ultimi tredici anni è successo esattamente il contrario: l'Italia ha tagliato i fondi di sviluppo e coesione, destinati per l'85% al Sud, e ha dirottato le relative risorse su altre voci di spesa.



Peso: 49%



Ecco i numeri, elaborati sui dati della Ragioneria generale dello Stato. L'importo complessivo destinato dalla Finanziaria per il 2007 al Fondo sviluppo e coesione per la programmazione 2007-2013 ammontava a 63,273 miliardi.

Oltre un terzo, 22,3 miliardi di euro, è stato dirottato con una successiva delibera Cipe sul risanamento dei conti pubblici durante la crisi dei debiti sovrani.

A crisi arginata, nel periodo di programmazione 2014- 2020, i 68,8 miliardi del Fondo Sviluppo e Coesione hanno subito una decurtazione di 9,5 miliardi, che sono andati a coprire altri provvedimenti legislativi. A conti fatti, 31,8 miliardi di tagli in tredici anni, di cui oltre 27 (l'85%) pagati dal Sud.

CASSA E COMPETENZA

Oltre ai tagli, c'è poi da tenere in conto il divario che ogni anno separa competenza e cassa, vale a dire risorse teoriche e quelle che possono effettivamente essere spese.

Le risorse stanziare per il 2020-2022, per il prossimo anno sono pari a 6,9 miliardi di competenza e solo 1,7 miliardi a livello di cassa, che sono i soldi veri da poter spendere.

Per il 2021 le risorse disponibili a livello di competenza sono 7,3 miliardi e a livello di cassa 3,4 miliardi. Situazione analoga per il 2022 (7,9 miliardi di competenza e 3,9 di cassa).

La tendenza, confermata dai governi di tutti i colori, è di gonfiare le risorse previste per gli anni a venire e di decurtarle man mano che le quelle scadenze si avvicinano. In un'eterna promessa mai mantenuta.

*Istat: i meridionali sono meno felici
Le risorse che vengono sottratte al Sud
abbassano la qualità della vita*



Peso: 49%

L'indeducibilità del compenso non crea doppia imposizione

CASSAZIONE

Emolumento ai componenti del cda da non considerare come tassato due volte

Nel caso di specie il prelievo ateneva a diverse tipologie di imposta

Laura Ambrosi

Non viola il principio della doppia imposizione l'indeducibilità del compenso erogato dalla società all'amministratore se regolarmente assoggettato a Irpef. A precisarlo è la Cassazione con la sentenza 4400/20 depositata il 20 febbraio.

La vicenda trae origine da un accertamento notificato a una società con il quale l'Agenzia recuperava a tassazione dei compensi aggiuntivi corrisposti agli amministratori.

In particolare, l'Ufficio disconosceva la deducibilità nel presupposto che tali somme fossero state erogate solo a due dei quattro amministratori in carica. Il provvedimento veniva impugnato dinanzi al giudice tributario eccependo la legittimità della dedu-

zione, perché le maggiori somme riaccompensavano particolari incarichi attribuiti ai due consiglieri.

Inoltre, la società evidenziava che il recupero violava il principio di doppia tassazione, atteso che tali compensi erano assoggettati sia in capo all'ente (quali costi non deducibili), sia ai rispettivi percipienti (come reddito). Entrambi i giudici di merito confermavano la fondatezza dell'accertamento e la società ricorreva così in Cassazione.

La Suprema corte ha innanzitutto rilevato che come principio generale sussistono consiglieri esecutivi e consiglieri non esecutivi. Il cda ha un potere di controllo sull'operato dei consiglieri esecutivi, incaricati cioè di particolari compiti. Tuttavia, i giudici di legittimità hanno evidenziato che se tutti i membri del cda sono consiglieri esecutivi, viene meno la necessità di tale distinzione di incarichi.

Ne consegue così che l'intero cda non può avere compiti esecutivi e pertanto non sussistono ragioni per compensi speciali.

In ogni caso, la Cassazione ha rilevato che nella specie, la maggior retribuzione non era giustificata da apposito verbale di assemblea e quindi il compenso non deliberato non è deducibile (Cassazione 5349/14).

Con riferimento, invece, alla doppia tassazione, la Suprema Corte ha

evidenziato che tale principio si basa sulla reiterata applicazione della medesima imposta in dipendenza dello stesso presupposto. In altre parole, quindi, non si verifica la citata doppia imposizione quando il prelievo atiene a due diverse tipologie da una parte costi e dall'altra redditi. Nella specie, tale doppia tassazione non si era verificata poiché in capo alla società si trattava di costi non deducibili dal reddito di impresa assoggettati a Ires, mentre in capo alle persone fisiche erano redditi percepiti da assoggettare a Irpef. Soprattutto per tale ultimo aspetto, il principio espresso deve essere considerato allorché in sede difensiva, per contestare l'indeducibilità di compensi erogati ad amministratori o a terzi, si eccepisce l'avvenuta tassazione in capo al percipiente.

Dal principio affermato, infatti, si possono ipotizzare verosimilmente due casi di doppia imposizione:

- una somma tassata due volte in capo allo stesso soggetto: si pensi ad esempio a un reddito indicato erroneamente due volte;
- una somma considerata reddito per due soggetti differenti: è il caso, ad esempio, di un canone di affitto percepito da madre e figlio dichiarato integralmente da entrambi.



Peso: 13%

PROMOZIONE

Via agli incentivi per i negozianti che ampliano attività

I Comuni fino a 20mila abitanti erogano i contributi agli operatori commerciali

Qualcosa si muove sul fronte del sostegno al commercio di vicinato. A partire dal 1 gennaio 2020 è diventata operativa la nuova misura di promozione dell'economia locale introdotta dall'articolo 30-ter del decreto Crescita. E i Comuni fino a 20mila abitanti ne sono protagonisti: sono loro, infatti, chiamati a erogare direttamente i contributi ai privati commisurati all'entità delle tasse locali pagate. Su questo tema Uncem si era impegnata a fondo.

Come funziona il nuovo meccanismo incentivante? Possono beneficiare dell'agevolazione gli esercenti che procedono all'ampliamento di esercizi commerciali già esistenti o alla riapertura di esercizi chiusi da almeno sei mesi, situati nei territori di Comuni con popolazione fino a 20mila abitanti. A essere interessati sono gli esercizi di artigianato, turismo, fornitura di servizi destinati alla tutela ambientale, alla fruizione di beni culturali e al

tempo libero, nonché di commercio al dettaglio, compresa la somministrazione di alimenti e bevande tramite esercizi di vicinato o medie strutture di vendita. A questo fine è necessario essere in possesso delle abilitazioni e delle autorizzazioni richieste per lo svolgimento delle attività.

Per gli esercizi il cui ampliamento comporta la riapertura di ingressi o di vetrine su strada pubblica chiusi da almeno sei mesi nell'anno per cui è chiesta l'agevolazione, il contributo è concesso per la sola parte relativa all'ampliamento medesimo. Restano escluse le attività di compro-oro, le sale per scommesse o che detengono al loro interno apparecchi da intrattenimento, le aperture di nuove attività e le riaperture conseguenti a cessione di un'attività preesistente da parte del medesimo soggetto che la esercitava in precedenza o, comunque, di un soggetto, anche costituito in forma societaria, che sia a esso direttamente o indirettamente riconducibile.

Quanto alle agevolazioni, si prevede l'erogazione di contributi nell'anno in

cui avviene l'apertura o l'ampliamento degli esercizi e per i tre successivi, parametrati all'ammontare dei tributi locali dovuti dall'esercente e regolarmente pagati nell'anno precedente a quello nel quale è presentata la richiesta di concessione. Vi rientrano quindi Imu, Tasi, occupazione di suolo pubblico, tassa sui rifiuti, imposta comunale sulla pubblicità e anche il canone patrimoniale che debutterà nel 2021 e che assorbirà i tributi minori. Il contributo potrà arrivare sino a coprire il 100% delle tasse locali corrisposte. Le richieste dovranno essere presentate direttamente al Comune di riferimento dal 1° gennaio al 28 febbraio di ogni anno, con riferimento ai tributi pagati nell'anno di imposta precedente dal 2020. Il Comune è chiamato a effettuare i necessari controlli e i contributi sono concessi, nell'ordine di presentazione delle richieste, fino a esaurimento dei fondi.

POPOLAZIONE
Il limite fissato per accedere ai benefici per l'ampliamento di esercizi commerciali



Peso: 11%

Conte vedrà Renzi, ma andrà alla conta sul piano per il rilancio

FACCIA A FACCIA

Primo punto: le grandi opere
Il leader di Iv sulla giustizia:
Bonafede si fermi o sarà tardi
Conte e Renzi si vedranno la prossima

settimana, per la prima volta dalla nascita del Governo. Poi il premier, forse a inizio marzo, presenterà in Aula l'agenda 2020-2023.

Palmerini, Patta, Perrone a pag. 6

Conte vedrà Renzi, poi in Parlamento

L'incontro. Mercoledì prossimo il faccia a faccia. Fra i temi di confronto anche il dossier nomine e la legge elettorale

Verifica. Il 3 marzo il premier alle Camere con l'agenda 2023 Seguirà il voto: lì i Responsabili potranno uscire allo scoperto

**Emilia Patta
Manuela Perrone**
ROMA

Il primo faccia a faccia tra Giuseppe Conte e Matteo Renzi dalla nascita del Governo giallorosso sarà a metà settimana, probabilmente mercoledì. E sarà dirimente per capire il destino della maggioranza e le mosse successive, a partire dalla conta in Parlamento dove il premier ha confermato di volersi presentare (la data prevista è martedì 3 marzo), con la sintesi dei tavoli sull'Agenda 2023 e il suo piano d'emergenza nazionale per la crescita del Paese. Sarà quella l'occasione per scoprire le carte. Quelle del leader di Italia Viva, sempre che non decida di rompere prima. E quelle degli eventuali "responsabili", che potrebbero uscire allo scoperto con un gruppo strutturato in nome di un patto di legislatura o più semplicemente muoversi in ordine sparso per soccorrere la maggioranza agonizzante.

«In Parlamento ci sarà l'esito del rilancio dell'azione di Governo», ha annunciato Conte. La modalità è al vaglio, ma un voto pare scontato: se si tratterà di una vera e propria fiducia ancora non è deciso, ma sarà quello il momento in cui Renzi formalizzerà la sua posizione. Ieri è stato per primo l'ex premier a rendere pubblico lo scambio di messaggi con Conte avvenuto mercoledì e la sua richiesta di un incontro. «Ho già risposto che sono ben disponibile, la mia porta è sempre stata aperta e sarà sempre aperta: sicuramente ci vedremo la settimana prossima», ha subito precisato il pre-

sidente del Consiglio.

Un segnale distensivo in mezzo all'ennesima guerriglia: Italia Viva ha votato per dieci volte in dissenso rispetto al parere del Governo sugli ordini del giorno al decreto Milleproroghe presentati alla Camera, anche se alla fine non ha fatto mancare il suo sì alla fiducia. Da parte sua Renzi non ha partecipato al voto in Senato sul decreto intercettazioni e ha già snocciolato un promemoria agguerrito in vista del vertice risolutivo: cambiamento o abolizione del reddito di cittadinanza, accettazione del suo piano shock per sbloccare le opere (si veda l'articolo in pagina), passo indietro sulla prescrizione da parte del Guardasigilli Alfonso Bonafede su cui pende ancora la minaccia di una mozione di sfiducia, infine l'insistenza sulla necessità di riformare la Costituzione per eleggere direttamente il premier sul modello del "sindaco d'Italia". Non proprio un menu conciliante, e d'altra parte l'ex segretario dem, parlando con i suoi, non sembra vedere molti spiragli: «Al 90% Italia Viva uscirà dal Governo entro la prima settimana di marzo ed entreranno i responsabili». Il fatto è che Renzi si è ormai convinto che lo stesso Conte preferisce andare avanti con Iv fuori dal Governo. E l'idea di stare all'opposizione di un Esecutivo «anti-business» in fondo lo solletica.

Da Palazzo Chigi fanno tuttavia sapere che «Conte non è alla ricerca di responsabili» e lui stesso ha detto pubblicamente di non essere alla ricerca di una nuova maggioranza. Ma è chiaro che la scelta di portare la veri-

fica direttamente alle Camere e di parlare «a tutte le forze politiche, anche di opposizione» prelude a un possibile allargamento o cambiamento dello schema, che renderebbe i voti di Italia Viva irrilevanti.

Sullo sfondo della trattativa c'è naturalmente anche la questione della legge elettorale. Lo ha lasciato intendere lo stesso Conte replicando così a chi gli chiedeva un commento sulla proposta del "sindaco d'Italia": «I delegati di Iv sono in parte anche promotori di una proposta di legge elettorale proporzionale con soglia di sbarramento al 5%, su cui la maggioranza ha costruito un'iniziativa di riforma. Se ci sono altre iniziative estemporanee non entro nel merito». Sottotraccia si apre alla possibilità di abbassare la soglia al 4% come gesto distensivo, anche se i renziani rimarcano che per loro non è questo il tema dirimente. L'altro fronte informale di mediazione riguarda le nomine. Lo stallò in Rai è figlio dell'impasse della partita a scacchi complessiva. «Davvero Renzi è pronto a rinunciare a dire



Peso: 1-3%, 6-39%

la sua sui 400 rinnovi dei vertici delle partecipate?», si domandano gli alleati, dal Pd al M5S.

« RIPRODUZIONE RISERVATA »

Continua la guerriglia di Italia viva in Parlamento: 10 voti in dissenso sul Dl Milleproroghe

Ridurre a due i livelli di progettazione per garantire un iter più snello e rapido agli appalti pubblici

Nella ricetta per il rilancio sei punti programmatici, sei priorità per la crescita del Paese ricavate dai tavoli di confronto

I TEMI DELLO SCONTRO

1

GIUSTIZIA

Sulla prescrizione posizioni distanti

Renzi non depone le armi sulla prescrizione, contro la riforma Bonafede, anche nella versione di compromesso trovata da Pd-M5S-Leu che prevede un doppio binario tra condannati e assolti. «Possiamo fare tutti gli sforzi di compromesso – ha ribadito ieri – ma ci sono dei limiti insuperabili. Speriamo che il ministro capisca che deve fermarsi prima che sia troppo tardi».

2

REDDITO DI CITTADINANZA

Il reddito e le ipotesi di correzione

Matteo Renzi ha posto come punto qualificante da discutere al confronto della prossima settimana con Giuseppe Conte: le modifiche al reddito di cittadinanza che, secondo il leader Iv «va eliminato o cambiato». Il M5s però rigetta qualunque ipotesi di ritocco al reddito sostenendo che questa ipotesi non è mai stata negli accordi di maggioranza

3

RIFORME ISTITUZIONALI

Sindaco d'Italia e legge elettorale

Il leader Iv ha lanciato la proposta di una riforma costituzionale delle istituzioni per eleggere il «sindaco d'Italia», cioè l'elezione diretta del premier. Freddo il Partito democratico, così come i Cinque stelle. Entrambi rivendicano di voler portare avanti l'accordo sulla riforma della legge elettorale in senso proporzionale con sbarramento al 5%

4

CANTIERI

Rilancio delle opere e nodo commissari

Sbloccare i cantieri. Sul rilancio delle infrastrutture per trainare la crescita la maggioranza sembra marciare compatta. Un tema rilanciato anche da Renzi che propone un piano shock. Ma la ricetta del leader di Iv punta su «100 commissari» per rilanciare le opere pubbliche. Mentre Conte e il Pd sono contrari alla moltiplicazione del numero dei commissari



L'incontro. A metà della prossima settimana il primo faccia a faccia tra il premier e Matteo Renzi, forse mercoledì



Peso: 1-3%, 6-39%

DELRIO, CAPOGRUPPO PD ALLA CAMERA**«Basta vivacchiare, o si voti»**
di **Monica Guerzoni**

«Il governo non vivacchi. Oppure è meglio votare. Adesso Conte deve cambiare passo»: così il capogruppo dem alla Camera, Graziano Delrio. a pagina 9

«Il premier cambi passo Se il governo vivacchia è meglio andare al voto»

Delrio (Dem): il primo tempo dell'esecutivo è finito zero a zero Ora serve molta energia, con i Responsabili non dureremmo

L'intervista

di **Monica Guerzoni**

ROMA Se il governo fosse una squadra di calcio, il primo tempo lo avrebbe chiuso in pareggio. Il secondo inizia ora e i giallorossi devono cambiare passo, altrimenti è meglio abbandonare il campo. «Se ognuno pensa di vincere la partita da solo la squadra perde — avverte il capogruppo del Pd alla Camera, Graziano Delrio — Conte deve fare l'allenatore».

Lei è interista, giusto?

«Sì, il mio Conte è un grande allenatore. Se però l'Inter fosse in fondo alla classifica, la sua fama non sarebbe duratura. Allenatore e giocatori si giudicano dai risultati».

Il suo giudizio, dopo sei mesi di governo?

«Abbiamo fermato la corsa dello spread, messo più soldi in tasca ai lavoratori, promosso investimenti verdi e impedito l'aumento dell'Iva. Il ministro Gualtieri ha fatto il massimo e bene. Ma il primo tempo è finito zero a zero e

abbiamo in campo sfide da far tremare i polsi. Spero si ritrovi l'armonia e che parta quella seconda fase di cui il governo ha bisogno».

Renzi uscirà dal governo?

«Spero proprio di no. Sul Milleproroghe abbiamo visto dieci votazioni in dissenso e le polemiche hanno raggiunto toni eccessivi. Da premier, Renzi non avrebbe accettato di lavorare in un clima di tale tensione. Credo che lui per primo si renda conto che è urgente cambiare strada».

Ma se Italia viva pone condizioni irricevibili?

«Mi auguro che il chiarimento sia definitivo. La scarsa crescita è la vera priorità. L'economia rallenta, a causa della tempesta cinese si fermano le catene di produzione e la gente finisce in cassa integrazione. Sono questioni serie, sarà un periodo non facile. O la strategia è forte e c'è profonda unità del lavoro, o non si esce da questa crisi».

E la riforma per l'elezione diretta del premier?

«Il Paese ha bisogno di crescita economica e protezione per le famiglie. Non capisco perché rilanciare le riforme

istituzionali in un momento come questo e dopo aver raggiunto una proposta di legge elettorale condivisa da tutta la maggioranza».

Portando l'Agenda 2023 in Parlamento, Conte riuscirà a blindare la legislatura?

«Il premier dovrà fare in modo che si entri in una fase molto più fattiva, non siamo più nel momento dei rinvii. C'è bisogno che Conte faccia la sintesi dei tavoli di lavoro. Il Pd, lealmente e seriamente, ha portato delle proposte chiare su scuola, rivoluzione verde, semplificazione, nuova economia, riduzione delle diseguaglianze, crescita demografica. Ci aspettiamo dal premier non promesse, non un libro dei sogni, ma una scaletta seria e concreta».

La «cura da cavallo». Ma il cavaliere è quello giusto?

«Tutto il governo opera con dedizione, ma per superare la debolezza complessiva i problemi vanno affrontati con



Peso: 1-2%, 9-66%

molta energia. Senza un cambio di passo si fa complicato mostrare al Paese che questa maggioranza è in grado di risolverli. Finita la fase emergenziale dobbiamo darci un respiro, un'anima comune. Se ognuno prova a vincere da solo, la squadra perde».

La «compravendita» di parlamentari continuerà?

«È una cattiva prassi, come lo sono i trucchetti parlamentari, i ricatti e le prove muscolari degli uni o degli altri. Se non c'è quello spirito che porta a confrontarsi e cercare compromessi per il bene del Paese, è inutile vivacchiare. Un governo simile non durrebbe e sarebbe un errore».

Meglio andare a votare?

«Se non abbiamo la forza di fare quel cambiamento che

protegga la società italiana, meglio essere seri e consentire che ognuno si misuri con il volere del popolo».

Per Bersani, Conte salva il governo solo se rilancia con un progetto unitario tra Pd, M5S e Leu. Concorda?

«L'analisi di Bersani è giusta. C'è bisogno di uno slancio anche più politico, di una visione della società nelle sue fratture e diseguaglianze. Bisogna rilanciare avendo una visione del futuro del Paese».

Davvero il Pd non ha la tentazione di mandare a palazzo Chigi Zingaretti, Gualtieri, Franceschini o Delrio?

«No. A noi interessa fare le cose, non chi le fa. Interessa che il presidente Conte sappia fare la sintesi, con grande determinazione e senza timi-

dezza. Siamo interessati a governare per aiutare gli italiani e non per difendere rendite di posizione. Il simbolo di un governo che fa le cose è l'abbattimento delle Vele di Scampia, voluto anni fa dal nostro piano per le periferie. La bellezza di governare è vedere la società italiana che cambia in meglio e se non sei in grado di farlo...».

E quando Iv proverà a silurare il Guardasigilli?

«Noi non voteremo nessuna sfiducia al ministro Bonafede. Si è discusso troppo di prescrizione, mentre la vera sostanza per i cittadini è la riforma del processo penale».

Lei che «Matteo» lo conosce bene, ha capito perché ha sparato a salve?

«Non so fare la psicanalisi di nessuno, ma sono convinto

che le grandi riforme si fanno con i grandi partiti popolari. Un tempo, quando avevamo un percorso comune, era anche l'idea di Renzi».

Le scelte

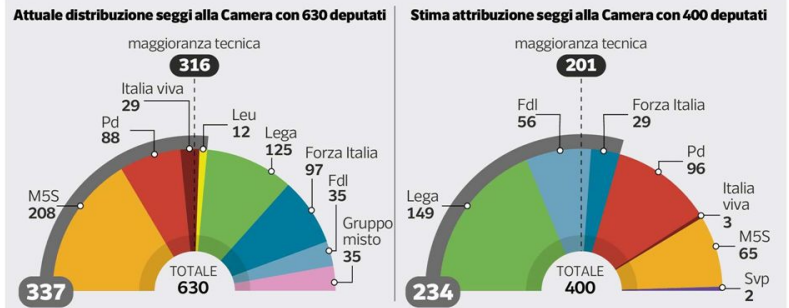
● Il leader del Pd Nicola Zingaretti, ieri, ha annunciato una svolta unitaria nella gestione del partito, coinvolgendo nella segreteria anche gli ex renziani della corrente di Base riformista, oltre ad un gruppo di sindaci

● Brenda Barnini si occuperà di Welfare; Vanessa Camani (Turismo); Caterina Bini (Enti locali); Chiara Braga (Ambiente); Pietro Bussolati (Imprese); Marco Carra (Aree interne); Emanuele Felice (Economia); Emanuele Fiano (Esteri); Marco Furfaro (Comunicazione); Stefano Lepri (Terzo Settore); Marianna Madia (Innovazione); Virginio Merola (Aree Metropolitane); Marco Miccoli (Lavoro); Carmelo Miceli (Sicurezza); Nicola Oddati (Cultura); Roberta Pinotti (Riforma dello Stato); Camilla Sgambato (Scuola); Marco Simiani (Infrastrutture); Stefano Vaccari (Organizzazione); Antonella Vincenti (Pubblica amministrazione); Rita Visini (Disabilità)

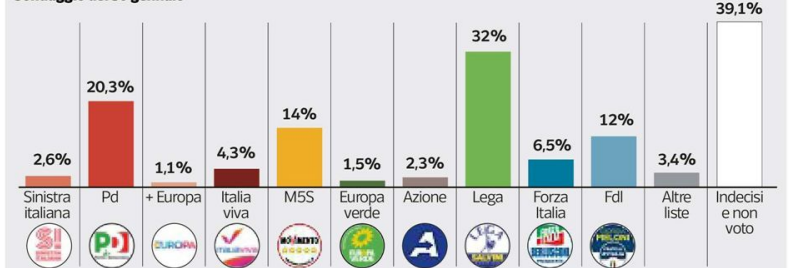
● Il segretario Zingaretti sarà affiancato per la prima volta nella storia dem da tre donne: Valentina Cuppi sarà la presidente, mentre Anna Ascani e Debora Serracchiani saranno le vice



Il profilo Graziano Delrio, 58 anni, ex ministro, è capogruppo del Pd a Montecitorio dal 2018

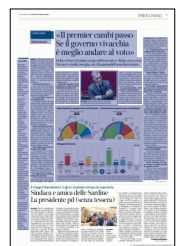


Sondaggio del 30 gennaio



Stima Ipsos per Corriere della Sera basata su un'elaborazione di circa 8.000 interviste a campioni rappresentativi dell'elettorato italiano svolte tra il 3 dicembre 2019 e il 30 gennaio 2020. La stima di attribuzione dei seggi si basa sull'applicazione della proposta di legge presentata alla Camera il 9 gennaio 2020 dal presidente della Commissione affari costituzionali, Giuseppe Brescia, detta "Germanicum".

Corriere della Sera



Peso: 1-2%, 9-66%

L'IPOTESI DI UN GOVERNO COSTITUENTE AFFIDATO AL BANCHIERE CENTRALE TENTA PURE LA LEGA. MA SALVINI È DUBBIOSO

Il piano di Renzi punta su Draghi

Lex premier chiede di vedere Conte e stringe sulle nomine. Morra (M5S): il leader Iv va dimenticato

Matteo Renzi ha un'idea: Mario Draghi a Palazzo Chigi. Il leader di Italia viva pensa a un governo costituente presieduto dall'ex capo della Banca centrale europea se dovesse fallire la mediazione con Conte. L'ex premier chiede di vedere il presidente del Consiglio e stringe sulle nomine. Il senatore del M5S, Nicola Morra, liquida l'ex rottamatore: «Va dimenticato». **SERVIZI - PP. 2-3**

Se fallisse la mediazione l'ipotesi di un esecutivo costituente con l'ex capo della Bce o Cartabia
Ma Salvini per ora esita: ha paura di essere scavalcato a destra dalla leader di Fdi Meloni

Nella testa dell'ex premier l'idea di un governo Draghi

RETROSCENA

ROMA

E ora può accadere davvero di tutto sullo scenario liquido della politica nazionale, una di quelle situazioni aperte nelle quali un personaggio più di altri si sta muovendo in queste ore a suo agio: Matteo Renzi. Dietro le quinte, nelle ultime 48 ore, l'ex presidente del Consiglio del Pd ha mosso le pedine per preparare tre diversi scenari, che in un modo o nell'altro lo vedrebbero protagonista.

Scenari diversissimi eppure tutti plausibili, sia pure con diversi gradi di probabilità: un governo Conte con «più Renzi» dentro; un esecutivo Conte-Responsabili con Italia Viva orgogliosamente all'opposizione. E poi lo scenario più complicato ma anche più intrigante e arioso: quello di un esecutivo costituente, per le riforme istituzionali e per rialzare l'Italia dalla palude economica, guidato da una personalità molto autore-

vole. Mario Draghi. O Marta Cartabia, attuale presidente della Corte costituzionale.

Al momento si tratta del più improbabile degli esiti, anche perché passa attraverso una decisione strategica di Matteo Salvini: rientrare o no nel «grande gioco»? Confida Giancarlo Giorgetti: «Ci sono diverse controindicazioni, ma ci sta pensando». Renzi annota: «Per ora non si è espresso chiaramente sulla proposta del sindaco d'Italia, aspettiamo...». E Denis Verdini, uno che con i due Matteo ci parla, si sbilancia: «Alla fine Salvini accetterà la proposta di Renzi...».

E nel calcolo dei pro e dei contro, pesa quello che sta diventando per il capo della Lega un autentico assillo: il timore di essere scavalcato in carica antagonista da Giorgia Meloni, la leader dei Fratelli d'Italia, che continua a crescere nei sondaggi.

Il primo dei tre scenari prende le mosse dai contatti riservati tra il presidente del Consiglio e lo stesso Renzi. Agli sherpa in-

caricati di tenere i rapporti tra i due, nei giorni scorsi il presidente del Consiglio aveva consegnato un messaggio: «Se ci vogliamo vedere con Renzi, credo sarebbe meglio se fosse lui a chiedere di vedermi...».

Renzi, orgoglioso com'è, ha risposto al mittente: «Non ci penso proprio...». Così non se ne usciva e così due giorni fa, durante il dibattito al Senato sulle comunicazioni del presidente del Consiglio in merito al Consiglio europeo iniziato ieri, Renzi si è prodotto nel beau geste: «Lei presidente, ci rappresenta pienamente a Bruxelles».

Un discorso alto che non è sfuggito a Conte, che ha ascoltato nell'Aula di palazzo Madama l'intervento di Renzi e al termine ha spedito un sms al leader di Italia Viva, un messaggio



Peso: 1-8%, 3-58%

ricco di complimenti. A quel punto Renzi ha risposto: caro presidente, forse sarà il caso di fare il punto, perché se continuiamo così, non finisce bene... E in quel momento è scattata l'idea di un incontro tra i duellanti, che si svolgerà la prossima settimana a palazzo Chigi. In vista di quell'incontro Renzi ha già immaginato cosa mettere sulla bilancia e lo ha raccontato ai suoi: «Ci sono in ballo almeno quattro questioni: la giustizia, a cominciare dal ruolo del ministro Bonafede; il Reddito di cittadinanza sul quale la nostra posizione molto critica è chiarissima; il sindaco d'Italia sul quale Conte potrebbe mostrare apertura, assumendo un'iniziativa politica. Lo sblocca-cantieri e i cento commissari. Se ci saranno si-

gnificativi passi avanti sui dossier politicamente più pesanti, allora tutto può cambiare».

In altre parole Renzi chiede "pari legittimità" come socio fondatore del governo e chiede di "portare a casa" risultati che qualifichino la presenza di Italia Viva. Ma l'ex premier confida di «non crederci molto». E allora? E allora, scatta il secondo scenario: una maggioranza senza renziani. L'altra sera, dopo aver registrato "Porta a porta", Renzi si è visto con i suoi senatori e con suo solito tono scanzonato ha chiesto: «Qualcuno di voi vuole fare il responsabile?». E ha spiegato: «Se non ci vogliono al governo, io con questi non ci resto ma a quel punto farò di tutto perché Conte prosegua. Spingerò chi vo-

le appoggiarlo...». Perché a quel punto Conte diventerebbe un bersaglio per un Renzi a mani libere.

Ma alla fine lo scenario più ambizioso resta quello di un governo costituente. Il primo nome per un esecutivo di quel tipo resta Mario Draghi. L'altra sera un senatore che di Renzi è amico, gli ha chiesto: «Ma tu ci hai parlato di recente con Draghi? Dopo quell'incontro del 2014 a Città della Pieve l'hai più visto». E Renzi, che sui contatti con personaggi di livello, diventa evasivo, non ha risposto, ma ha fatto capire che una comunicazione resta. E d'altra parte un eventualissimo governo Draghi non nascerebbe certo per una e neppure per due telefonate. —



L'ex presidente della Banca centrale europea Mario Draghi

EPA



La presidente della Consulta Marta Cartabia

LAPRESSE



Peso: 1-8%, 3-58%

PRESIDENZIALISMO

Da Craxi a Berlusconi Il flop lungo 40 anni del "Sindaco d'Italia"

ANALISI - P.4

L'ultima proposta avanzata da Renzi non ha avuto l'effetto sorpresa. Da 40 anni si alternano le richieste di dare maggiori poteri al premier

Da Craxi a Berlusconi Il Sindaco d'Italia è l'eterno ritorno del sempre uguale

ANALISI

ROMA
Se intendeva lasciare tutti a bocca aperta, Matteo Renzi c'è riuscito: ma non per la sorpresa, come sperava lui, semmai per gli sbadigli. Già, perché la sua idea di eleggere direttamente il premier è il tormentone più inevitabile e noioso degli ultimi quarant'anni, un film rivisto perlomeno quanto le repliche del Commissario Montalbano: ogni volta che la politica si avvita su se stessa, e la Repubblica affonda nella palude del non-governo, qualche protagonista puntualmente si alza e (come l'ex premier l'altra sera da Vespa) estrae dal cilindro la formula salvifica del «Sindaco d'Italia» alternata a quella del «Super-presidente», pure lui eletto dal popolo. Il copione prevede che questa proposta si accompagni a una generosa offerta di collaborazione rivolta agli altri leader di ogni tendenza, perché le riforme istituzionali di regola si fanno insieme. Nascono seminari, gruppi di studio, comitati e commis-

sioni parlamentari, ma l'esito alla fine è stato invariabilmente lo stesso: un buco nell'acqua.

La «Grande Riforma»

Il primo a cimentarsi fu Bettino Craxi nel 1979. Come reazione al parlamentarismo esangue di quegli anni, il leader socialista lanciò una Grande riforma che puntava a coniugare riformismo e governabilità. Nel craxismo, ricorda di quella fase storica Fabrizio Cicchitto, «l'elezione diretta del presidente rappresentava il valore aggiunto della modernizzazione craxiana, l'elemento della discontinuità rispetto al passato e un cazzotto nello stomaco del Pci». Seguì una stagione di risse feroci, in cui Bettino veniva dipinto con gli stivali del Duce. Dopodiché, eliminato Craxi dalla scena, fu proprio la sinistra a raccogliergli il testimone. Con la differenza che l'elezione diretta non avrebbe dovuto riguardare la suprema carica dello Stato bensì il capo del governo. «Premierato forte» fu la formulaletta magica, che lascia-

va per il verso del pelo un'opinione pubblica attratta dalle scorciatoie decisioniste e sedotta dai muscoli del bipolarismo. Massimo D'Alema si illuse di farne il perno della sua Commissione bicamerale (1997), ma cadde nel tranello teso da una vecchia volpe post-fascista, Pinuccio Tatarella; il quale strinse segretamente un accordo con la Lega e fece passare in Commissione bicamerale l'elezione popolare diretta del Capo dello Stato. Contribuirono alla disfatta dalemiana un paio di franchi tiratori della sinistra. Cosicché saremmo oggi forse in una Repubblica presidenziale se, sul più bello, Berlusconi non avesse mandato tutto all'aria quan-



Peso: 1-1%, 4-46%

do si accorse che, in cambio dell'appoggio a D'Alema, non ne avrebbe avuto in cambio la riforma della giustizia, l'unica di cui davvero gli importava.

Il «fiasco» del Cav

Curiosamente, in seguito, fu proprio il Cav a sventolare la bandiera del premierato. Lui e l'intero centrodestra approvarono nel 2005 una riforma costituzionale dove il capo del governo faceva il bello e il cattivo tempo, addirittura poteva sciogliere le Camere, con il presi-

dente della Repubblica ridotto al ruolo decorativo di taglia-nastri. La riforma berlusconiana fu bocciata nel referendum del 2006. E l'anno dopo chi si riappropriò del premierato? Risposta facile: il centrosinistra, con la cosiddetta «Bozza Violante» (anche se stavolta il potere di mandare tutti a casa restava saldamente nelle mani del Presidente anziché del premier). Adesso ci riprova Renzi e in Parlamento le ironie si sprecano. Per alcuni è una «Supercazzola», per altri un «Sarchiapone»,

per altri ancora semplicemente un paravento politico destinato a nascondere la vera finalità: un cambio di maggioranza e l'abbraccio con l'altro Matteo. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il copione prevede una generosa offerta di collaborazione a tutti gli altri leader

Sul leader di Italia Viva si sprecano le ironie del Parlamento



ANSA

Bettino Craxi fu il primo a lanciare una Grande riforma in cui si proponeva l'elezione diretta del presidente della Repubblica



ANSA

Nel 1997 la commissione bicamerale guidata da Massimo D'Alema propose il premierato forte ma venne bocciata al voto



ANSA

Nel 2005 propone una riforma in cui il premier può sciogliere anche le Camere. Proposta bocciata dal referendum del 2006



Peso: 1-1%, 4-46%

Autostrade, riparte il tavolo su pedaggi e nuovi investimenti

► Palazzo Chigi ad Atlantia: proposta o revoca
L'ad Bertazzo: «Siamo disponibili a trattare»

ROMA Colpo di scena nella vicenda della revoca o meno della concessione ad Autostrade: Conte ha aperto ad una soluzione finora inedita passando la palla ai Benetton. «Il governo sta conducendo la procedura di revoca - spiega il premier - ma se arriva una proposta la valuteremo». Intanto riparte

il tavolo su pedaggi e nuovi investimenti.

Gentili, Mancini e Pirone
alle pag. 2 e 3

La trattativa su Autostrade

Il governo a Benetton: «Se arriva un'offerta disposti a valutarla»

► Conte aspetta che Atlantia si faccia avanti ► Renzi avverte: «Occhio al populismo ma sullo sfondo resta la minaccia di revoca c'è il rischio che a pagare sia lo Stato»

ROMA Colpo di scena nella vicenda della revoca o meno della concessione ad Autostrade dopo che il presidente del Consiglio, Giuseppe Conte, ha aperto ad una soluzione finora inedita passando

la palla ai Benetton, che attraverso la holding Atlantia controllano Autostrade.

«Il governo sta conducendo la procedura di revoca ed è interesse della controparte fare una pro-

posta transattiva che il governo avrebbe il dovere di valutare», ha detto il premier da Bruxelles, a margine del Consiglio straordinario Ue sul nuovo budget europeo, sottolineando che «se fosse



Peso: 1-6%, 2-54%

una proposta che offre la possibilità di tutelare l'interesse pubblico più della revoca, abbiamo il dovere di considerarla». Conte ha voluto comunque precisare: «Non si dica che il governo vuole transigere o sta facendo una proposta o controproposta».

Le parole più concilianti del premier pronunciate nel pomeriggio, a mercati finanziari aperti, hanno avuto l'immediato effetto di risollevare le sorti di Atlantia in Borsa. Il titolo, che fino a quel punto perdeva circa il 3,5%, scivolando sotto la soglia dei 22 euro proprio sull'ipotesi della revoca ad Aspi, ha poi ripreso quota per chiudere la seduta a -2,7% e tornando sui 22 euro per azione.

I QUATTRO NODI

Ma che tipo di proposta potrebbe fare Autostrade per "convincere" il governo a deviare dalla strada della revoca? I punti sono tre. Primo: un forte aumento degli investimenti e della qualità della manutenzione. Secondo: una diminuzione dei pedaggi e la revisione del meccanismo del loro calcolo. Terzo: sul tavolo c'è anche la revoca parziale della Concessione nell'intera area ligure dove la rete autostradale è molto usata. Quarto: la possibile nascita

futura di una holding delle infrastrutture alla quale Atlantia sarebbe affiancata da fondi o da una struttura pubblica come la Cassa Depositi e Prestiti.

Un fatto è certo: l'attuale situazione di stallo non potrà durare a lungo per il semplice fatto che c'è troppa incertezza sui flussi finanziari che oggi non consentono ad Autostrade di programmare le proprie attività per tutta la ancora lunga durata della concessione. Da tempo il nodo della revoca della concessione sta causando alta tensione all'interno dell'esecutivo col M5S deciso a non cambiare strada sulla revoca come annunciato all'indomani del crollo del ponte Morandi di Genova; il Pd più propenso alla trattativa con Autostrade e il leader di Italia Viva, Matteo Renzi, contrario perché «la revoca potrebbe trasformarsi in un regalo alla società». «Io sono perché Autostrade paghi per quello che è successo, paghi tanto», ha detto Renzi. «Spero che non vi sia chi, in nome del populismo, faccia una battaglia al termine della quale è lo Stato a pagare alle Autostrade», ha quindi sottolineato.

La strada per la revoca ad Autostrade è stata spianata dal decreto Milleproroghe, che ha ridotto l'eventuale penale da 23 miliardi

di euro che lo Stato avrebbe dovuto pagare, prevedendo che il servizio venga affidato temporaneamente all'Anas. Tuttavia resterebbe in ballo la restituzione di almeno 7 miliardi che lo Stato potrebbe però "rimediare" rivendendo le concessioni. Dopo il disco verde definitivo di Montecitorio, il testo dovrebbe diventare legge a fine mese dopo il passaggio in Senato.

Intanto le opposizioni passano all'attacco sulla gestione del dossier Autostrade da parte del governo. «Il litigio Pd-5stelle sulla revoca delle concessioni sta bloccando tutti gli investimenti su tutta la rete autostradale italiana», ha tuonato il leader della Lega, Matteo Salvini. Per Mariastella Gelmini, capogruppo alla Camera di Forza Italia la strategia del governo «farà solo danni al Paese».

**Alberto Gentili
Diodato Pirone**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**L'ESECUTIVO HA L'ARMA
DEL MILLEPROROGHE
CHE PUÒ TAGLIARE
GLI INDENNIZZI
E TRASFERIRE
LA RETE ALL'ANAS**

Le concessioni ad Atlantia



LEGENDA

- Autostrade per l'Italia
- Traforo del Monte Bianco
- Raccordo autostradale Valle d'Aosta
- Brescia-Padova*
- Società Autostrada Tirrenica
- Tangenziale di Napoli
- Autostrade Meridionali

	Partecipazione	Km	Scadenza
Autostrade per l'Italia	88%	2.855	2038
Trafo del Monte Bianco	44,9	6	2050
Raccordo Valle d'Aosta	21,5%	32	2032
Brescia-Padova*	90%	236	2026
Autostrada Tirrenica (Sat)	88%	55	2046
Tangenziale di Napoli	88%	20	2037
Autostrade Meridionali	52%	52	2012+

*attraverso la controllata Abertis +proroga <small>©cammatrini</small>



La zona del casello autostradale di Genova Est

(foto ANSA)



Peso: 1-6%, 2-54%

CONTE PREPARA UN NUOVO GOVERNO

*Il premier fa shopping: «Chiamo le forze sane del Paese»
Prove di dialogo tra Forza Italia e Italia Viva*

Giuseppe Marino

■ Il premier Giuseppe Conte cerca una terza via appellandosi alle «forze sane del Paese». Diplomazia al lavoro tra Forza Italia e Iv.

a pagina 3

servizi da pagina 2 a pagina 4

Conte a caccia di parlamentari tenta di fare un nuovo governo

*«Giuseppi» esce allo scoperto: appello alle forze sane
E vola a Bruxelles dove è rissa sui soldi del dopo Brexit*

di **Giuseppe Marino**

Resta il Conte bis, ma con un passetto avanti: un Conte «2,5». Il premier sceglie il palcoscenico europeo per ammantare il banale shopping di «responsabili» in Parlamento con un'aura epica. A giustificare il tentativo di allargare la maggioranza sarà una «emergenza nazionale». Così Conte definisce il dramma di un Paese che passeggia fischiettando sull'orlo della recessione. «Noi non possiamo accettare di continuare a crescere con questi decimali - aringa da Bruxelles dove partecipa al Consiglio europeo straordinario sul nuovo bilancio dell'Unione - L'Italia si preannuncia fanalino di coda». Ecco l'emergenza. E, di conseguenza, il paradossale appello a sostenere il governo per rilanciare la crescita.

Pazienza se è lo stesso governo che finora ha incassato soprattutto decrescita: «Chiamo a raccolta tutte le forze sane del Paese».

Alla voce «forze sane» leggere: parlamentari «responsabili» pronti a puntellare la maggioranza. Da Bruxelles, Conte detta anche la tempistica: la settimana prossima un confronto nella maggioranza sulla crescita e poi, probabilmente la settimana successiva, «farò delle comunicazioni al Parlamento, ho già dato mandato al ministro dei Rapporti con il Parlamento di preannunciarlo ai presidenti delle Camere».

Il premier rifiuta l'etichetta di «verifica di maggioranza», e non conferma se ci sarà o meno un voto di fiducia, anche se ha tutta l'aria di essere un discorso programmatico: «Sarà l'occasione per formalizzare l'agenda 2020-2023 in modo lineare e trasparente». Anche il

termine scelto, «comunicazioni al Parlamento», può implicare un voto, a differenza della semplice «informativa». È il chiarimento che anche il Quirinale aveva chiesto.

Ma difficilmente sarà il preludio a un vero cambio di maggioranza. Anche perché nel frattempo Renzi ha di nuovo cambiato forma alla sua iniziativa politica. Mantiene la pressione ma rallenta sullo strappo. E intanto tenta di scappare a Palazzo Chigi la definizione

dell'agenda programmatica proponendo una riforma istitu-



Peso: 1-15%, 3-53%, 2-35%

zionale che porti al premierato elettivo. «Proposta estemporanea», frena Conte. Ma intanto accetta la richiesta di Renzi di incontrarsi con un chiarimento. Richiesta non banale, perché finora il senatore di Rignano si è sempre ritagliato il ruolo di manovratore dall'esterno, non partecipando mai direttamente ai vertici.

Conte vorrebbe neutralizzare Italia viva, rendendola non indispensabile. Renzi lascia sul tavolo le minacce, inclusa la sfiducia a Bonafede. E tira la corda ma non la spezza. Rendendo così molto più complicata l'operazione «responsabili». Perché se Italia viva resta, i responsabili sono utili, ma a loro volta non indispensabili. A queste condizioni, tra i papabili inizia la corsa a sfilarsi

dall'operazione.

A Conte resta l'arma del tempo: difficile votare prima del 2021, conferma l'esperto Stefano Ceccanti. A fine marzo c'è il referendum sul taglio dei parlamentari che, all'articolo 4, prevede una moratoria di due mesi dall'entrata in vigore. Si arriva così all'estate. E a settembre torna il tormentone legge di bilancio. Quando si diventa tutti responsabili.

Coincidenza: a Bruxelles l'avvocato trova un'altra maggioranza che traballa. La coalizione Ursula si incaglia proprio sul bilancio dell'Unione europea dopo la Brexit. I Paesi del Nord lo vorrebbero più «smilzo»: non più dell'1% del Pil. E il presidente del Consiglio europeo Charles Michel vorrebbe convincerli con i rebates:

sconti sui contributi per i Paesi «frugali»: Germania, Danimarca, Austria, Olanda. Conte li boccia: «Non ci piacciono». E il presidente David Sassoli annuncia le barricate all'Europarlamento.

VERIFICA DI MAGGIORANZA

Il discorso alle Camere sembra portare diritto verso la conta

3

I membri del governo di Italia Viva: i ministri Bellanova e Bonetti e il sottosegretario Scalfarotto

LE MIRE

1.

VECCHI NEMICI

Depotenziare il rivale di Iv

■ Giuseppe Conte ha un problema: nella costruzione della sua figura di uomo mite che occupa il centro della scena politica è diventato il nemico numero uno di Matteo Renzi. Il suo sogno è riuscire a depotenziarlo rendendo non più indispensabile Italia viva. Servono i voti ma anche un'agenda di governo. Che cerca disperatamente di riempire.

2.

NUOVI AMICI

Costruirsi una «legione»

■ Conte vuole mantenere la sua figura super partes: al momento non intende costruire un suo partito. Ma ha bisogno di un sostegno parlamentare in funzione anti-Renzi. Un pugno di voti «responsabili», che diventi la sua legione personale. Ma, senza riconoscimento formale, difficile che qualcuno risponda al suo appello alle «forze sane del Paese».

3.

A LUNGO TERMINE

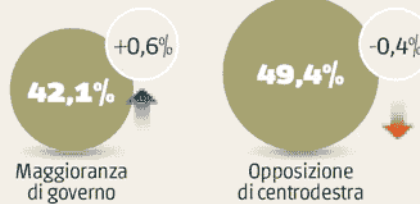
Conquistare il Quirinale

■ Il vero sogno segreto dell'avvocato degli italiani è il Quirinale. Per salire sul Colle più alto della politica ha bisogno di mantenere quell'aria rassicurante che pare aver convinto anche il Pd. Molto apprezzato dai centristi, sostenuto da Casaleggio, ottime relazioni con il Vaticano. Basterà? La concorrenza è decisamente agguerrita.

GLI ULTIMI SONDAGGI

	20 febbraio	Su media precedente
Lega	30,3%	-0,6%
Pd	20,7%	+0,4%
M5S	14,2%	-0,2%
Fratelli d'Italia	12,2%	+0,8%
Forza Italia	6,0%	-0,6%
Italia viva	4,2%	+0,1%
La Sinistra	2,9%	+0,2%
Azione di Calenda	2,2%	=
Verdi	1,9%	-0,1%
+Europa	1,8%	-0,2%

SUPERMEDIA AREE PARLAMENTO



Fonte: Agi/Youtrend 20 febbraio

L'EGO - HUB



Peso: 1-15%, 3-53%, 2-35%



“ONORABILITÀ” AUTOCERTIFICAZIONE PER I MANAGER PUBBLICI

“SCUSI LEI È IMPUTATO?” ORA IL TESORO FARÀ NOMINE SULLA PAROLA

**PRIMA DEL CAMBIO DI 400 POSTI, GUALTIERI
FA LO SCARICABARILE: NON STARÀ PIÙ
AL GOVERNO VERIFICARE I CRITERI “ETICI”**

DI FOGGIA A PAG. 3



Peso: 1-27%, 3-39%

Al Tesoro fanno lo scaricabarile sull'“onorabilità” dei nominati

Nuove norme Già annacquati da Padoan i requisiti della “direttiva Saccomanni”, ora il ministero non vorrebbe più neanche controllare: basta l'autocertificazione

» CARLO DI FOGGIA

Magari è un caso. O magari c'è qualche nome su cui nessuno vuol mettere la faccia (e la firma). Fatto sta che il ministero dell'Economia si prepara alla grande tornata di nomine primaverili nelle partecipate (20 direttamente, quasi 70 indirettamente) rendendo ancora meno rigidi i requisiti di onorabilità (tecnicamente “eleggibilità”) dei nominati. Negli uffici di via XX Settembre è già pronta una nuova bozza di direttiva ministeriale per normare la procedura. L'unica vera modifica riguarda proprio la verifica dei requisiti: non viene più previsto che a farla sia il dipartimento del Tesoro delegato alla procedura - ma sarà affidata a “un'autocertificazione fornita dai candidati”, raccolta attraverso le società di “head hunters”, i cacciatori di teste.

PER CAPIRE la novità serve fare un passo indietro. Nel 2013 la direttiva voluta dall'allora ministro Fabrizio Saccomanni aveva previsto per le nomine dei requisiti rafforzati. Tra questi, c'era l'ineleggibilità per chi fosse rinviato a giudizio per reati finanziari o per corruzione e la decadenza in caso di condanna anche non definitiva. La direttiva è stata applicata a singhiozzo. Non ha forza di legge, ma le società possono inglobarla negli statuti. Solo alcune lo hanno fatto, e non quelle quotate. FS, per dire, lo ha fatto, inserendo la cosiddetta “clausola etica”, che fa scattare l'allarme già al rinvio a giudizio, anche se la parola finale spetta al Cda. È stata proprio questa a permettere all'allora mini-

stro dei Trasporti Danilo Toninelli di far fuori il renzianissimo Renato Mazzoncini dopo il suo rinvio a giudizio per truffa ai danni dello Stato nell'estate 2018.

Le società quotate, caduto il governo Letta a febbraio 2014, si sono ben guardate dall'applicarla. Chi lo aveva fatto, come Enel, è poi tornata indietro: il colosso dell'energia l'ha annacquata nel 2015, eliminando la decadenza dei vertici dopo il rinvio a giudizio e motivando la cosa con “esigenze di stabilità della gestione aziendale”. Società come Eni e Leonardo (ex Finmeccanica) non hanno inserito la clausola etica. Oggi al vertice della prima sedia Claudio Descalzi, imputato a Milano nel processo sulla maxi-tangente pagata per ottenere il giacimento nigeriano Opl 245; alla guida della seconda c'è Alessandro Profumo, imputato in diversi procedimenti, tra cui quello milanese sulla contabilizzazione dei derivati di Mps.

Nel 2017 il governo Gentiloni - ministro Pier Carlo Padoan - ha deciso di mandare in soffitta la direttiva Saccomanni. Il 16 marzo, solo due giorni prima di ufficializzare le candidature ai nuovi cda di Eni, Enel, Leonardo, Poste, Terna, Enav etc., il ministero pubblicò il provvedimento: due paginette in cui venivano eliminati i requisiti rafforzati di onorabilità.

E veniamo ai giorni nostri. Il ministero, risulta al *Fatto*, ha deciso di emanare una nuova direttiva, sostituendo quella del 2017. Il governo giallorosa, però, ha scelto di non tornare ai requisiti più stringenti ma di fare solo un piccolo *restyling*. Nella bozza - visionata dal *Fatto* - si ribadisce che il Dipartimento del Tesoro assicura “un'istruttoria tecnica” da sottoporre al ministro per indivi-

duare potenziali candidati servendosi dei “cacciatori di teste” (Eric Salmon, Key2people, Russell Reynolds e Spencer Stuart). Questi ultimi, dettaglio curioso, sono gli stessi da anni, individuati con una gara “senza oneri per lo Stato” (non si capisce, però, perché lavorino gratis). L'unica differenza rispetto al 2017 è al punto C. La vecchia direttiva stabiliva che il Dipartimento accompagnasse la lista dei nominativi da fornire al ministro con una relazione comprensiva anche della “sussistenza dei requisiti di eleggibilità”.

LA NUOVA - se la bozza venisse approvata - prevede solo che venga acquisita “l'autocertificazione relativa al possesso dei requisiti soggettivi e di eleggibilità”. Insomma, la verifica è scomparsa, e quindi la responsabilità cade sul candidato e, eventualmente, sugli organi interni della società dove andrà a ricoprire l'incarico. Contattato dal *Fatto*, il ministero fa sapere che il cambiamento non è davvero sostanziale e che comunque una verifica sarà fatta. NoOn è chiaro, però, il motivo di questo cambiamento. Nell'appunto tecnico che accompagna la bozza, predisposto dalla direzione generale del ministero, viene specificato che il Dipartimento raccoglie l'autorizzazione, ma “l'accertamento del possesso dei requisiti viene effettuato dalle società, dotate di autonoma personalità giuridica”.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'accertamento del possesso dei requisiti di onorabilità viene effettuato dalle società, dotate di autonoma personalità giuridica

LA BOZZA DI RIFORMA



Peso: 1-27%, 3-39%

Gli agenti chiedono all'esecutivo di tenere le leggi di Salvini

Polizia in rivolta: non levate i decreti sicurezza

TOMMASO MONTESANO

Non solo le norme su migranti e Ong. La maggioranza giallorossa intende cambiare i "decreti sicurezza" firmati da Matteo Salvini anche nella parte in cui rafforza le tutele di Polizia, Carabinieri e Guardia di Finanza impegnati nei servizi di ordine pubblico. In particolare, (...)

segue → a pagina 5

GLI AGENTI VOGLIONO LE LEGGI DI SALVINI

Polizia in rivolta: non toccate i decreti sicurezza

Giallorossi al lavoro per cancellare le norme in vigore dall'estate. Pd e Leu chiedono di ripristinare la discrezionalità dei giudici per i reati di oltraggio, violenza e minaccia ai pubblici ufficiali. Insorgono i sindacati delle Forze dell'ordine: «Schiaffo alle divise»

segue dalla prima

TOMMASO MONTESANO

(...) Pd e LeU - nel corso nelle trattative per "cancellare" l'eredità lasciata dal leader della Lega al Viminale - si sono concentrati sulla norma che impedisce ai giudici di considerare "tenui" i reati di violenza, minaccia, resistenza e oltraggio ai pubblici ufficiali. Categoria nella quale rientrano non soltanto le Forze dell'ordine, ma anche - ad esempio - capotreni e controllori sugli automezzi pubblici.

Fino al 14 giugno 2019, giorno dell'entrata in vigore del "decreto sicurezza bis", riassume Domenico Pianese, segretario generale del sindacato di polizia Coisp, «i giudici, pur in presenza di una violenza ai danni degli operatori delle Forze dell'ordine, si limitavano a riconoscere la particolare tenuità del fatto». Risultato: tra giudizi abbreviati e patteggiamenti, chi oltraggiava o aggrediva le Forze dell'ordine la faceva sempre franca. «Ricordo che a Milano due ragazzi fermati per

aver preso a caschi in faccia gli agenti durante una manifestazione sono rimasti sostanzialmente impuniti: il loro gesto è stato riconosciuto un modo per esprimere il dissenso. Lo stesso è accaduto, nel corso degli anni, a diversi militanti No Tav».

«BASTA IMPUNITÀ»

Per questo i sindacati di polizia hanno salutato con favore la svolta impressa da Salvini prima dell'estate. «Il suo decreto ha imposto all'autorità giudiziaria di non considerare tenui i gesti contro gli operatori della sicurezza. Basta impunità. Come Coisp erano dieci anni che chiedevamo l'introduzione di norme per salvaguardare le Forze dell'ordine», ricostruisce Pianese. «Da questa estate chi usa violenza, oltraggio o resistenza a pubblico ufficiale ne deve rispondere penalmente con una sanzione minima che parte da sei mesi», ha ricordato nei giorni scorsi Stefano Paoloni, segretario generale del Sindacato autonomo di polizia (Sap).

Poi, però, Salvini ha lasciato il Viminale e i nuovi soci di maggioranza del Movimento 5 Stelle, appunto Pd e LeU, hanno messo sul tavolo di Palazzo Chigi la modifica dei "decreti sicurezza". Modifica che comprende anche «il ripristino della discrezionalità dei magistrati nel decidere sulla tenuità del fatto in caso di reato di oltraggio, violenza e minaccia a pubblico ufficiale». «Inaccettabile passo indietro nella tutela delle donne e degli uomini in divisa», attacca Pianese, «le garanzie in favore degli agenti dovrebbero essere aumentate, non ridotte».

Il segretario generale del Coisp rivela come si sono sentiti i suoi colleghi quando



Peso: 1-5%, 5-42%



hanno letto cosa bolle in pentola: «In subbuglio. Ci siamo sentiti abbandonati dal governo. Chi si scaglia contro un poliziotto, verbalmente o addirittura fisicamente, non può e non deve pensare di poterla fare franca. Questa proposta è contro le Forze di polizia». Da qui la richiesta di «un pronto ripensamento di quelle istituzioni che tuteliamo quotidianamente. Ci aspettiamo che, tra chi ogni giorno rischia la propria vita per pochi soldi al fine di tutelare la sicurezza dei cittadini e i facinorosi, lo Stato scelga di essere dalla parte dei primi».

RECORD DI AGGRESSIONI

Del resto basta dare un'oc-

chiata alla contabilità delle aggressioni agli uomini in divisa per capire come un passo indietro rispetto alla linea dura di Salvini possa rappresentare un «pericolo per gli operatori della sicurezza. Nel 2019, solo come Polizia di Stato, abbiamo contato oltre 2mila feriti». Altrettanti, come da report del comandante generale dei Carabinieri, Giovanni Nistri, ne ha denunciati l'Arma.

Mentre la Polizia penitenziaria, dall'inizio dell'anno, ha fatto i conti con oltre 40 aggressioni in carcere ai danni di agenti penitenziari (più altre cinque contro personale amministrativo). Escalation che ha spinto i sindacati di categoria - Uspp, Sappe,

Osapp, Fp Cgil, Fns Cisl, Uilpa e Sinappe - a proclamare «con decorrenza immediata»,

lo «stato di agitazione di tutto il personale rappresentato». In cima alla lista delle emergenze, i rappresentanti dei baschi azzurri mettono le «continue, pericolose e intollerabili aggressioni messe in atto nei confronti del personale».

Salvini si schiera a fianco degli agenti in agitazione. «Vogliono perfino cancellare i "decreti sicurezza per abbassare le tutele alle Forze dell'ordine: il Guardasigilli (Alfonso Bonafede, ndr) si dimetta insieme al resto del governo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Lo scontro

LE VIOLENZE

■ Il "decreto sicurezza bis" impone all'autorità giudiziaria di non considerare «tenui» i reati di oltraggio, violenza e resistenza a pubblico ufficiale.

LA DISCREZIONALITÀ

■ La maggioranza, tra le modifiche, sta studiando quella che restituisce ai giudici la discrezionalità nel decidere sulla tenuità del fatto.



Peso: 1-5%, 5-42%



Il decreto approvato al Senato. Ora va alla Camera. Anche Italia viva vota a favore

INTERCETTARE E MANIPOLARE PIENA LIBERTÀ (E POTERE) AI PM

● Cancellato l'articolo 15 della Costituzione. Legalizzate le inchieste a strascico. Rovesciate le sentenze della Cassazione

Alla fine è andata. Il decreto intercettazioni è passato al Senato. Se passerà anche alla Camera, la settimana prossima, noi tutti vivremo nel paese europeo con maggior tasso di spionaggio mai visto in tempi di pace. L'Italia assomiglierà più alla vecchia repubblica democratica tedesca (quella comunista di Honecker e Ulbricht), che alla Gran Bretagna o alla Francia. Il decreto dà enorme libertà di intercettazione ai Pm e anche scarsissime possibilità di evitare eventuali manipolazioni. Circostanza, evidentemente, non tanto fantasiosa visto quello che abbiamo saputo ieri essere successo con i ragazzi americani accusati dell'omicidio del carabiniere. I Pm avranno anche diritto di intercettare a strascico, e dunque costruire le inchieste non su un reato ma su una persona sospetta di qualcosa di indefinito. A favore del decreto ha votato tutta la maggioranza. Compresa Italia Viva. Renzi, personalmente, non ha partecipato al voto, ma non ha dichiarato il suo dissenso.

Aldo Torchiario a pagina 5

IL LEADER DI IV: INCONTRERÒ CONTE

INTERCETTAZIONI VIA LIBERA DAL SENATO I RENZIANI VOTANO MA RENZI DISERTA

Aldo Torchiario

Matteo Renzi e Giuseppe Conte si incontreranno a palazzo Chigi la prossima settimana per mettere fine al "teatrino", come l'ha definito lo stesso Renzi. Per il leader di Italia Viva c'è bisogno di un chiarimento che investa i temi della giustizia, ma anche la proposta di sbloccare i cantieri con cento commissari e il tema delle riforme, a partire da quella sul sindaco d'Italia. Il fiorentino giura: «Non abbiamo il desi-

derio di rompere, serve un chiarimento per giungere a un compromesso». E il premier fa buon viso a cattivo gioco: «La mia porta è sempre aperta, ci vedremo». Poi esclude la ricerca di nuove maggioranze e annuncia: «Farò un



Peso: 1-23%, 5-50%, 4-22%

passaggio in Parlamento sull'agenda 2023».

Ma al centro del confronto rimane anche il tema delle nomine. Quattrocento tra manager ed amministratori che fanno gola ai partiti e che tradiscono trattative accese. Sulle quali si stagliano anche gli accordi sulla legge elettorale.

Non si registra alcun passo indietro sul Brescellum. La maggioranza "blinda" il proporzionale con soglia di sbarramento nazionale al 5% e diritto di tribuna per le forze minori. Nessuna apertura verso chi, come Renzi, voleva riaprire il tavolo. Non solo. I giallorossi confermano la volontà di accelerare, per rispettare l'impegno siglato nell'ultimo vertice da tutte le forze che sostengono il governo, Italia viva compresa: arrivare al via libera in commissione a Montecitorio prima del referendum costituzionale sul taglio degli eletti, che si svolgerà domenica 29 marzo. Certo, molto dipenderà anche dall'atteggiamento delle opposizioni: sarà collaborativo o il centro-destra, contrario al Brescellum, tenterà di mettere i bastoni tra le ruote? Intanto, partiranno le audizioni sulla riforma elettorale, che dovranno intersecarsi con l'esame del decreto Miur, all'esame della commissione dalla prossima settimana. Al momento, viene riferito, sono circa una trentina i soggetti che dovrebbero essere auditi. E la riforma elettorale rischia di accavallare il dibattito con la bomba lanciata da Renzi: il premierato a elezione diretta.

Iv in realtà non ha ancora depositato una sua proposta di legge sull'elezione diretta del premier, sul modello del "sindaco d'Italia", ma il veicolo potrebbe essere una Pdl a firma del senatore Cerno, che ha lasciato il Pd per unirsi ai renziani. La Riforma Cerno, depositata in Senato e composta da 14 articoli, prevede l'elezione del presidente del

la Repubblica «a suffragio universale e diretto a maggioranza assoluta dei votanti», dispone che si possa candidare chi abbia compiuto 35 anni e riduce il mandato del capo dello Stato da sette a cinque anni. «Gli italiani che leggono Berlusconi, Salvini sulle schede elettorali - dichiara Cerno al *Riformista* - si illudono di votare per il leader che verrà eletto premier. Per questo si parla sempre di "ennesimo governo non eletto", quasi si fosse rimosso il dettaglio che in Italia i governi non si eleggono, e i presidenti del Consiglio sono nominati come conseguenza dell'accordo tra i partiti».

Con 156 voti favorevoli e 118 contrari, il Senato ha approvato ieri con la fiducia il decreto sulle intercettazioni. Il decreto, che scade a fine mese, approderà già lunedì in aula alla Camera, secondo quanto stabilito nel pomeriggio dalla conferenza dei capigruppo: possibile che anche a Montecitorio il governo ponga la questione di fiducia. Tra le novità un maggiore controllo sulle intercettazioni per i pubblici ministeri, sottraendolo alla polizia giudiziaria e il completamento della parificazione dei reati dei pubblici ufficiali e degli incaricati di pubblico servizio contro la pubblica amministrazione con i reati di criminalità organizzata, estendendo ai primi l'utilizzo dei trojan, ovvero dei "captatori informatici".

È giallo sull'assenza di Renzi al momento del voto. Il leader di Iv era a Palazzo Madama, dove ha tenuto poco prima una conferenza stampa. Poi però non ha preso parte alla votazione sulla fiducia, come pure ha fatto il senatore Cerno, transitato dal Pd a Iv. Il gruppo di Italia Viva ha votato la fiducia, ma con il segnale della mancanza morettiana ("mi si nota di più se vado o se non vado?") del leader.

Tanto che Leu, per bocca di Grasso, si incarica di conferire al passaggio del dl

intercettazioni un valore demiurgico. «Questo voto di fiducia sul cosiddetto decreto Bonafede è indirettamente un voto di fiducia anche nei confronti del Ministro della giustizia, che ha dimostrato di saper ritornare sui suoi passi, riflettere e arrivare a una mediazione, senza affannarsi sulla strada dei ricatti e delle minacce per un titolo in più», ha detto in aula Grasso. Non si è fatta attendere la replica del leader di Italia Viva: «Per noi quello sulle intercettazioni non è un voto di fiducia a un singolo ministro, tra le fonti normative non c'è Piero Grasso». Di nuovo Cerno, al *Riformista* confida: «Io sui voti di fiducia non garantisco fedeltà a nessuno. Valuto di volta in volta, e la prossima volta potrei votare contro questo governo, che non mi piace affatto».

All'attacco le opposizioni: «Oggi la maggioranza compie un altro passo avanti verso la democrazia giudiziaria. Un governo politicamente morto sta trascinando con sé anche la democrazia, ed è singolare che Renzi dica che tra le priorità del suo partito c'è una giustizia garantista, se allo stesso tempo il suo partito dà via libera alla Repubblica dei trojan» dichiara invece Anna Maria Bernini, presidente dei senatori di Forza Italia.

La commissione Giustizia della Camera esaminerà il dl Intercettazioni inusualmente questa domenica 23, dalle ore 14. Il decreto è atteso in Aula il giorno dopo, lunedì. Sarà un'altra settimana di passione per maggioranza e governo. Anche l'Anm ha annunciato che disenterà il tavolo tecnico con il ministro Bonafede sulla riforma del processo penale come forma di protesta per l'ipotesi di sanzioni per i togati che non rispettano i tempi. Avvocatura e magistratura si ritrovano unite nel contestare il Guardasigilli. Fosse per loro, la mozione di sfiducia al ministro Bonafede passerebbe all'unanimità.

Mistero sull'assenza dell'ex premier e di Tommaso Cerno. Sì allo spionaggio e alla pesca a strascico. La felicità di Grasso. Anm sul piede di guerra: disertiamo il tavolo con Bonafede



A destra
Il senatore Grasso
grande sostenitore
dello spionaggio
di Stato



Peso: 1-23%, 5-50%, 4-22%

Aerei

La mini Alitalia sarà messa in vendita entro fine mese

La mini Alitalia viene messa in vendita. Il nuovo bando verrà pubblicato entro fine mese. Offerte attese entro il 31 maggio

— a pagina 19

Alitalia.
Verso una nuova
procedura di vendita



Dopo i grandi tagli, Alitalia ci riprova: gruppo messo in vendita a fine mese

TRASPORTO AEREO

Il bando sarà pubblicato a febbraio, le offerte devono arrivare entro il 31 maggio. Drastica cura dimagrante: flotta con 5 aerei in meno e aumento degli esuberi

Gianni Dragoni

ROMA

La mini-Alitalia viene messa in vendita. Il nuovo bando di vendita verrà pubblicato entro sabato 29 febbraio. Le offerte vincolanti dovranno essere inviate entro il 31 maggio prossimo.

Lo ha detto il commissario Giuseppe Leogrande nell'incontro di ieri con i sindacati, secondo quanto riferito al Sole 24 Ore da partecipanti alla riunione. Leogrande e il direttore generale, Giancarlo Zeni, hanno confermato i tagli alla flotta e di alcune rotte anticipati nei giorni scorsi, per ridurre le perdite.

La procedura di vendita riparte dopo i contatti avuti da Leogrande con i pretendenti: Delta, Lufthansa, Air France, a Roma in questi giorni è stato avvistato anche German Efromovich. Da vedere poi chi farà un'offerta.

Sono in uscita entro poche settimane cinque aerei, tre di lungo

raggio e due di medio. Pertanto la flotta scenderà a 108 velivoli, mentre aumenterà il numero di dipendenti che l'azienda vuole mettere in cassa integrazione. Oggi sono 1.020 i dipendenti in cigs. Secondo



Peso: 1-7%, 19-23%

stime sindacali la cigs potrebbe aumentare di almeno 600 naviganti e verranno inclusi i piloti, oggi esclusi. La cigs potrebbe aumentare a 1.600-1.800 dipendenti, su un organico totale di 11.600.

Gli aerei in uscita per scadenza del leasing sono innanzitutto due Airbus 330-200 entro aprile, di proprietà di Etihad, l'ex partner azionario con il quale la gestione commissariale ha già un contenzioso per l'Airbus 340 acquisito come aereo di Stato dal governo di Matteo Renzi.

Secondo le valutazioni di Leogrande e Zeni i due A330 hanno un «canone fuori mercato» e una «configurazione fuori standard», mancano la premium economy e l'area di riposo equipaggio, che ne limita il raggio. Verrà restituito anche un Boeing 777-300ER, unico in flotta, dal «canone fuori mercato». Nel medio raggio in uscita un Airbus 321 entro marzo e un altro jet della stessa famiglia, non specificato.

Leogrande e Zeni hanno confermato il taglio di due rotte da aprile, la Roma-Santiago del Cile che ha perso 82 milioni di euro in 4 anni, la Roma-Seul, con perdite di 83 milioni in 5 anni.

Nel lungo raggio ci saranno la nuova rotta Roma-San Francisco dal primo giugno (3 giorni la settimana) e Tokyo-Haneda dal 29 marzo, da

aprile anticipata la Roma-Washington e una frequenza settimanale in più per Los Angeles.

Nel medio raggio da aprile ci saranno 105 destinazioni, 5 in più del 2019. Sei nuove destinazioni in Grecia, Spagna e Croazia: Karpathos, Kos, Skiathos, Zante, Alicante, Preveza. Aumenteranno le frequenze su 20 rotte, tra cui da Linate per Parigi e Dusseldorf, da Roma per Tunisi. Verranno proseguite 4 destinazioni cominciate in inverno: Amburgo, Colonia, Perugia, Stoccarda.

Alitalia risente anche del calo della domanda nei voli verso l'Estremo oriente, conseguente all'epidemia del Coronavirus in Cina (dove non vola).

La Iata, associazione mondiale delle compagnie, ha stimato ieri un calo dei passeggeri: -13% nell'Asia-Pacifico e -4,7% del traffico globale, in termini di passeggeri per km, rispetto alle precedenti previsioni. «Questo sarà un anno molto duro per le compagnie», ha osservato Alexandre de Juniac, direttore generale della Iata.

Rispetto alla già stimata crescita del traffico del 4,1% quest'anno, adesso Iata prevede un calo globale dei passeggeri per km dello 0,6 per cento. La Iata stima una contrazione dei ricavi delle compagnie rispetto alle stime di 27,8 miliardi di dollari

nell'Asia-Pacifico, di cui 12,8 miliardi solo nel mercato interno cinese. A livello globale Iata stima minori ricavi per 29,3 miliardi rispetto agli 872 miliardi totali già previsti a livello mondiale (-3,4%).

Prudenti, ma non critiche, le reazioni dei sindacati nell'incontro con Alitalia. La Fnta, che rappresenta la maggioranza del personale navigante del gruppo Alitalia (Anpac, Anpav, Anp), ha espresso cautela. «Sono state annunciate le misure di taglio di rotte in perdita e di aeromobili senza ancora delineare in modo chiaro il progetto industriale che si vuole realizzare. Continua la preoccupazione per il futuro del personale navigante di Alitalia per cui si ipotizza un prossimo forte incremento della cassa integrazione».

Per il segretario della Fit-Cisl, Salvatore Pellicchia, «il ministro Patuanelli dovrebbe dirci se sono cambiati gli affidamenti dati negli incontri al Mise». Il segretario della Filt-Cgil, Fabrizio Cuscito, ha detto che «si è parlato anche del possibile impatto della chiusura delle rotte sull'entità della cassa integrazione di piloti e assistenti di volo, ma senza entrare nei dettagli».



Alitalia. Il nuovo bando per la vendita atteso a fine mese



Peso: 1-7%, 19-23%

Ferrovie

Da Fs investimenti per 8 miliardi nel 2019

Il Gruppo Fs Italiane, guidato da Gianfranco Battisti e primo investitore italiano, nel 2019 ha impegnato per le infrastrutture circa 8 miliardi di euro, in tema di sostenibilità, sicurezza, puntualità e affinamento delle prestazioni, e ha assunto circa 5.700 giovani, di cui il 25% nel Mezzogiorno. Il Piano industriale 2019-2023 prevede 58 miliardi di euro di investimenti per creare valore economico e sociale per il Paese e per sviluppare la mobilità collettiva integrata e sostenibile.

Negli ultimi tre anni, in particolare, Rete Ferroviaria Italiana (Rfi, gruppo Fs) ha avuto una media annua di investimenti per circa 4,6 miliardi di euro. I progetti previsti da Rfi sono relativi all'evoluzione tecnologica della rete attraverso l'estensione su tutte le linee del sistema Ertms, il più avanzato per il comando e controllo della marcia dei treni; la trasformazione delle stazioni in hub intermodali e poli di attrazione

per il territorio; le infrastrutture per lo sviluppo dell'Alta velocità di rete (Avr) implementate attraverso un mix di interventi *hard* (velocizzazioni, varianti di tracciato, raddoppi) e *light* (interventi tecnologici diffusi per il potenziamento e l'upgrading con sistemi di ultima generazione); nonché all'impegno di Rfi per i corridoi europei Ten-T, operazione che - grazie anche alle connessioni con porti e interporti - permetterà lo shift modale dalla strada alla ferrovia, in linea con gli indirizzi del Libro Bianco dei trasporti: l'obiettivo è trasferire il 30% del trasporto merci oltre i 300 chilometri su ferro entro il 2030 e il 50% entro il 2050.

Questo ricco programma si traduce anche in numeri: guardando la spesa per gli investimenti Rfi previsti per il periodo 2019/2023, 7,2 miliardi riguardano interventi relativi all'Ertms, il piano stazioni e altri upgrading infrastrutturali e tecnologici; 9,7 miliardi

sono allocati su interventi infrastrutturali quali potenziamento delle principali direttrici, nodi urbani e linee regionali, nuovi collegamenti con porti e interporti; 8,2 miliardi sono infine dedicati alla sicurezza dell'infrastruttura.

—M.Mor.



Peso: 7%

Infrastrutture

Secondo la Banca Mondiale l'Italia occupa la 21esima posizione al mondo in termini di efficienza del suo settore logistico eppure la qualità delle reti ha un ruolo decisivo sul livello di competitività del Paese

L'Italia in affanno. Infrastrutture al collasso, manutenzioni assenti, opere incompiute e cantieri che non partono: il rilancio dei lavori passa da una profonda riforma dell'impianto normativo

Opere bloccate per 62 miliardi Serve terapia d'urto sulle regole

Marco Morino

Un Paese bloccato. Infrastrutture obsolete o al collasso, manutenzioni assenti, reti inefficienti, opere incompiute, cantieri che non partono, strutture poco sicure e processi lunghi e complessi nelle amministrazioni pubbliche. In Italia, il sistema delle infrastrutture e delle reti fisiche e immateriali (dai trasporti al digitale) vive da anni un periodo di grande difficoltà da cui fatica a riprendersi. Un ritardo che è stato certificato anche dalla Banca Mondiale, secondo la quale l'Italia occupa la 21ª posizione al mondo in termini di efficienza del suo settore logistico e la 12ª tra i paesi dell'Ue.

Opere bloccate

Eppure la qualità delle infrastrutture ha un ruolo decisivo sul livello di competitività di un Paese. A fronte di ciò nel 2018 (ultimo dato disponibile) abbiamo assistito al paradosso del ministero delle Infrastrutture che non ha speso 5,7 miliardi di euro dei fondi in bilancio, il 60% della disponibilità di cassa. Si trattava di risorse che, per la maggior parte, riguardavano infrastrutture pubbliche e logistica e soprattutto gli investimenti stradali dell'Anas. E non è neppure la prima volta. Nel 2017 i fondi non spesi da parte del ministero delle Infrastrutture erano ammontati a poco più di 4 miliardi.

Gabriele Buia, presidente dell'Ance (l'associazione nazionale dei costruttori edili), stima che in Italia ci siano 749 opere infrastrutturali bloccate per un valore complessivo di 62 miliardi di euro. Di queste, 101 sono grandi opere (importo superiore ai 100 milioni di euro), per un totale di oltre 56 miliardi di euro, mentre 648 sono opere medio-piccole, per un

valore di circa 5,5 miliardi di euro. Il risultato è drammatico: 962 mila posti di lavoro in meno e 217 miliardi di euro di mancate ricadute sull'economia. «Nell'elenco c'è di tutto - dice Buia -: scuole, ospedali, strade e anche fondamentali opere di messa in sicurezza come quelle che riguardano il letto del fiume Sarno, noto per la tragica frana di oltre 20 anni fa che causò 160 morti! 220 milioni non utilizzati per un'opera che può salvare vite umane! Cosa stiamo aspettando a intervenire?».

È evidente che c'è qualcosa che non funziona nella pubblica amministrazione. Lamentando i ritardi nello sblocco delle opere, Buia aggiunge: «Cominciamo ad affrontare le priorità: la lotta alla burocrazia anzi alla burokràzia in stile Soviet. È bene cominciare a chiamarla così perché ormai è un potere a sé, incontrollabile, ingestibile. Una vera e propria dittatura che spoglia il cittadino e le imprese di tutti i propri diritti. Ministeri, cabine di regia, unità e leggi per la semplificazione. Ma senza risultati».

Anche gli industriali del Nord Ovest - rappresentati da Assolombarda, Unione industriale di Torino e Confindustria Genova - denunciano la paralisi: «Il nuovo governo Conte bis, insediatosi nel settembre 2019, a oggi non ha inciso sullo sblocco di opere che erano già state approvate, limitandosi a confermare quelle già avviate in precedenza ed in particolare quelle ricomprese nei grandi corridoi europei (esempio Torino-Lione, Terzo Valico ferroviario dei Giovi, alta velocità Brescia-Verona)».

La replica del governo

Tuttavia, rispondendo nei giorni scorsi in question time al Senato, la

ministra delle Infrastrutture, Paola De Micheli, respinge le critiche: «In appena 162 giorni - dice - sono state sbloccate opere e finanziamenti ad enti locali per opere e trasporti, immediatamente cantierabili, per un valore complessivo di 9,6 miliardi di euro. Cito solo alcuni degli interventi sbloccati: 470 milioni per gli interventi di messa in sicurezza di linee ferroviarie locali, 250 milioni per gli interventi relativi ai ponti del bacino del Po, 250 milioni per il piano straordinario invasi, oltre 500 milioni per la Campogalliano-Sassuolo (un'opera di cui si discuteva da oltre vent'anni), 75 milioni di euro per la salvaguardia della laguna di Venezia, 460 milioni per la statale Telesina, oltre 1,3 miliardi per la statale 106 Jonica».

La crescita che non si sente

Nel 2019, stima ancora l'Ance, gli investimenti in costruzioni sono cresciuti del 2,3% rispetto al 2018. Non si tratta però di un aumento in grado di segnare una vera svolta e di stabilizzare un settore che negli ultimi 11 anni si è ridotto ai minimi storici. Nel 2019 si è verificato il primo segnale positivo (+2,9%) per gli investimenti in opere pubbliche, dopo una caduta iniziata nel 2005. La crescita del 2019, però, è totalmente insufficiente per



Peso: 50%



parlare di uscita dalla crisi per un comparto che ha perso complessivamente dal 2005 al 2019 il 58% degli investimenti.

Il quadro regolatorio

Il rilancio degli investimenti in infrastrutture passa da regole nuove, più semplici e snelle e dalla partecipazione al mercato dei contratti pubblici di investitori privati. «Bisogna partire dal Codice degli appalti - dice Stefania Radoccia, Managing Partner dell'area Tax and Law di EY - e per farlo è necessario promuovere un cambio di paradigma, in cui la logica collaborativa prenda il posto di quella conflittuale e della sfiducia».

«L'attuale impianto normativo - spiega Radoccia - guarda con sfiducia verso gli operatori economici e verso l'attuale classe dirigente pubblica. Le imprese sono percepite più

come antagoniste che come risorsa di crescita, e il sistema della pubblica amministrazione è ritenuto non sempre conforme a svolgere i compiti a esso affidati. Muovendosi in tale direzione qualsiasi scostamento dal dato testuale è vissuto come una violazione o un'irregolarità». Gli esempi virtuosi di Genova o Expo rappresentano un modello di riferimento. In quelle occasioni le figure commissariali hanno agito come veri e propri project manager realizzando grandi opere in modo tempestivo e garantendo i principi di trasparenza, imparzialità ed efficacia. «Si può quindi affermare - dice Radoccia - che tali situazioni hanno dimostrato come è necessario abbandonare l'attuale prospettiva per adottarne una diversa che renda il commissario, o meglio, il project manager motore dell'azione amministrativa».

Non è allora forse maturo il tempo - si chiede Radoccia - per spingere sull'acceleratore e incoraggiare il rilancio del Codice attraverso un nuovo paradigma in cui a poche norme che tratteggiano i principi generali si accompagna la piena realizzazione della politica infrastrutturale del Paese?

«E così - conclude Radoccia -, con tale mutato approccio, agevolare l'adesione di operatori e investitori privati a partecipare al mercato dei contratti pubblici perché il sistema possa ripartire?».



Avvocato.
Stefania Radoccia, Managing Partner dell'area Tax and Law di EY



Governo/3.
Riccardo Fraccaro, sottosegretario alla presidenza del Consiglio dei ministri



Governo/2.
Giuseppe Provenzano, ministro del Sud e della Coesione territoriale



Governo/1.
Paola De Micheli, ministro delle Infrastrutture e dei Trasporti



Opera simbolo.
Anche l'ultimo gigante di calcestruzzo è stato terminato. Nel cantiere del nuovo ponte di Genova si sono conclusi i lavori sulla pila 12, uno dei 18 piloni che sorreggeranno l'impalcato di oltre mille metri. L'opera rappresenta un'importante tappa raggiunta nel percorso di costruzione del viadotto



Peso:50%



IL RETROSCENA

I Benetton in trincea

“Lo Stato pagherà tutte le penali”

di Sergio Rizzo

Una lettera spedita da Atlantia al governo all'inizio di ottobre: ecco il segnale che tutto cambia. Dopo averla letta il premier Giuseppe Conte è imbestialito e nel governo c'è chi non esita a usare una parola fino a quel momento solo sussurrata: ricatto. Atlantia comunica l'intenzione di sfilarsi dalla nuova operazione di presunto salvataggio dell'Alitalia perché sulle sue concessioni autostradali c'è sempre la minaccia della revoca per il crollo di Genova.

Per la prima volta cade l'imbarazzante velo su ciò che tutti sanno ma nessuno ammette: il salvataggio di Alitalia per il salvataggio delle concessioni. In un modo così smaccato, poi. Pochi giorni prima l'amministratore delegato del gruppo e di Autostrade, Giovanni Castellucci, si è dimesso. «È stata una decisione mia. Non posso e non voglio essere uomo per tutte le stagioni», dice. Da un anno si è imbarcato in una missione impossibile. Forse illudendosi a sua volta che regalando l'illusione di tenere a galla l'Alitalia (e per Atlantia sarebbe stata la terza volta in dieci anni) si sarebbero potuti tenere insieme ancora i cocci. Ma il 17 settembre 2019, da quelle sue parole, è chiaro che si è giunti alla svolta.

Anche se in realtà la svolta è avvenuta molti mesi prima: con la scomparsa di Gilberto Benetton, il protagonista della cosiddetta “diversificazione”. Lui aveva voluto spostare il baricentro degli interessi del gruppo veneto dalla manifattura tessile ai servizi pubblici, approfittando delle privatizzazioni. Prima le auto-

strade, poi gli aeroporti. Con la ciliegina sulla torta: una partecipazione dell'11,6 per cento della sua srl di famiglia, che si chiama Regia, nella società Investire sgr controllata dalla famiglia Nattino che gestisce il Fondo immobili pubblici.

Servizi pubblici: tutta roba che può rendere un sacco di soldi, soprattutto se la politica è così debole e compiacente da garantire tariffe stellari senza alcun rapporto con la qualità. Scordandosi magari anche di controllare. E per di più si piega agli interessi privati al punto da creare per legge, nel 2011, un'Autorità di vigilanza sui trasporti che però non ha potuto mettere bocca fino al crollo del viadotto Morandi sulle concessioni autostradali in essere. Né sugli Aeroporti di Roma, gestiti guarda caso da Atlantia.

Dire che gli altri fratelli non fossero d'accordo, a cominciare dal capostipite Luciano, sarebbe oltraggioso. Ma che avessero punti di vista diversi su come gestire certe partite, può essere anche normale in una dialettica familiare. Il punto è che qui non ci sono in ballo solo gli interessi familiari. Scomparso Gilberto, è quindi ricomparso Gianni Mion, il manager veneto che lo aveva affiancato per lunghi anni, ma che poi quattro anni fa era uscito di scena. Lasciato il gruppo Benetton, era diventato presidente della Banca popolare di Vicenza, caldeggiando un piano di fusione con Veneto Banca, entrambe fallite.

Nominato il 24 giugno 2019 presidente di Edizione holding, la cassaforte di famiglia, adesso è lui che detta di nuovo la linea. In uno dei momenti più difficili nella storia dei Benetton, dove la preoccupazione massima è prendere le distanze da quanto è accaduto. Prova documen-

tale, un'altra lettera: quella con cui Luciano, all'inizio di dicembre, ha sostenuto di ritenere la famiglia parte lesa, scaricando le responsabilità su «un management che si è dimostrato non idoneo, che ha avuto pieni poteri e la totale fiducia degli azionisti e di mio fratello Gilberto». Una iniziativa clamorosa comprensibilmente bersagliata da violente critiche ma che è parsa anche il frutto di una nuova strategia.

Tutto si può dire di Mion ma non che sia uno sprovveduto. Da quando è tornato in sella si vocifera perfino del possibile coinvolgimento nella querelle sulla revoca della concessione di un principe del foro qual è Guido Alpa, socio di studio del presidente del Consiglio Giuseppe Conte. E i rapporti di Mion con Fabrizio Palenzona, il presidente della potente associazione dei concessionari autostradali Aiscat, tanto fisicamente monumentale quanto influente sul piano dei rapporti politici e finanziari, paiono più solidi che mai. Palenzona è presidente di Prelios, la società di servizi immobiliari controllata dalla irlandese Burlington, nel cui consiglio di amministrazione ha un posto anche Mion. Un paio di settimane fa ha detto al *Messaggero* come la pensa: «Si può fare tutto di comune accordo. Senza strappi e intenti vendicativi che non sono con-



Peso: 45%



soni alla natura stessa delle istituzioni. Tutto è migliorabile, anche ripensare una rimodulazione delle tariffe...». E mentre il presidente dell'Aiscat è in manovra per limitare danni prevedibili, dopo che per anni i concessionari hanno tirato troppo la corda, con tariffe salite il doppio dell'inflazione e manutenzioni al contagocce, Mion ha tracciato già la sua linea del Piave: sulle penali previste dal contratto in caso di revoca delle concessioni e ora cancellate da una norma introdotta nel decreto Milleproroghe non si discute. Con la motivazione che questo metterebbe in fuga gli investitori, anche perché la revoca li colpirebbe in pie-

no. Considerato che i Benetton controllano il 26,6% del capitale di Autostrade, quasi i tre quarti della penale che secondo convenzione lo stato dovrebbe pagare, ovvero il 73,4%, sarebbero infatti destinati a loro. E la battaglia rischia di prendere un'altra piega. ©RIPRODUZIONE RISERVATA

I protagonisti

G. Mion

È il presidente di Edizione, la holding finanziaria dei Benetton



G. Castellucci

È l'ex ad di Atlantia. Si è dimesso il 17 settembre del 2019



L. Benetton

Fondatore del gruppo che dal tessile si è esteso ai servizi



Peso: 45%



L'appello del presidente Cni durante il convegno tenutosi lo scorso 14 febbraio a Salerno

Sicurezza prima della tragedia

Zambrano: parlare delle emergenze in tempi di pace

«**E** in tempo di pace che bisogna parlare delle emergenze». Con questo invito a non attendere sempre le tragedie per affrontare il delicato tema della sicurezza Armando Zambrano, presidente del Cni, ha dato il via al convegno «Il paese in sicurezza. Le istituzioni e le professioni», tenutosi lo scorso 14 febbraio a Salerno ed organizzato dallo stesso Cni con l'Ordine degli ingegneri della provincia di Salerno.

La sicurezza e gli interventi di mitigazione del rischio, in tutte le sue forme, rappresentano un tema strategico nel più complesso scenario delle politiche di sviluppo e gestione del paese. Gli interventi per la prevenzione del rischio dipendono sempre più da strutture e reti in cui operano i professionisti dell'area tecnica per i quali la «manutenzione delle competenze» in tale ambito assume ormai particolare rilievo. Per approfondire questi temi, il Consiglio nazionale ingegneri ha organizzato il convegno che si è posto l'obiettivo di fare il punto sui percorsi formativi, sulle politiche e sugli strumenti che hanno un impatto diretto in materia di protezione e mitigazione del rischio. Il vasto sistema composto dagli Ordini degli Ingegneri, naturalmente, deve essere in grado di accompagnare, con servizi a sostegno dei propri iscritti, questa continua evoluzione del percorso professionale, in molteplici ambiti, incluso quello della gestione della sicurezza e delle situazioni di emergenza. Per tali motivi la sessione pomeridiana dell'evento è stata dedicata a un insieme di iniziative e di servizi messi in campo dal Cni

in collaborazione con altre strutture e istituzioni. I lavori sono cominciati con la serie dei saluti istituzionali di Vincenzo Napoli (sindaco di Salerno), Francesco Russo (prefetto di Salerno), Rosa D'Eliseo (capo dei Vigili del fuoco di Salerno), Michele Brigante (presidente Ordine ingegneri Salerno) e Vincenzo Russo (presidente Ance Aies Salerno). A seguire Gianluca Semprini, giornalista Rai, ha animato la prima tavola rotonda della giornata dal titolo «Mitigazione dei rischi e gestione delle emergenze». Fabrizio Curcio (Capo dipartimento Casa Italia) ha indicato come la mission di Casa Italia sia chiara: indirizzo e coordinamento delle strutture a valle della Protezione civile. Non bisogna limitarsi – ha detto – alle opere im-

mediatamente cantierabili, ma occorre porsi il problema della prospettiva, di come fare progettazione, di cosa si può fare per costruire e di come farlo in sicurezza. «Dobbiamo rimettere assieme tutto quello che è stato fatto nel passato: istituzioni, professioni, costruttori, sul piano della sicurezza sismica. Entro dieci anni dobbiamo fare le analisi del sangue alle nostre abitazioni. Sisma bonus? Non va paragonato ad altre misure come l'Eco bonus, perché i benefici non sono immediatamente visibili. Non dobbiamo abdicare dal Sisma bonus, al contrario va reso stabile». Queste le sue parole. Mauro Dolce (consulente dipartimento Protezione civile) ha fornito alcune cifre significative.

3.800 su 8 mila i comuni italiani su cui è stata effettuata la microzonazione sismica, a partire dalle zone più a rischio. Sono 1.200 gli edifici pubblici in cui sono stati fatti interventi per mitigare il rischio sismico. Si è operato anche su edilizia privata: 4 mila interventi previsti, di cui metà completati. Fabio Croccolo (direttore Agenzia nazionale sicurezza stradale e ferroviaria) ha sottolineato come gli Interventi normativi di razionalizzazione e semplificazione, uniti ai dati che stiamo raccogliendo tecnici, possono dare garanzie di minor rischio per i cittadini. Massimo Sessa (presidente Consiglio superiore lavori pubblici) si è soffermato sulle Linee guida per l'analisi dello stato dei ponti. Ha poi aggiunto: «Esiste uno sfasamento tra sistema amministrativo e corpo tecnico. In Italia abbiamo eccellenze tecniche, dobbiamo fare una riflessione seria sulla riorganizzazione di un sistema tecnico del paese che sia veramente efficiente». A seguire Piergiacomo Cancellieri (direttore del Corpo nazionale dei vigili del fuoco) ha presentato una relazione sul codice prevenzione incendi. Nel dibattito è intervenuto anche Armando Zambrano che ha sottolineato la necessità di un patto per arrivare alla semplificazione delle normative. Inoltre ha fatto



Peso: 90%



notare che la presenza dei tecnici nella pubblica amministrazione è determinante ma purtroppo ce ne sono sempre meno. La mattinata di lavoro è stata completata dalla relazione dello stesso Zambrano che ha proposto una riflessione sull'evoluzione delle professioni tecniche negli ultimi otto anni e la risposta ai mutamenti messa in atto dal Cni. Questa, in particolare, si basa sull'estensione e lo sviluppo dei servizi offerti agli iscritti, quali la formazione e i progetti CertIng e WorkIng, realizzati attraverso il potenziamento della Fondazione Cni. Zambrano, poi, ha ricordato la recente costituzione della Struttura tecnica nazionale che agirà da supporto alla Protezione civile e alla quale parteciperanno, oltre agli ingegneri, anche architetti, geometri e geologi. «Avevamo già delle convenzioni con la Protezione civile», ha detto Zambrano, «e in occasione dell'ultimo terremoto in Italia centrale abbiamo messo a disposizione tremila tecnici qualificati per la verifica della staticità degli edifici colpiti dal sisma. Stavolta ci siamo messi assieme ad altre professioni in modo da essere più tempestivi e maggiormente organizzati, al fine di offrire un supporto immediato in caso di necessità. Consideriamo questo un passo fondamentale verso la realizzazione di quella sussidiarietà che le professioni portano avanti nei confronti dello stato e

dei cittadini». I lavori del pomeriggio hanno preso avvio con due interventi relativi al nuovo regolamento dei Ll.pp. Edoardo Bianchi (vicepresidente Ance) si è soffermato sulla parte lavori, sottolineando come i due terzi del tempo che serve per realizzare un'opera si perde in passaggi che non riguardano i lavori. Michele Lapenna (consigliere tesoriere Cni), invece, si è soffermato sulla parte servizi. Lapenna ha illustrato gli obiettivi da raggiungere nel nuovo quadro normativo, tra cui la semplificazione normativa, la centralità della progettazione e riduzioni degli appalti integrati, favorire l'affidamento dei servizi all'esterno della Pa, aprire il mercato, in gran parte nelle mani dei grandi gruppi.

Egidio Comodo (presidente Fondazione Inarcassa) ha ricordato la seconda giornata della prevenzione sismica, illustrandone i dati e le risultanze, e si è soffermato sugli incentivi per il sisma bonus e l'ecobonus. Michele Brigante (presidente Ordine ingegneri Salerno) ha approfondito il tema del monitoraggio delle infrastrutture, partendo dalla constatazione che all'inizio di questa attività i dati disponibili sono ben pochi. A Brigante hanno fatto seguito i saluti di Francesco Peduto (presidente Ordine geologi) e l'intervento di Massimiliano Salvemini (esperto M3S Spa) che ha illustrato alcuni strumenti per il monitoraggio delle infrastrutture.

Nicola Colacino (consulente della Fondazione Cni) ha affrontato il sentito tema dell'equo compenso e delle tariffe professionali. Angelo Valsecchi (consigliere segretario Cni), invece, ha illustrato i termini della polizza professionale collettiva ad adesione volontaria, uno degli elementi maggiormente qualificanti dell'offerta di servizi agli iscritti all'Ordine. Edoardo Cosenza (presidente Ordine ingegneri Napoli) si è soffermato sul tema delle normazioni volontarie e normativa prescrittiva. I lavori sono stati chiusi dalle conclusioni di Fulvio Bonavitacola (vice presidente regione Campania) che ha portato anche i saluti del presidente Vincenzo De Luca. Bonavitacola si è interrogato sullo stato generale del paese, evidentemente non buono, e la palude normativa.

— © Riproduzione riservata —

Pagina a cura

**DELL'UFFICIO STAMPA
DEL CONSIGLIO
NAZIONALE DEGLI INGEGNERI**



Peso: 90%



Necessaria una strategia all'altezza delle sfide

Auto, l'elettrico non basta a uscire dalla crisi

Il futuro dell'auto sarà elettrico? E' probabile per non dire certo. E' in questa direzione che spingono governi e regolatori, a cominciare dalla Commissione Ue, sempre più sensibili alle richieste che si levano dalla società per una migliore qualità dell'aria e per una lotta più serrata al cambiamento climatico.

La rivoluzione elettrica, però, come tutte le rivoluzioni non è un pranzo di gala. E in Italia, dove pure gli acquisti sono in crescita, anche grazie al traino dell'ecobonus, i numeri nel complesso sono ancora "di nicchia". I veicoli elettrici, ricorda l'Unrae, l'associazione che rappresenta le case estere, rappresentano appena lo 0,6% del mercato. Siamo quindi abbastanza lontani dagli obiettivi di riduzione del livello delle emissioni. Né bastano a mutare lo scenario i dati di gennaio, che vedono l'Italia crescere del 2,1%, una performance in ogni caso inferiore a quelle di Ger-

mania (+ 6,5%), Regno Unito (+ 6%), Francia (11%) e Spagna (+ 3,6%).

Siamo indietro - ma non si tratta di una novità - anche dal punto di vista dell'infrastruttura: troppo poche le colonnine di ricarica, un altro deterrente (insieme a quello dei prezzi, ancora elevati) per i consumatori che intendono acquistare un'auto elettrica.

Per accelerare i tempi della transizione la ricetta è quella di aumentare le risorse per gli incentivi ma senza disperderli in troppi rivoli. Ciò perché, ha spiegato in audizione al Senato Antonio Cernicchiaro, vicedirettore generale di Unrae, quanto fatto finora, ad esempio con il decreto clima, che ha stanziato 250 milioni di euro, è poco più di una goccia nel mare. Basta pensare che in Italia "il parco circolante ante Euro 4 è di 12 milioni di vetture".

C'è poi il problema che la transizione giunge in un momento di stanca del mercato. Compli-

ce il rallentamento dell'economia, che rallenta in tutta Europa ma in Italia di più, il 2019 si è chiuso con uno stentato + 0,3% sul fronte delle vendite. E il 2020 non è cominciato meglio, anzi: a gennaio è tornato il segno meno (5,9%). Il risultato è che nelle fabbriche, che poi sono le fabbriche Fca, la cassa integrazione è tornata a farsi sentire. Con effetti a catena su tutto l'indotto automotive, spezzone rilevantisimo del nostro export.

Così i sindacati dei metalmeccanici hanno preso l'iniziativa e, visto che da un governo all'altro l'unica costante è la latitanza di un disegno di politica industriale, sono scesi in piazza a Torino. Una due giorni di manifestazioni e incontri per chiedere una strategia all'altezza delle sfide che il settore ha davanti. Nella speranza che a Roma qualcuno batte un colpo.

Carlo D'Onofrio



Peso: 32%



DISTRIBUZIONE GAS

**In arrivo ricorso
al Tar su tariffe*****Italgas e utility quotate
pronte a impugnazione***

La delibera Arera sul quinto periodo regolatorio 2020/2025 nella distribuzione gas sta per essere impugnata al Tar. Tra i nodi: opex/x-factor, coefficiente Beta, contatori, Sardegna.

a pag. 2

**Distribuzione gas,
in arrivo ricorso
al Tar su tariffe
2020/2025*****Italgas e le principali
utility quotate sono pronte
all'impugnazione. Tra i nodi:
opex/x-factor, coefficiente
Beta, contatori, Sardegna*****di C.M.**

La delibera Arera 570/2019 sul quinto periodo regolatorio 2020/2025 nella distribuzione/misura gas (QE 30/12/19) sta per essere impugnata al Tar.

A quanto appreso da QE, ad agire dovrebbero essere Italgas e le principali utility quotate, probabilmente con Anigas (che in questi giorni sta valutando il sostegno alle associate) e Utilitalia ad adiuvandum.

Tra l'altro, proprio oggi il presidente di A2A e di Utilitalia Giovanni Valotti, intervenendo all'evento Top Utility a Milano, ha annunciato per "la prossima settimana" un ricorso contro una delibera dell'Autorità, senza però

specificare quale.

I principali nodi contestati sarebbero i costi operativi riconosciuti e l'x-factor (che subito dopo la pubblicazione della delibera avevano impattato pesantemente sui titoli in Borsa di Italgas, A2A, Hera e Iren, QE 30/12/19). Ma anche il coefficiente Beta del Wacc confermato a 0,439 per la distribuzione e soprattutto equiparato alla misura, nonché le modalità di sostituzione dei contatori.

Infine, il nodo della perequazione tariffaria della Sardegna limitato a 3 anni, tema particolarmente caro a Italgas.



Peso: 1-6%, 2-27%



Stacco Italia-Ue, la benzina torna sotto la parità

Il diesel aumenta il divario negativo. Giù il gap sul gasolio riscaldamento. In controtendenza l'o.c.

Torna sotto la parità lo stacco sul prezzo della benzina tra l'Italia e l'Europa. Dalla rilevazione UP sui dati della Commissione Ue al 17 febbraio emerge infatti che lo scarto sulla verde, azzeratosi la scorsa settimana, si porta a -0,6 centesimi rispetto all'Eurozona e a -0,7 cent sulla Ue a 27. Ad eccezione della Germania, dove salgono, i prezzi della benzina scendono nei principali Paesi europei: Francia, Italia e Spagna.

Aumenta il divario negativo sul diesel portatosi a -1,5 cent/litro (da -1,2 cent/litro) sulla zona euro e a -2,4 cent/litro (da -2,1 cent/litro) sulla Ue. I prezzi del prodotto risultano stabili in Germania, in discesa in Italia, Francia e Spagna.

Quando al gasolio riscaldamento il gap con l'Europa si riduce a +14 cent/litro (da +14,9 cent/litro) sull'Eurozona e a +13,8 cent/litro (da

+14,6cent/litro) sulla Ue.

In controtendenza infine il denso Btz, con lo stacco che sull'Eurozona che da negativo (-0,018 euro/kg) si porta a +0,004 €/kg, mentre nel confronto con la Ue a 27 va alla parità contro il-0,019 della precedente rilevazione.

**PREZZI UE E PREZZI IN ITALIA AL NETTO DELLE IMPOSTE (€/LITRO)
RILEVAZIONE DEL 17/2/2020**

	Benzina	Diesel	Gasolio riscald.	O.c. denso Btz	Benzina	
Austria	0,503	0,557	0,491	0,383	media	Scost. Italia
Belgio	0,527	0,555	0,490	0,348	U.E. 27	0,547 -0,007
Bulgaria	0,559	0,590	0,450	-	U.E. Euro	0,546 -0,006
Cipro	0,572	0,644	0,594	0,657	Diesel	
Croazia	0,529	0,597	0,448	0,534	media	Scost. Italia
Danimarca	0,642	0,660	0,704	0,583	U.E. 27	0,588 -0,024
Estonia	0,592	0,653	0,684	-	U.E. Euro	0,579 -0,015
Finlandia	0,604	0,668	0,515	-	Gasolio riscaldamento	
Francia	0,554	0,557	0,581	0,433	media	Scost. Italia
Germania	0,524	0,572	0,480	-	U.E. 27	0,513 0,138
Grecia	0,572	0,663	0,523	0,460	U.E. Euro	0,511 0,140
Irlanda	0,548	0,583	0,485	0,453	O.c. denso Btz	
Italia	0,540	0,564	0,651	0,464	media	Scost. Italia
Lettonia	0,513	0,536	0,536	-	U.E. 27	0,464 0,000
Lituania	0,540	0,564	0,485	-	U.E. Euro	0,460 0,004
Lussemburgo	0,556	0,598	0,497	-		
Malta	0,646	0,612	0,615	-		
Olanda	0,564	0,611	0,407	0,608		
Polonia	0,541	0,626	0,555	0,402		
Portogallo	0,552	0,601	0,565	0,583		
Rep. Ceca	0,532	0,601	0,491	0,467		
Romania	0,521	0,574	0,446	0,547		
Slovacchia	0,530	0,589	-	0,392		
Slovenia	0,498	0,526	0,521	-		
Spagna	0,599	0,613	0,491	0,446		
Svezia	0,551	0,765	0,501	0,467		
Ungheria	0,528	0,578	0,578	0,540		

O.c. denso Btz 1% di zolfo tranne che per la Lituania con qualità di zolfo Atz. Prezzo dell'o.c. denso espresso in €/Kg

Fonte: Unione Petrolifera su dati Commissione Europea



Peso: 59%



STRAGE IN GERMANIA

Sterminio razzista

Quarantenne tedesco, estremista di destra, fa fuoco in tre bar in Assia frequentati da Turchi. Muoiono 8 uomini e una donna incinta Aveva promesso: "Annientare gli stranieri che non vengono espulsi"

dalla nostra inviata ad Hanau **Tonia Mastrobuoni** • alle pagine 2 e 3
Con i servizi di **Guerrera e Isman** • alle pagine 4 e 7



Peso:1-45%,2-73%,3-6%

Il presente documento e' ad uso esclusivo del committente.

071-131-080

“Stranieri da sterminare” Strage scuote la Germania

Suprematista fa fuoco in tre bar in Assia frequentati da turchi
Uccide otto uomini e una donna incinta. Sul web le sue follie

dalla nostra inviata **Tonia Mastrobuoni**

HANAU (GERMANIA) – È Hanau, è la città dei fratelli Grimm ad aggiungere un altro capitolo alla favola nera del nazismo. Alla paranoia razzista e antisemita che vomita odio e morte. Ieri mattina la Germania si è risvegliata nell'incubo di un'orribile strage, a pochi mesi dall'attacco della sinagoga di Halle e dal barbaro assassinio del politico cristianodemocratico Walter Luebecke. A pochi giorni dal comando terroristico scoperto in vari Land che pianificava attacchi contro migranti e persino la guerra civile. A pochi anni dallo smantellamento della rete terroristica Nsu che tenne in scacco la Germania negli anni Duemila e rivelò un intreccio pericolosissimo tra neonazisti e servizi segreti.

Mercoledì sera, attorno alle dieci, il 43enne Tobias Rathjen, sopraffatto dall'odio razzista che coltivava da tempo, si è infilato nella sua Bmw, si è diretto in due shisha-bar, i locali frequentatissimi dai turchi dove si fuma il narghilè, e ha aperto il fuoco alla cieca, massacrando nove persone, tutte straniere, tra cui una donna incinta, e ferendone altre. Sono cinque le vittime turche, alcune delle quali curde, e poi bosniaci, rumeni, bulgari. Avevano tra i 21 e i 44 anni. Molti, avevano il passaporto tedesco. Alle tre di notte, la polizia ha fatto irruzione nell'appartamento di Helmholtzstrasse dove viveva, e ha trovato Rathjen riverso a terra senza vita, insieme alla madre 72enne, che ha assassinato prima di togliersi la vita.

Un uomo «timido e tranquillo». Uno che «forse si era un po' lasciato andare, ultimamente». Quando stringiamo la mano a Sanae Allouch, le sue dita tremano ancora. Le sfilata imbarazzata, si aggiusta nervosamente il velo in testa, confessa di

avere «una paura terribile», di avere dormito aggrappata al suo bimbo tutta la notte. Sanae era compagna di scuola di Rathjen. Siamo a pochi metri dalla porta di casa del terrorista, dalla tana dell'ennesimo lupo solitario dello stragismo bruno. Sanae, che è di origine turca ed è cresciuta «a 150 metri da qui», la fissa e scuote la testa. Poi si allontana spingendo il passeggino, con il terrore che le spalanca ancora gli occhi.

La salutiamo sul marciapiede dove si è conclusa poche ore prima la notte di sangue del terrorista. Siamo in un tranquillo sobborgo-dormitorio di Hanau. Sotto la pioggia scrosciante osserviamo le finestre scure dietro le quali il 43enne viveva ancora con i genitori e ha condotto un'esistenza sempre più attanagliata dalla paranoia. La polizia ha chiuso la strada con le fascette bianche e rosse. Agenti con la mitragliatrice fanno avanti e indietro con un'espressione grave.

Nel pomeriggio, quando è chiaro che si è trattato di un attacco preparato, premeditato, covato da tempo, quando cominciano a emergere le incongruenze - come poteva avere il porto d'armi uno che a novembre aveva scritto una lettera farneticante e razzista alla Procura federale? - e i dettagli agghiaccianti del doppio attacco, Angela Merkel interviene con parole nette. La cancelliera condanna il razzismo e l'odio, «veleno della società» che ha già fatto «troppe vittime». Ma è sufficiente?

All'ora di pranzo, quando il ministro dell'Interno, Horst Seehofer (Csu), arriva davanti al primo bar dell'attacco, il “Midnight”, tre uomini della comunità turca lo avvicinano. Gli ricordano che molte delle vittime avevano un passaporto tedesco, che erano tedeschi. Lo dicono

con dolore e con fierezza. Seehofer annuisce, «siamo amici», sussurra. Ma il punto è anche questo. Che le vittime vivevano in un Paese dove i loro padri e nonni sono arrivati da decenni, e dove loro tifano Germania ai mondiali e la considerano la loro Heimat, la loro patria e la loro casa. Kadir Koese lo sintetizza magnificamente, lo incontriamo a pochi metri dal “Midnight”, davanti al suo locale “Blinder Haase”: «Io sono nato qui, vivo qui da 36 anni, per me la Turchia è solo il Paese delle vacanze, esattamente come per i tedeschi».

Alle cinque e mezza, la piazza del mercato di Hanau comincia a riempirsi per la veglia; alle sei e dieci, poco prima che cominci a parlare il presidente della Repubblica, Frank-Walter Steinmeier, migliaia di cittadini con i lumini rossi, con i cartelli «basta odio», con le scritte “nein” sulla faccia di Bjoern Hoecke, il più controverso dei leader dell'ultradestra tedesca, già straripano nelle strade accanto e riempiono la zona pedonale.

Ma forse la politica, forse la Germania ha guardato altrove troppo a lungo. Meritoriamente, anche ieri, tutti hanno ribadito che il cordone sanitario verso l'Afd resta inscalfibile, nelle parole di Steinmeier che «non ci lasceremo intimidire» dal tentativo di dilaniare la società attraverso l'odio. Ma intanto, un altro strappo nel cuore della Germania multietnica si è consumato. Nella zona pedonale, molti negozi turchi hanno le saracinesche abbassate, in





segno di lutto. Molti tedeschi camminano con gli occhi abbassati, in segno di vergogna.

©RIPRODUZIONE RISERVATA

Sopraffatto dall'odio Tobias Rathjen, 43 anni, entra nei locali e spara alla cieca

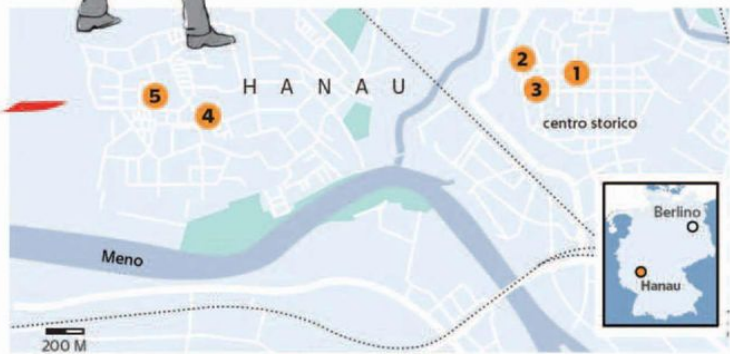
Sono cinque le vittime turche, alcune curde. E poi bosniaci, rumeni, bulgari

1 Alle 22 di mercoledì Tobias Rathjen, 43 anni, guida verso la zona dell'Heumarkt, il centro di Hanau, città dell'Assia a 25 Km da Francoforte

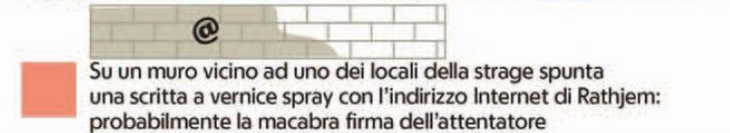
2 Entra in uno "shisha bar", il Midnight, frequentato prevalentemente da turchi e uccide il proprietario e un cliente



4 Si rimette in macchina e guida fino a Kurt-Schumacher Platz. Entra nell'Arena Bar e spara sui clienti che fumano narghilè:5 morti, tutti stranieri



5 Secondo i giornali tedeschi tra le 9 vittime (tutte straniere) ci sarebbe anche una donna incinta



Su un muro vicino ad uno dei locali della strage spunta una scritta a vernice spray con l'indirizzo Internet di Rathjen: probabilmente la macabra firma dell'attentatore



L'estremista di destra trovato poi in casa senza vita. Accanto a lui anche il corpo della madre



Sul posto
A sinistra, un proiettile sparato dal killer recuperato dopo l'attacco. A destra, agenti della scientifica sul luogo della strage, vicino ad un'auto danneggiata durante l'assalto





3 Poi prosegue verso il Cafe La Votre, dove spara a sangue freddo a un'altra persona. Tornato in strada uccide un'adolescente

Il locale

Una delle nove vittime della sparatoria viene portata via da uno dei tre locali presi di mira dal killer di Hanau



5 Il killer torna a casa in auto. Qui uccide la madre di 72 anni e infine si spara con una Glock 17 acquistata su Internet



Peso:1-45%,2-73%,3-6%

*Le storie*

Il dolore della Merkel “L’odio ci avvelena” di Alberto D’Argenio ● a pagina 3

La cancelliera

Merkel: “Il razzismo avvelena la società Sono troppi crimini”

dal nostro corrispondente
Alberto D’Argenio

BRUXELLES – Tutti uniti nel dolore e nella condanna. Al loro arrivo a Bruxelles per il vertice sul bilancio dell’Unione, i leader europei si stringono intorno alla Germania, colpita dalla strage a sfondo razziale di Hanau, ed esprimono solidarietà alla Cancelliera Angela Merkel. «Razzismo e odio sono un veleno - dice la cancelliera - e questo veleno esiste nella nostra società ed è responsabile di troppi crimini». «La xenofobia e il razzismo non hanno posto in Europa», afferma «profondamente scioccata» la tedesca Ursula von der Leyen, presidente della Commissione europea. «L’atto orribile di Hanau è decisamente contrario a tutti i valori fondamentali dell’Unione di cui siamo giustamente orgogliosi - ha aggiunto - siamo fermamente

contrari a quelli che vogliono dividere le nostre società con odio e violenza». Quindi rivolgendosi a parenti e amici delle vittime: «Oggi condividiamo tutti il vostro lutto».

Unite con lei nel cordoglio tutte le istituzioni dell’Unione. «La perdita di vite senza senso è una tragedia, non importa dove accada. Dopo il terribile attacco pensiamo alle persone di Hanau», scrive su Twitter il presidente del Consiglio europeo, il belga Charles Michel. Parla anche David Sassoli, presidente dell’Europarlamento: «Sono scioccato e profondamente triste, siamo uniti contro ogni forma di odio e di violenza».

Anche i leader arrivando alla spicciolata all’Europa Building, la sede dei vertici dei capi di Stato e di governo a Bruxelles, prima di esprimere le proprie posizioni negoziali sul bilancio Ue parlano di Hanau: «Sono al fianco della cancelliera Merkel

nella lotta per i nostri valori e la protezione delle nostre democrazie», dice sconvolto il presidente francese Emmanuel Macron. Così come il capo del governo spagnolo Pedro Sánchez: «Siamo determinati contro odio e xenofobia, lavoriamo insieme nella difesa dei valori europei, per la convivenza ed il rispetto della diversità». Si pronuncia anche un altro spagnolo, l’Alto rappresentante per la politica estera Eue, Josep Borrell: «Il modo migliore per esprimere solidarietà con le famiglie e le vittime della terribile sparatoria di Hanau è agire contro l’odio, il razzismo e la violenza, sia nell’Unione che fuori».



Peso:1-1%,3-26%



OMER MESSINGER/EPA

▲ La leader tedesca, Angela Merkel

“

*Razzismo e odio
sono un veleno
E questo veleno
esiste nella
nostra società*

ANGELA MERKEL CANCELLIERA

*La xenofobia e il
razzismo non hanno
posto in Europa. È un
atto contrario a tutti i
valori fondamentali*

VON DER LEYEN PRESIDENTE UE



Peso:1-1%,3-26%